FRATELLI PACINO MESSINA

G. A. Cesareo

POESIE

DI

G. A. CESAREO

LE OCCIDENTALI

GL'INNI - LE CONSOLATRICI

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

MCMXII

I.

LA GLORIA

Altri raschi ribeca o colascione
Con ansia vile in popolosi spiazzi,
Levando miti d' implorazïone
Gli occhi su le finestre e su' terrazzi,

E accatti poi da' perdigiorni intenti
Nel bossolo proteso un po' di gloria,
Ond' ei pure con gli altri emuli ostenti
L' illustre nullità della sua boria.

Gloria non chiedo io, no. Quando il mio core
In segreto sobbalza e si convelle
Sotto il focoso aculeo del dolore;
O quando ho piena l' anima di stelle,

E vi si mira dentro, con un riso
D' infinito tripudio, l' universo,
In me repente un altro me ravviso,
E ne' secoli anch' io gitto il mio verso.

Che importa a noi d' un volgo che ci lodi?
Che importa a noi d' un volgo che c' ignori?
Ma tu, circonfulgente Etera, m' odi,
E voi m' udite, o luminosi fiori

Del firmamento, e m' odi tu, divino
Silenzïo, che vigili e secondi
Nell' alta ombra notturna il mio destino,
Ed un' austera volontà m' infondi.

Né di me molto né d' altrui mi curo,
Fiammando il Carro sul selvaggio polo:
Io muovo per cammino erto ed oscuro,
E piú mi piaccio quanto son piú solo.

LE OCCIDENTALI

[1880-1896]

BREVIARIO D'AMORE

II.

Oggi l'aria è piú leggiera:
I comignoli, sperduti
Nella gloria della sera,
Si rimandano saluti,

E garrendo al cielo d'oro
Mentre or l'una or l'altra passa,
Fan le rondini de' loro
Voli un'agile matassa.

Vanno a coppie su le piazze,
Onde già scomparve il sole,
Come assorte le ragazze
E in man recano vïole.

Un odor soave e forte
Ansa, a tratti, da' giardini:
Trema, in fondo a qualche corte,
Un ronzio di mandolini.

Oggi ho il core tanto lieto
Che non sembra piú quel core:
Brilla e ride in suo segreto
E si chiede: amore? è amore?

III.

Tacea chiara la notte: un salso odore
Dall'ampio golfo a me giungea col vento,
E io sudavo, a compilare intento
Un biglietto d'amore.

La memoria del suo furtivo sguardo
Empiea di luce e d'anima ogni cosa:
Il breve foglio d'un color di rosa
Ammiccava beffardo,

E m'assalian con lirico richiamo
I piú be' modi che in mia vita udissi;
Dopo un par d'ore trepidando scrissi:
È quasi l'alba: t'amo.

IV.

Non un baleno si frange
Su la maschera opaca del tuo viso,
Quando in te muta m'affiso
Muto, e la genuflessa anima piange;

Ma quasi cercando guerra
S'erge la bella fronte imperïosa
Cui la tua chioma orgogliosa,
Al par di fosco morïone, serra.

In vano! A te stessa in core
Trema il desio dell'ignorata ebbrezza
E con piú acuta dolcezza
Segretamente palpiti d'amore.

V.

Passa la vela de' miei canti e il caldo
Soffio dell' estro la sospinge. Ritto
Fra cielo e mare io gli occhi avidi intendo
Nel trïonfale occaso e gonfio ho il core
D' una muta speranza. Ivi sul dosso
D' aereo poggio, che gli erbosi fianchi
Specchia con sonnolenta ombra nell' acqua,
Pende mútilo un tempio, e l' aria tutta
Anco spira armonia: dalle scheggiate
Metope si diffonde il millenario
Coro, ed a guisa d' ettacordo infranto
In pentelico marmo il pronao suona.
Ivi Apollo imperava. Ora è tornato
Il bellissimo dio nel grembo eterno
Della luce nativa e non tintinna
La cetra d' oro sotto le vocali

Dita: ma vive la consolatrice
Arte onde Saffo i gemiti dicea
Del cor furente, e gli euri della selva
Pendean su l'ale e alla scoscesa riva
Con notturni singulti urtavan l'onde.
Ivi meco verrai: dagli oblïati
Silenzi evocherò nuovo il tenore
Del verso mio che, ne' colloqui soli,
Fra bacio e bacio ridiran gli amanti.

VI.

Io ti giuro pe' riccioli vezzosi
Che fan ghirlanda alla tua fronte pura,
Come acanti che cingan sinuosi
Un' urna di corinzïa fattura;

Io ti giuro pe' labbri onde zampilla
Della tua voce il liquido tesoro,
Come di perle una cascata squilla
Fra le pareti d'una coppa d'oro;

Io ti giuro per gli occhi intenti e neri
Come di damma immobile a un fruscío,
Ne' quali errano molli i tuoi pensieri
Con taciti baleni di desio;

Io ti giuro ch' è questa, è questa, è questa
La sola mèta ch' al mio corso io bramo:
Nelle tue braccia reclinar la testa
E mormorar su la tua bocca: t' amo.

VII.

Il rosso fior del melograno splende
Nella sua coppa d'onice che langue,
E a me le vene doriche raccende
L'arabo sangue.

Ma il sol toscano a te nutrí la bocca
Di miele, educò Arno la favella
Che dalla gola armonïosa scocca
Limpida e bella.

Or come, avvinto dall' ignuda grazia
Della neve proterva, Etna saetta
Baci di fiamma in cui ridendo sazia
La sua vendetta,

Cosí dagli occhi tuoi domato in vano
Te domerò, se sul tuo vivo dorso
Io guiderò con temeraria mano
Dell' ode il corso.

E tu sommersa nelle lunghe chiome
A me t' appendi, e l' anima s' esala
Sotto i miei baci umidi e ardenti come
Vin di Marsala.

VIII.

Egli s' affonda nella sua poltrona
Sfogliando un libro con la man nervosa,
Mentre sua madre, alla tastiera, suona
E a or a or lo guata pensierosa.

Una lunata Artemide gli accenna
Dal sommo dell' arazzo istorïato,
Ma dietro il libro ei traccia con la penna
La grazia d' un sorriso incappucciato.

La melodia, tra le volute e i fiori
De' dotti accordi, geme solitaria:
Quegli non ode e leva gli occhi fuori,
Al bel nevischio che turbina in aria.

Poi l'odorosa sigaretta accende
E fissa con astratti occhi il tappeto,
Le tempie fra le due mani si prende
Un tratto, al fine scatta irrequïeto

E alla madre s'appressa. Ella un sorriso
Gli mostra e quasi ha lagrime negli occhi:
Egli scoppia in singhiozzi all'improvviso
E le nasconde il capo entro i ginocchi.

Questa su lui si china e nel crin folto
Tesse di baci una leggiera trama;
Poi, premendo piú accosto il volto al volto,
Gli sospira all'orecchio: E lei, non t'ama?

IX.

Il tè di Russia ancor fumante odora
In tazza di cinese porcellana;
Ma voi siete lontana,
E il tè mi si raffredda, o mia signora.

Svampano rossi i ciocchi a ora a ora
Mentre abbrivida fuor la tramontana;
Ma voi siete lontana,
E il fuoco mi si spegne, o mia signora.

Ansio il cuore s' affretta a voi che adora
Come uccel sitibondo alla fontana;
Ma voi siete lontana,
E il cuore mi si schianta, o mia signora.

X.

Ei baciava una lettera e sentia
Verzicare nel cor la primavera,
Ben che inciampasse neve per la via
E gli frizzasse il vento della sera.

E codesto perché, dopo assai frasi
Serie, guardinghe e di giudizio piene,
La sua diletta, a farlo apposta, quasi
Finia con dir che gli voleva bene.

XI.

Quando all' alba sfavillano commosse
Le scaglie azzurre del mio mar natio,
Te chiama, te, con memore desio
L' insonne parco delle Terre Rosse.
Le palme, a ogni aura che varca, riscosse
Trasalgono, credendo un calpestio
D' udire, noto: plora il coro pio
De' fonti e il lago che niun piú mosse.

Guarda una statua con immobili occhi
Se tu non giunga, alta signora, e sciolga
La tristezza onde tutto il loco suona.
Oh vieni! oh vieni! e i gigli a' tuoi ginocchi
Fioriscano e al tuo crine il sole avvolga
Il regale fulgor d' una corona.

XII.

Se a voi de' sogni nell' aerea rete
Piace cullarvi, i sogni miei vi do :
Una storia d' amore a me chiedete
E tramarla per voi, signora, io vo'.

La bianca via che mena a Siracusa
Tacea dall' alba nel freddo chiaror
E per l' ombra de' faggi ardua e diffusa
L' ultime stelle ammiccavano ancor,

Quando alfine Romea con un sospiro
Tra i ruderi del tempio si rizzò
E per gl' intercolonni e il pronao in giro
Lambito dal verde Anapo, guatò.

Ed ecco, ed ecco un cavalier che giunge
A briglia sciolta su ansante corsier:
Gli occhi e la faccia il brezzone gli punge,
Sotto il galoppo rintrona il sentier.

Grida la donna: O cavalier cortese!
Il cavalier di botto s' arrestò:
Volse uno sguardo, d' arcioni discese
E alla bella Romea s' avvicinò.

O cavalier cortese, ella riprende,
Io sono stanca e non posso andar piú,
Ma, se la mia preghiera non t' offende,
A Siracusa riportami tu.

E il cavaliere a lei: Troppa, o donzella,
De' vostri occhi di mare è la pietà,
E Roberto d' Ucria secura in sella
Ove che piaccia a voi, vi menerà.

Poi, le guide porgendo alla straniera,
Egli il ginocchio a predella curvò:
Romea vi mise il piede e, con leggiera
Grazia, d' un balzo in groppa si gittò.

Il cavaliere alla staffa si pose
E le reggea con mano ignara il piè:
Le ciglia ella piegò vittorïose
E disse: Bada, io son figliuola al re.

Lungo la via taceva la donzella
Ma, corvettando su l'erto corsier,
I gelsomini della gamba snella
E il seno acerbo lasciava veder.

Il cavaliere, sospirando piano,
Le cinse il fianco e la traeva a sé;
Gli sfiorò ella il viso con la mano,
Ma disse: Bada, io son figliuola al re.

Or, giunta in vista alla città, Romea
Agile e destra di sella sguisciò,
E al buon Roberto, che la sostenea,
Co' lunghi crini le labbra sferzò.

La fulva testa il cavalier le prese
E su la bocca un bacio avido diè;
Perdutamente il bacio ella gli rese,
Poi disse: Bada, io son figliuola al re.

Il signore d'Ucria, balogio e tetro,
Divincolarsi la donna lasciò.
Romea, fuggendo, gittò gli occhi in dietro
E un tintinnio di risa al ciel levò.

Di che tu ridi? chiese a lei Roberto.
Ed ella: Io rido della tua virtú:
Oh il cavaliere, il cavaliere esperto,
Che sí cortese a una donzella fu!

Ed egli: Io solo avrei patito il danno,
Se avessi osato. E la bella: Perché?
Di ciò che le contenta, oh credi! sanno
Anco tacere le nate de' re.

E qui, signora, ha fine la mia storia,
Né so dirvi se sia fedele o no;
Pur, se mi soccorrete alla memoria,
L'oscuro punto forse io chiarirò.

XIII.

O anime di sogno e di mistero
Nella cui grazia vedova s' accoglie
Quasi il ricordo di non so che nero,

O occhi densi di malinconia,
Che sprigionate dalle glauche foglie
L' affanno d' un' incognita malia,

Nïun mai filtro inebbriò sí forte
Quanto l' aroma che da voi trabocca,
O urne del silenzio e della morte,

O vïole custodi alla vïola
Unica, dalla sigillata bocca,
Che olezza nel cor mio segreta e sola.

XIV.

Ozian le larghe strade
Sotto il meriggio ardente:
Sfavilla il golfo e lente
Le bianche vele riedono
Alle turchine rade.

L' aria d' aranci odora
E sprizzan lampi i tetti:
I nidi de' tordetti
Empion di zirli i platani
Che il roseo maggio infiora.

Ma il verso mio ti chiama
A vol per la falcata
Riva, e alla tua vetrata
Picchia con ala supplice
Cantando: Ei t' ama, ei t' ama.

XV.

Mi predilesse come un suo figliuolo
Quest' uomo: è probo, generoso, austero:
Mi tenne in cima d'ogni suo pensiero.
E ora? E ora è triste, e ora è solo.

Ma ella chiude tale una malia
Nel lampo de' notturni occhi circèi
Che per un bacio, un bacio suo, darei
E vita e onore e ogni allegrezza mia.

O buon re Marco! quando entrò nel bosco
Perché il meriggio divampava in torno,
E dormenti avvistò dappiedi a un orno
La dolce Isotta con Tristano fosco,

Ristette: era la spada in mezzo a loro
Vigile. E come il sole, per il folto
De' glauchi rami, il bel femineo volto
Segnava d'un suo lungo strale d'oro,

Benignamente il re di man si trasse
Il guanto, che di pelle agevole era,
E alla reina fecene visiera,
Onde il barbaglio non la molestasse.

XVI.

Tu puoi dormir, non io:
Vanno le stelle ignare
A' porti dell' oblio:
Sorte maligna è amare.

L' anima ho ingombra d' una
Ambascia senza fine:
Alla recente luna
Escono le colline.

Tale è d' amor la possa,
E tu nol sai: si muore,
Si cala nella fossa,
E anco fa dolore.

Baciarti su la bocca
Che adoro, e poi la morte!
Ahi l'ora in vano scocca!
Morire è dolce sorte.

XVII.

Su l' incantato mare di Giava
A bordo a un legno ti rapirò:
Muta ed ardente come una schiava
Sotto i miei lunghi baci t' avrò.

Nero un intrico di sartie e antenne
Sul ciel di brace rameggerà,
E nel silenzio chiaro e solenne
La prua, vibrando, ci cullerà.

Fra le lïane del lido l' ala
Svaria e la nota del bengalin,
Mentre un aroma caldo s' esala
Dall' urne in fiore del belgiuin.

Passa l' ambigua pantera a quando
A quando, mollemente: ristà
Mansa in te i gialli occhi fissando,
Come viventi topazi, e va.

In fresca sciarpa di mussolina
Chiusa la svelta persona, tu
Trarrai cantando sera e mattina
A attinger acqua sotto i bambú.

Soli, perduti fra cielo e mare,
Che sogno immenso quello sarà!
Amare! e il cielo su noi versare
L' oblio, la luce, la voluttà!

XVIII.

Sul talamo seduta ella abbandona
Dietro il collo di lui le bianche braccia:
Egli le cinge la gentil persona
E da lei pende con accesa faccia.

Sgorga la luna ampia nel cielo e versa
Suoi lunghi oblii tra le cortine alzate:
Splende la villa nel silenzio immersa
E la vasta armonia susurra: Amate.

La brezza, con sue dita umide, il petto
Cerca difeso dalla chioma oscura:
Ella sorride estatica al diletto,
A cui troppa è la gioia e n' ha paura.

Sfumano tenui nuvole a occidente
Orlate d'un chiaror diffuso e biondo,
E le torme de' sogni óndano lente
Con un segreto anelito profondo.

Molle il core d'incanti, ella rimira
Il suo fanciullo, èsita, il crin gli tocca;
Poi d'un rapido gesto a sé l'attira
E con muto desio gli dà la bocca.

Silenzïose trasvolando l'ore
Via per la notte cerula d'estate,
Versano dalle colme urne il sopore,
Ma la vasta armonia susurra: Amate.

XIX.

Quando l' ultima pompa della sera
Si spegne nel verziere sonnolento,
Schiudono gli arsi gelsomini il lento
Labbro al pio gelo della luna intera.

Tal sitibondo a te s' apre il mio core
Che s' era in sé ristretto amaro e stanco,
Quando il tuo volto luminoso e bianco
Mi versa l' incantesimo d' amore.

XX.

Io le tenea la cara mano ignuda
Fra le mie mani ; ella chinava il viso
Isbigottita, ansando. E d' improvviso
L' uscio si mosse, un' ombra nella cruda
Luce sostando : il muto sguardo duro
Ci avvolse entrambi come un soffio oscuro.

E da quel giorno, orrore! io non provai
Di baciarle la schiusa bocca ardente,
Né la grazia del corpo adolescente
Sotto l' ondosa tunica spïai,
Che sempre non sentissi il soffio oscuro
Dietro a noi, di quel muto sguardo duro.

XXI.

Quand' io t' imploro con occhi ebbri e stanca
Tu pur sorridi, ma il tuo cor si frange;
Quando a me cedi e il volto ti si sbianca,
Ma in fondo a te la dolce anima piange;

Non so che acuta invidia di morire
Gli accesi sensi mi discioglie a un tratto:
Oh, premere le labbra, con ardire
Pio, sul tuo tenue core, e in sí dolce atto

Salire lo scalèo d' ombra e di luce
Che la luna gittò fin su l' assito
Della stanza profonda, e ov' egli adduce
Dileguare con te nell' infinito!

XXII.

Il mio core non è meco,
Il mio core è presso a te:
Vado astratto come un cieco,
Piango, e anch' io non so di che.

Triste è ottobre e l' aria oscura,
Tace inerte la città,
E un presagio di sventura
Fitto in animo mi sta.

Su le vie di pioggia lustre
Fioco trema a specchio il sol,
E da gronde e balaustre
Sbrancano i rondóni a vol.

Ma il tuo labbro rosso e infido
È un rosaio sempre in fior ;
Altri baci vi ſan nido,
Vi ſa nido un altro amor.

Un cordoglio amaro e bieco
Piú e piú s' addensa in me :
Vado astratto come un cieco.
Piango, e anch' io non so di che.

XXIII.

Nel mio novello cuore
Si raccogliea, come in fidato specchio,
La tua furtiva immagine d'amore.

Ma stanca de' contrasti
Che avevi seco, un dí, povero specchio!
Ruvidamente urtando, lo spezzasti.

Pur te, con rapimento
Umile, te riflette ancor lo specchio,
Moltiplicata in ogni suo frammento.

XXIV.

C'era e c'è anc'oggi in Cadice un signore,
Ch'avea balzano il cervello cosí
Da dire che per lui fosse l'amore,
Come le rose, il capriccio d'un dí.

Ma una signora ch'avea neri gli occhi
Come giaietto, alla ragna il pigliò:
Ei la guardava supplice in ginocchi,
Ella ridendo accennava di no.

E se nude le braccia ei le baciava,
Ella arrossia dell'offesa virtú,
E al fine lo scacciò, per far la brava,
Né rivederlo poi volle mai piú.

Su la ghitarra a' quattro vènti in vano
Sue crude pene il meschino esalò:
La notturna canzon moria lontano,
E lei, se pure l'udisse, non so.

Or ei non osa ragionar d'amore
E piú aggufato ogni giorno si fa;
Ma è cosí scarno il povero signore
Che muove il riso e insieme la pietà.

XXV.

Dormon le case in doppia fila: corre
Vigile in ciel la luna:
Un orologio squilla dalla torre:
E voi che fate, o malïarda bruna?

Io scruto i chiusi vetri, ove la luna
Lúccica, e una tristezza
Cupa m'invade. O malïarda bruna,
Voi non pensate che il mio cor si spezza.

I vostri vetri a salutar mi volto,
O malïarda bruna,
E l'eco tarda de' miei passi ascolto
Sotto l' umida calma della luna.

XXVI.

Quand' io baciavo, pallido d' ebbrezza,
I vostri polsi fragili e rotondi,
E sussultavo sotto la carezza
De' vostri occhi profondi,

Voi dicevate: Io t' amo tanto, sai,
Tanto! ma tu mi scorderai fra poco!
E piangevate, quasi. Io non pensai
Che faceste per gioco.

XXVII.

Voi tra singhiozzi lunghi di piacere
A me v' attorcevate:
Io pendevo con labbra dilatate
Dalle vostre pupille umide e nere.

Nel dubbio albore della luna nuova
Staccavano i profili
De' palagi vetusti: i campanili
Saettavano il ciel rigidi a prova.

Io vi serravo l' infocate mani,
E voi, con un sorriso
Labile, prima mi baciaste in viso,
Poi mi diceste — e un soffio fu —: Domani.

Ora un cordoglio solitario e acuto
Mi morde in tutte l'ore:
A volte io credo di morir d'amore,
Ma quel domani ancor non è venuto.

XXVIII.

Né mai v'ho amata come v'amo adesso
Che piú non m'è concesso
Pur di ridirlo a voi, dolce signora.
La verità di quest'idea m'accora
Troppo; m'accora tanto
Che gli occhi a un tratto m'ardono di pianto.

XXIX.

Il rosignol si lagna
Solo nella faggeta erma e profonda:
Fresca ciancia una fonte e alla campagna
La luna emerge tonda.

Frascheggia per la rara
Valle il canneto che il suo lume sbozza,
E ogni voce è una memoria amara
Che dentro a me singhiozza.

Ah in vano umile e afflitto
Chiedo alla tortuosa ombra l'oblio,
Mentre come una lama in core ho fitto
Il vostro ultimo addio!

XXX.

Non so che sia questo, ma io
Non posso scordarmi di te:
Or dunque né pure l'addio
Supremo è giovato per me?

Già troppo soffersi, né spero,
Né voglio vederti mai piú:
Ma il dí tu mi stai nel pensiero,
La notte il mio sogno sei tu.

XXXI.

Egli m' impose: Vieni! Io lo guatai
E il core dentro martellava forte:
Gli tenni dietro, come in sogno. Mai
Ebbi piú presso l' ombra della morte.

Gli ero attaccato al fianco, e mi parea
Spalancarsi tra noi come un abisso
Voraginoso. In qual funesta idea
S' appuntava il suo sguardo acuto e fisso?

Oltre il cancello selveggiante, eretta
Dietro i leggeri balaustri, stava
Anch' ella sul terrazzo alla vedetta,
E gli occhi ardean piú cupi della lava.

La signora ha un amante! e quella voce
Su noi schioccò vibrando come sferza:
Io ne sentii quasi l' impronta atroce
Sul volto, e lo fissai torbido. Scherza,

Singhiozzò ella con un riso acuto,
Rivolta a me. Le offersi in uno sguardo
Il mio rimorso, il sogno mio taciuto,
Ogni spirito mio fatto gagliardo.

Egli le venne a dosso e con le braccia
Erte stridendo: Il frodo non è scaltro!
Le spiegazzò convulsamente in faccia,
No, non la mia, la lettera d' un altro.

XXXII.

Empie i lidi il fiottare alto dell' onde
Allo scoglio frangentisi : dal colle
Una chiaría che s' apre umida e molle
Rade le glauche fronde.

Calda odora la notte : il mar favilla
Ampio di scaglie paonazze e una
Lunga colonna pallida alla luna
Trema nel fondo e brilla.

Addossati sonnecchiano lontano
I gioghi, oscure torme di bisonti;
Rigano stelle i taciti orizzonti
Vane nel buio vano.

Nulla è mutato, se non quanto io provo
Una pena che il core mi dilania
Indefinita, una crucciosa smania
Di pianto che non trovo,

Mentre, o luna, del tuo vedovo albore
Piú a lei non bagni la riversa faccia:
Ella vinta cadea fra le mie braccia,
E languivam d'amore.

XXXIII.

Or ella è sola: emerge il delicato
Viso su l' ombre alterne che compone
La vacillante fiamma del vagone,
Qual passiflora ch' apra l' assetato
Calice lenta nel ceruleo raggio
D' una plenilunar notte di maggio.

Pur tra il sussulto incessante del treno
Che i ferrei fianchi divincola ansando,
Al muto strazio ella non può dar bando,
E dal suo core di memorie pieno
Ciascuna a or a or balza e l' assale
Come la fitta acuta d' un pugnale.

Era amata, era amata! Ei tutto avea
Sacrificato a lei senza rimpianto,
La lieta furia de' vent'anni, il canto,
Serto di lauri alla sua chioma rea,
E della madre l'ansia accesa e schiva,
Come in sepolcro lampada votiva.

Se di baci furtivi ei le copria
I profumati riccioli e sommessa
Le facea su la bocca una promessa,
Con occhi larghi e neri ella seguia
La corrente del sogno, e delle dita
Gli blandiva i capelli intenerita.

Fuggir lontano, ignoti al mondo, insieme,
Senza un addio, dimenticare! O rive
Onde corruscano alle sere estive
Le vaste foglie del banano e freme
L'aria d'aromi sensuali carca
E come dardo l'antilope varca!

O foreste d'antenne e di cordami
Che ne' sulfurei occasi vi specchiate
Dallo stracco riflusso ammalïate,
Mentre i tetti ricurvi ed i ricami
Delle pagode gracili e pompose
Lungo il pendío si vestono di rose!

E già tutto è caduto: a lei non resta
Fuor che del volgo il petulante oltraggio,
Onde sentí sferzarsi al suo passaggio,
E la pietà di lui severa e mesta,
Poi ch'egli ancor nell'anima ne porta
La ricordanza come d'una morta.

E or, le mani avvinte su' ginocchi,
Ella umilia la fronte impura e bella
Sotto lo schianto della sua procella,
E dolce chiude i consapevoli occhi
Quasi temendo, in que' bagliori muti,
Che le lagrime sue qualcuno scruti.

SECONDO BREVIARIO D' AMORE

XXXIV.

Siete, o signora bionda,
Come fior tropicale
Che un aroma diffonda
Ricco e vertiginoso:
O signora del male,
Non v' amo io, no: non oso.

Fredda come l' acciaro
Passate fra la gente
Con un sorriso amaro,
E in torno a voi gittate
D' un gesto indifferente
Le rose che sfogliate.

Una lampada d' oro
Che il tedïo nïella
In suo pigro lavoro,
O tigre sonnolenta,
È il vostro cuore. Bella
La lampada, ma spenta.

XXXV.

Il mio canto sarà l' ampio bacino
Ove di chiara melodia nell' onda
Tu effusa immergerai la chioma bionda
E il corpo tuo di fresco gelsomino.

Il mio canto sarà l' aerea scala
Ove la luna i raggi umidi posa,
E tu vi salirai silenzïosa
Mentr' io t' attendo e apre il desio l' ala.

Il mio canto sarà l' agile rete
Ove, nell' ozio ardente dell' amore,
Tu lenirai con languido sopore
L' ambascia delle tue pene segrete.

Il mio canto sarà lo sculto avello
Ove ti comporrò, morta al cor mio,
Sotto i cinerei fiori dell' oblio
Che t' ombreranno il viso immoto e bello.

XXXVI.

Ecco, e mi chiedo già se ad altri mai
Dal calice del tuo labbro di rosa
La rugiada amorosa
De' baci tu stillasti o stillerai,

E se, furtiva in ciel varcando l' ora,
Dal seno tuo la doppia meraviglia
Tu di desio vermiglia
Schiudesti o schiuderai per altri ancora.

Stolto! perché sue mobili ombre rade
La palma al cammelliere usto non nega,
Forse men verde spiega
Il suo trofeo di flessuose spade?

Forse perché la luna alta si piace
Del volubile flutto e in lui s' accende,
Men luminosa splende
Nella sacra, notturna, eterea pace?

XXXVII.

Sotto gli archi marmorei de' miei canti
Ov' entra e dorme il freddo albor lunare,
Ella in argenteo velo eretta appare
E le scintilla il crin di dïamanti.

E dietro lei, senza rumore, il bianco
Strascico della sua veste di raso
Snodasi a onde; come un greco vaso
Le s' assottiglia in lunga curva il fianco.

Tacitamente ella per l' ombra incede
In un mistico nimbo di bagliore:
Cade dal firmamento un pio dolore,
Ella forse nulla ode e nulla vede.

Cosí, bionda e insensibile, dispare
Sotto gli archi marmorei de' miei canti,
Poi c' ha bevuto i velenosi incanti
Che su lei versa il freddo albor lunare.

XXXVIII.

Fin quando io levo il gracile bicchiere,
Onde trabocca e fuma
Il vino in fiori labili di spuma
E inneggio, tra 'l clamor vario, al piacere,

Te improvvisa sbocciar miro dal fondo
Del vetro rabescato,
E i ligustri del corpo delicato
Solca, ruscello d'oro, il tuo crin biondo.

Armato il labbro di maligno vanto
Un muto bacio scocchi.
E imperïosa in me configgi gli occhi,
Gli occhi spettrali che non han mai pianto.

Ah in van repugno a' vezzi tuoi tenaci
E avvallo il ciglio e bevo!
Su le labbra convulse anco ricevo
Il tossico sottile de' tuoi baci.

XXXIX.

Trema un vel roseo su l' opache linfe
Nel recesso del muto antro dormenti;
Lungo il vïale le marmoree ninfe
Emergono dall' ombra ampia ridenti.

Fra le braccia del dí nuda si desta
Natura e freme in sua stagione acerba:
Chiude ogni siepe cento nidi in festa
E tutto ha un canto, il fior, la fronda e l' erba.

Due cigni si rincorrono con l'ale
Aperte su lo stagno smeraldino:
Velato un coro di campane sale
Or sí or no nel pallido mattino.

Schiudi tu, bella neghittosa, gli occhi
E assenti il bianco volto al mio desio:
Ho freddo: ítera l' alba i suoi rintocchi:
La tua chioma di luce è il sole mio.

XL.

I tuoi capelli biondi hanno il profumo
Delle rose appassite,
E se il viso v' affondo, io mi consumo
Come alla fiamma il ciocco della vite.
Ma piú che rose la tua bocca odora:
Se l' amor mio ti tocca
Lascia, o de' canti miei dolce signora,
Ch' io colga un bacio sol su la tua bocca.

I tuoi begli occhi pallidi han carezze
Che trasalir mi fanno,
Onde per pace a te le mie tristezze,
Come crucciati pargoli, verranno.
Ma piú carezze ha la tua bocca ancora:
Se l' amor mio ti tocca,
Lascia, o de' canti miei dolce signora,
Ch' io colga un bacio sol su la tua bocca.

Tu stilli miel dalla man bella e bianca
Come la Sulamita,
E fervido t' incalzo infin che stanca
Abbandoni le tue fra le mie dita.
Ma un miel piú dolce la tua bocca irrora:
Se l' amor mio ti tocca,
Lascia, o de' canti miei dolce signora,
Ch' io colga un bacio sol su la tua bocca.

XLI.

La mia canzon batte l' ala sonora:
Chi vuol saper qual' è la mia signora?

Ella ha un rorido viso di bambina
E un fluttuante corpo di pantera
Che tutto in sé si rizza e si reclina
Schiantando il raso della veste nera.

La mia canzon batte l' ala sonora:
Chi vuol saper qual' è la mia signora?

In torno la sua fronte graziosa
Svolano, come sciame d' api d' oro
Su la corolla aperta d' una rosa,
Le ciocche inimitabili che adoro.

La mia canzon batte l' ala sonora;
Chi vuol saper qual' è la mia signora?

Quando su la sua bocca io coglier tento
Miele di baci e in vano ella s' arretra,
Sotto la man vittorïosa sento
Il suo dorso vibrar come una cetra.

La mia canzon batte l' ala sonora:
Chi vuol saper qual' è la mia signora?

Una lucente armilla il puro braccio
Sotto l' ómero serra, e al polso manco
Strepono sei smanigli intorti a un laccio,
Come le squame d' un serpente bianco.

La mia canzon batte l' ala sonora:
Chi vuol saper qual' è la mia signora?

Improvvisa e mutabile, beffeggia
La morale che sa di covaticcio:
È una cerbia sbrancata della greggia
E va dove la mena il suo capriccio.

La mia canzon batte l' ala sonora:
Chi vuol saper qual' è la mia signora?

Ma poi che al collo mio tutta s' appende
Con riversa la faccia iscolorata,
La coppa della gioia ella mi rende
Dalla fiamma del canto incoronata.

La mia canzon batte l' ala sonora;
Chi vuol saper qual' è la mia signora?

Come Saffo la dotta ella, se amore
Con rossa unghia le dà gaudio e rovello,
Trema, ansa, langue, e dal percosso core
Esala il grido armonïoso e bello.

La mia canzon batte l' ala sonora:
Chi vuol saper qual' è la mia signora?

XLII.

Vola,
O serenata:
La mia diletta è sola,
E dorme, eguale a una randagia fata,
Nella sua chiusa aiuola:
O serenata,
Vola.

Splende
Pura la luna:
L' ali il silenzio stende,
E dietro i veli che l' alcova aduna
Un chiaror dolce pende:
Pura la luna
Splende.

L' onda
Si frange al lido,
E il vento su la fronda:
A' baci miei ricusa ancora un nido
La mia signora bionda:
Si frange al lido
L' onda.

Trema
Dimesso il canto,
Ma su la nota estrema
S' effonde in tale frenesia di pianto
Che rapido si strema,
E fioco il canto
Trema.

Sorge
Ella ridésta
E orecchia attenta porge,
Quando furtiva in sua discinta vesta
Me, opaca larva, scorge:
Ella ridésta
Sorge.

Fiora
Di rose l' ombra:
La fulgida signora
È sul verone e l' alte stelle aombra:
Tace la notte e adora:
Di rose l' ombra
Fiora.

Vola,
O serenata:
Ma il suono e la parola
Ganci non hanno, e ardua è la scalata.
Solo chi può, consola.
O serenata,
Vola.

XLIII.

Noi tacevamo. Ella fingea guatare
L'acqua del fiume che lucea furtiva
Tra i salici, alla fioca alba lunare,

E gemea chiaro nella notte estiva
Un tremolio d' errante mandolino,
E tutta di fanali ardea la riva.

Le rose del terrazzo montanino
Cingeano a gara la gentil mia donna
Che, il volto tra le ciocche agili chino,

Facea del ramo al bel fianco colonna
Acconsentendo ignuda la man pura
Sul velo argenteo della bianca gonna.

Io gliela presi incerto, alla ventura:
Si volse ella, e brillarono d' un riso
Gli occhi della selvaggia creatura

Che, come fatta nuova, all' improvviso
Stese le braccia e nel mio sen fremente
Abbandonò, con un singulto, il viso.

Emergea dagli abissi d' orïente
La grande luna solitaria e in torno
Il ciel fuggia silenzïosamente,

E netto si stagliava ogni contorno
Del villatico asil che ci accogliea
Tutto di lauri e di fontane adorno.

Ma come dolce al cor, ma come rea
Sospirava la pace alta dell' ora,
E come il cor, cantando, rispondea!

Levò ella le ciglia umide ancora
Atteggiata di tenero sgomento,
E balbettò: Mio? mio? per sempre? Allora

Oppresso da un eguale turbamento
La baciai su la bocca che commossa
Aulia qual fiore d' oleandro al vento,

E per l' anima mia, con una scossa,
Corse repente un' onda d' infinito
Che mi parve scrollare ogni mia possa,

E io rimasi come sbigottito.

XLIV.

Quando nel freddo vespero la stanza
Si popola d'erranti ombre, e dal cielo
Fluttua e discende un tenebroso velo
Che svampa a tratti nella lontananza,

Ella appar su la soglia, e la regale
Testa del fulvo crine incoronata,
Come spera di sole alla levata,
Illumina l' alcova nuzïale.

Su la coltre tessuta a uccelli e fiori
Ella adagia il bel fianco mollemente,
E dal bracier moresco in terra ardente
Fuman per l' aria volgoli d' odori.

Ma se la cingo io tutta avido come
Il desio che mi strugge e a me l' attiro,
E della bocca sua nel roseo giro
Singhiozzo supplichevole il suo nome,

Tale d' un tratto annega le mie membra
Un gelido torrente di piacere
Che irrigidito su l' alto origliere
Trabocco, e quasi di morir mi sembra.

Allor tenera in atto ella, con chino
Su me il ciglio ove trema un conscio riso,
Della man lunga mi blandisce il viso
Pensosamente, e mormora: Bambino!

XLV.

Nell' asilo segreto è un' aria mista
D' essenze acute e sigari d' Avana:
Sfúggica un raggio per i vetri e lista
Di fosforica luce un' ottomana.

Ei curvo innanzi a uno stipetto fruga
Le lettere, i ritratti, i nastri, i fiori:
E s' aggronda la fronte in una ruga
A que' ricordi di passati amori.

Babbucce gialle dalla punta arcata
E guanti lunghi e ciocche nere e bionde
E ritagli di trina profumata,
Con la distratta man tutto confonde;

Poi, sorridendo, preme la tigrata
Sponda del letto con la bocca altèra
E il caro nome della donna amata
Bisbiglia piano come una preghiera.

XLVI.

Or ecco il nido ove tu chiudi l' ala
Raminga e plachi i battiti del core
Affaticato, o usignoletta mia:
Una casa, ed è nostra! Ha la sua scala
Bianca ove affaccia una robinia in fiore
Dall' occhio che si sfoga su la via;

Ha le sue stanze placide ove l' ombra
Cade dalle portiere alte e risplende
Solo al passaggio della vostra chioma,
Dolce signora, e ove su la sgombra
Tua vita un senso di bontà s' apprende
Che gl' incomposti fremiti ne doma.

Quando ti svegli, la tua gioia squilla
Alla distesa, come sonagliera
Che annunzii la partenza mattutina,
E nuova sorge nella tua pupilla
Un' incolpevole anima leggiera
E mite, come l' aria marzolina.

Troppo espiasti. Or so ben io, l' amara
Invidïa che ascondere tentavi
Sotto la sfida equivoca del viso
E l' abbandono d' ogni tua piú cara
Cosa e la fuga degli amici ignavi
Di che pianti hanno il tuo guanciale intriso.

Ma guarda come il sole in tutta pace
Calando fra i cipressi a monte Mario
Te segue d' un suo breve ultimo addio,
E il fiume consapevole, che tace
Volgendo rose al mare solitario,
La voluttà t' insegna dell' oblio.

Ti condurrò nel bosco a fare il chiasso
Ilare e presta come un' educanda,
E ci rincorreremo tra le piante:
Tu schizzi via come da fromba sasso;
Io corro, incalzo, giúngoti, e ghirlanda
Fatta del braccio al tuo sen palpitante,

Meco ti traggo a ruzzolar su l' erba
Fragrante di mentastro, e in van pugnaci
Le strida urgendo e le tue braccia ignude,
Io coglierò su la tua bocca acerba
A coppie, a ciocche, a uno a uno i baci
Umidi ancor del riso che li schiude.

Non soffri piú, non piangi ora, né meno
Sogghignerai, ch' è un piangere due volte:
L' anima è monda, se fu alquanto mesta.
Nel mondo tornerai giunta al mio seno
La guancia e al collo mio le braccia avvolte,
Come una bimba in mezzo la tempesta.

XLVII.

Quand' ella siede all' arpa e fra le dita
Evocatrici s' aprono alla vita
I cristallini spiriti del canto,
Sul puro volto estatico passare
Vedo, quasi cangiante alba sul mare,
Baleni di sorriso, ombre di pianto.

La molle testa, consentendo al vento
Di melodia che scote lo stromento,
Su la colonna aurata si reclina;
Ma s' erge il fianco ondoso con le braccia
Adolescenti delle corde in traccia,
Come fusto di rosa prenestina.

Un' accorata voluttà s' aggira
Nell' aria : esulta, piange, ansa, delira
Soavemente, e sta. L' anima mia
In ogni fibra ancor dolce risuona,
Perché la nota, il gesto, la persona,
Tutto è un solo prodigio d' armonia.

XLVIII.

Or ella inclina tra le palme il viso
Irrigato di lagrime cocenti,
Or si riscote in un convulso riso
Che aguzzi schiara, fra le labbra, i denti,

Or mi s' accosta sinuosa come
Una fiamma e crollando a sé m' invita,
Or mi respinge, ostile entro le chiome
Aderenti, lontana, irrigidita.

Ma sia soave o acerba, ilare o mesta,
Quand' io la guardo ho sempre un nodo in gola :
Con troppa guerra di chimere in testa,
Ella è piccola tanto e tanto sola !

XLIX.

O dolce bocca, o bocca di mistero
E di pietà, che sembri un ciclamino
Sbocciato al rezzo d' un cipresso nero
O l' ombra, in fondo all' acqua, d' un rubino;
Sigillo onde s' effigia il mio pensiero
Fedele, erma lucerna al pellegrino
Che va e va di notte per sentiero
Fantasmeggiante, e teme il suo destino;

Perchè sorridi cosí tristemente
Quando mi baci e l' anima a te sale
Rapida e muta come fiamma ardente,
O bocca esperta di segreti affanni,
O bocca lene come soffio d' ale,
O dolorosa bocca che m' inganni?

L.

Propose d' uscire e poi volle
Che andassi solo: un po' di nevralgia.
M' avviai lungo il fiume per la molle
Sera e l' aerea luna mi seguia.

Tornando le scòrsi una rosa,
Non mia, confitta nella chioma ardente,
Una rosa alba... Ma c' è pur qualcosa,
C' è pur qualcosa che non ho piú a mente.

Com' ella s' avvide che io
Guatavo il fiore e lei, tutto smarrito,
Súbito ruppe in un arrangolío
Di risa, eguale a un arido nitrito;

E s' era fin troppo gioiosa
La bocca, le pupille erano attente
E quasi dure... Ma c' è pur qualcosa,
C' è pur qualcosa che non ho piú a mente.

Io nulla le chiesi, né lei
Mi disse nulla. E fra le tende blava
Dardeggiò l' alba i muti occhi ne' miei
E la stanchezza insonne mi fiaccava,

Quand' io, per sottrarmi all' irosa
Ciurma de' miei sospetti, oscuramente
Varcai la soglia... Ma c' è pur qualcosa,
C' è pur qualcosa che non ho piú a mente.

Stendeva ella lungo il guanciale
La grazia del collo èsile, e le braccia
Tenea piegate come due grandi ale:
Le dilagava il crine su la faccia.

E parvemi farsi ritrosa
L' anima mia, quasi che in me presente
Fosse un estraneo... Ma c' è pur qualcosa,
C' è pur qualcosa che non ho piú a mente.

L' acuto richiamo d' un gallo
Trafisse l' aria: era un presagio forse?
Quello stridulo schianto di metallo
Che per la casa inanimata corse,

M' oppresse d' un' ansia affannosa,
Come se da una roccia ardua repente
Precipitassi... Ma c' è pur qualcosa,
C' è pur qualcosa che non ho piú a mente.

LI.

No, non dire! dammi baci,
Tutti i baci che tu hai,
Baci trepidi e fugaci
Come soffio di rosai;

Baci lunghi, intenti, muti,
Baci eguali a un chiuso ardore
Senza fiamma, in cui tu scruti
Ogni fibra del mio core;

Baci lenti, blandïenti,
Baci infusi di malia,
Onde culli ed addormenti
La mia fissa gelosia;

Baci brevi e fitti come
Punte d' aghi che mi scocca
Inclinata tra le chiome
Fluttuanti la tua bocca,

La tua bocca ch' è velata
Di sorriso e di mistero,
Ch' io con lagrime ho pregata
E che mai non disse il vero.

LII.

Se tu non vuoi ch' io pianga,
Ebbene, anima mia, non piangerò:
Tu m' ami, sí, lo so,
E ti dà noia che il mio cor si franga.

A notte, nel gran nero,
È un' agonia di lumi la città;
Ma io non dico già
Ch' ella somigli a un vasto cimitero.

Perché lo sbigottito
Sguardo tu torci, anima mia, da me?
Piangerei dunque se...
Se fossi certo che tu m' hai tradito?

LIII.

Eretto e insonne oltre i silenzi bui
Dell' acqua, il faro scintillando spia
La bianca vela che si volge a lui.

Approda quella, ammàina entro lo specchio
Della lucida cala e in sé s' oblia:
Mesto il faro sorride in suo cor vecchio.

LIV.

Perché, perché la bocca
Hai pallida cosí?
Vuoi che il mio cor di piangere si strugga?
Fugga la gioventú, la gloria fugga,
Or nulla piú mi tocca;
Ma quel dolente riso
Della tua bocca, sí.

O bella bocca! o fiore
D' infinita pietà!
Ciò che tu implori muta, intendo io troppo.
Ma nella gola mi si serra un groppo
Quando ti nego amore,
E il tuo dolente riso
Piú supplice si fa.

LV.

Rigida, scialba, quasi senza vita
Nella gran veste candida:
Sol che un sorriso ambiguo
A quando a quando, d' improvviso, lacera
La bocca austera e il fermo volto esiguo:
Sorriso che beffardamente invita!

In vano io piansi ai piedi suoi, stringendo
Muto la man dïafana,
E il core mi dolea
Come percosso. Il suo labbro implacabile
Pur sempre quel sorriso amaro avea,
Sorriso consapevole e tremendo!

E s' anco i suoi felini occhi impudichi
Talvolta si sommersero
Nel fiotto del piacere,
Ancora, ancora, quel sorriso immobile
Ferìa tra l' ombra delle ciglia altere:
Sorriso involto di rimorsi antichi!

LVI.

All' alba si risvegliano le belle,
All' alba chiara la gente cammina:
Declinano in mare le stelle,
Ma sfolgora in cielo piú limpida
La solitaria stella mattutina.

Grande è la pace; e me ne viene al core
Tale un increscimento di me stesso
Che gli occhi, già stanchi lungh' ore,
Da sé mi si velan di lagrime:
Tutti han dormito, e a me non fu concesso.

Ahi, non piú sonno! Ella ha scacciato pure
Il balsamico sonno dal mio ciglio:
S' affollano ignote paure
In torno al mio petto che abbrivida:
Parmi la casa ingombra di periglio.

Or chi sei tu, che fiacchi ogni mia possa,
Esiguo volto in gran chioma di fiamma?
Mi serpe la febbre nell' ossa
Se gli acri tuoi baci mi toccano,
E vengo a te piú trepido che damma.

Non l' alba, no, ma la profonda notte
Illune grida in qualche infausto sito
(E il vento le sillabe rotte
Ne sparge, e le madri trasalgono)
L' angoscioso tuo nome all' infinito.

LVII.

O donna dalla testa serpentina
Che obliquamente ridi
S' io ti bagno di lagrime i ginocchi,
E tutta su me china
Figgi ne' miei quegl' invincibili occhi,
Onde il mio cor dà päurosi stridi;

O tu per cui soffersi in vano, e in vano
Or bevo l' onta a fiotti,
Reo come l' odio è l' amor che tu dài:
La tua pallida mano
È spruzzata di sangue, e tu non hai,
Tregua non hai delle agitate notti.

Ma bianca in atto d' un grande uccel bianco
Che la sua preda spia,
Tu senza gioia al tuo fianco m' attiri.
Oh insazïabil fianco
Inerte! Mentre (chi sa dove?) miri
Il rimorso che veglia e non oblia.

Infelice! infelice! Io ti perdóno
Tutto il mal che mi fai,
Perché col dito ti strisciò la morte,
E la sua voce (oh suono
Lugubre!) io stesso udii percoter forte
Nel cavo petto tuo. Tu non vivrai.

E come in terra non amasti alcuno,
Cosí scenderai sola
Nel gelido silenzïo dell' arca,
E non verrà nïuno
A visitarti, e su la zolla parca
Non fiorirà né mirto né vïola.

E quando pianger su i tumuli udrai
D' altre giovini donne
Teneramente, e rimembrar d' amore,
Tu te n' accorerai,
Ma troppo tardi: e saran lunghe l' ore
Del tuo supplizio nella tomba insonne.

LVIII.

Or va, rimani, come piú ti piace.
Io son sí vile che, per far divieto,
Non mi trarrò dal collo la catena:
Squassa lo scherno tuo come una face,
Ma non mi dire ch' io ritorni lieto:
Ciò mi dilania piú d' ogni altra pena.

Che posso io voler piú? Non ho riposo
Né senza te, né teco. Io son colui
Che va e va ramingo nella notte:
Io son colui che annega in mostruoso
Pelago, alzando il braccio e gli occhi bui
Per aggrapparsi all' onda che l' inghiotte.

LIX.

Io m' ero a pena destato
Quando mi parve d' udire
L' uscio di casa, serrato
Con man furtiva, chiulire.
Maligna l' alba ridea
Su la vetrata. Chiamai
E nïuno mi rispose,
Ma traeano oscuri guai
Nel silenzio ermo le cose.
Ah, il lampo di quell' idea!

Non so come mi trovassi
Su la strada, d' improvviso.
Credea di vedere i sassi
Muovere da torno, e un riso
Mi scoteva a ogni tratto,

Sembrandomi che ciascuno
A cui m' imbattevo andando
(E nel voltarsi piú d' uno
Ammiccava a quando a quando)
M' avesse a pigliar per matto.

Un sole orbo in un velo
D' afose nuvole ombranti,
Folla sul ponte, e nel cielo
Cornacchie in cerchio crozzanti,
Ciò come un sogno m' apparve:
Ma in ogni sua linea netto
Non m' esce dagli occhi mai
Quel nero atrïo sospetto
Ov' ella, ch' io ravvisai,
Guizzò come un' ombra e sparve.

Le tenni dietro: i ginocchi
Mi vagellavano sotto:
Simile a vampa che sbocchi
Repente nel buio, un fiotto
Di sangue m' empiè il cervello.
Nel cortile ondavan risa
E bestemmie di stallieri:
Un d' essi, con la divisa
In fronte, sopra pensieri,
Muto, affilava un coltello.

M' avventurai per la scala
Spïando il tenüe passo
Che su vania come un' ala.
Un uomo chiamò da basso:
Signore, ehi, dica, signore!
Io mi volsi trasognato,
E un equivoco sorriso
Nella mezz' ombra levato
Mi soffiò rapido in viso:
Cerca una camera a ore?

LX.

Ella dorme: alla tacita cortina
Che or sí or no s' apre sul bianco Fòro,
La luna versa una nebbia turchina
Palpitante di mille atomi d' oro.

Del braccio ignudo ella protegge il viso
Raccolto all' ombra delle lunghe ciglia,
Ma striscia, obliquo com' aspide, un riso
Sul fiore della sua bocca vermiglia.

Alla parete l' orïuolo scatta
In un lungo sospir che oscilla e muore:
Ella il ventaglio con mano distratta
Apre e madido il collo ha di sudore.

Pende di sbieco l' arpa solitaria
E di riflessi argentëi favilla
Nel buio: la fragranza erra nell' aria
D' un fascio di clematidi e di lilla.

Calda è la sera. Il rugiadoso petto
Ella preme sul vedovo origliere,
E le memorie si versan sul letto
Come una frotta di farfalle nere.

Sotto l' aerea balza e giro giro
Indistinto un brusio si leva e cresce,
E della notte al remoto respiro
Ogni memoria il suo murmure mesce.

Sul volubile fianco di pantera
Gemendo ella si torce e con la mano
Convulsa verso la torbida schiera
Tende il ventaglio e l' agita nel vano.

Sciamano le memorie per l' alcova
Come una frotta di farfalle nere,
Mentre la bianca adultera rinnova
Le fitte del rimorso e del piacere.

Una memoria su lei pende e dice:
Rammenti il tempo quando a' piedi tuoi
Egli cadeva tremante e felice,
E i tuoi singhiozzi tu mescevi a' suoi?

E un' altra: Dolce è il repetio del fiume,
Quando si vela d' ombra sotto il ponte;
Ma dove sono i pii colloqui al lume
Del vespero che lista l' orizzonte?

E un' altra: O mite cuore che stracciai
A scorza a scorza sotto il tetto istesso
Che mi fu dato, e non si lagnò mai,
Cuore ignoto, fedele ed indefesso!

E gemon l' altre: I baci suoi richiama
E i suoi delirii col desio fuggente:
Perfida! perfida! perfida! ei t' ama,
E al suo strazio tu guati indifferente.

Ella rompe in un grido soffocato,
Sobbalza e volge esterrefatta gli occhi:
Ma il suo ventaglio di pianto è bagnato
E i capelli le coprono i ginocchi.

La luna va con desolato affetto
Tra gli archi e le colonne erme e leggiere,
E le memorie s' involan dal letto
Come una frotta di farfalle nere.

LXI.

O tu che accenni con quegli occhi stanchi
E velati di tenera ironia
Ove, tra i cigli biondi e quasi bianchi,
La voluttà, come in agguato, spia;

O tu che parli, e al tuo soave accento
L' anima mia del senso si disnoda
In te tutta perduta, onde presento
Ogni sillaba tua prima ch' io l' oda;

Tu la cui voce è un gorgo, un gorgo lene
E tiepido che avvolge e che blandisce,
Ed un affanno di malia mi tiene
Sospeso il cuore, che ne sbigottisce;

O tu che sul mio petto effondi, uguale
A una notte di porpora, la chioma
Ampia, che affiata come il vento australe
E, come i boschi, esala un denso aroma;

O tu che illudi con la bocca molle
E vïolenta la mia triste arsura
Che non si placa, e vuole ciò che volle
Quasi beata della sua tortura;

O volto esiguo ove contrasta un rosso
Fallace col pallor dell' amïanto,
O caro volto ch' oblïar non posso
E non so rimembrare senza pianto,

Volto per cui si strugge la mia vita
Come vedova torcia ad un altare
Onde la sacra effigie fu rapita,
Volto piú trasmutabile del mare,

Perché non torni a me? Quel che tu vuoi
Io sosterrò, l' onta e l' insidia, tutto;
Ma senza te, le tue menzogne, i tuoi
Sorrisi, il mondo mi si veste a lutto.

Vanno gli amanti a coppie nella sera
Propizia, fra i noti alberi del fiume:
Svaria la gioia della primavera
Da piazze e vie per il sidereo lume:

Un' allegria di musiche e di danze
Dalle finestre sfolgoranti vola;
Ma qui c' è buio nelle mute stanze,
E la mia casa, la tua casa! è sola.

LXII.

Stanotte in sogno tu mi sei venuta
Ed eri triste e come ismemorata:
I pallidi occhi in me volgesti muta
Porgendomi la mano scolorata
E tenue, quasi d'alito intessuta,
Una piccola mano di beata.

E come palpitando io la baciai,
Tu tentennasti il capo dolcemente:
Ah bocca dolorosa non fu mai
Piú che la tua sotto la chioma ardente!
Parvemi udire un strido e mi destai,
E piansi e piansi desolatamente.

LXIII.

E ora? sei pago? Tu vivi:
Le mani ti scaldi ne' rivi
Del fervido sole.
La musica, i fiori, ogni cosa
Tu hai! Non son già invidïosa:
A me, di me duole.

Qui muta, per sempre, nel nero
Che sóffoca! E un fisso mistero
Che attendere sembra
Me sola! E il piovasco che aggela
Ignude nell' ultima tela
Le folli tue membra!

Non esser cattivo: perdóna!
Sotterra la voce tua buona
Ancor mi conforti.
Nel sonno ove tutto finisce
L'amore de' vivi blandisce
Il cuore de' morti.

LXIV.

O turbinosi augelli dell' amore,
Io sono stanco, lasciatemi andare;
Mi sembra di spezzarmi dal dolore
E non ho lena piú di seguitare.

Spasimando di gaudio e di tormento,
V' ho corso dietro con gemiti vani:
Mi verberò la faccia ispido il vento
E i rovi mi stracciarono le mani.

Voi fuggivate su boschi di rose,
Voi fuggivate su laghi di gelo:
E nel magico sonno delle cose
Ampia la notte s' effondea dal cielo.

Io voglio alla natia terra tornare
Ove la vostra lunga sfida tace:
Io voglio, in vista al mio fragrante mare,
Respirar, col salmastro acre, la pace.

I turbinosi augelli dell' amore
Migran con tremolio corrusco d' ale:
Solo rimango, e mi si vuota il core
E, in vederli partir, cresce il mio male.

Radono l' orizzonte tramontano,
Ma ogni bene con lor sento ch' è ito:
Io vi seguo, io vi seguo al monte e al piano,
Io mi perdo con voi nell' infinito!

SOTTO GLI ARANCI

LXV.

SICILIANA

Io nacqui dove il ciel ride sereno
Su l' isola felice, occhio de' mari,
Dove fervendo mescono
Le lor grida a' mattini umidi e chiari
Il molle Ionio e il fumido Tirreno.

Sfolgora il mezzodí per le campagne
Nel tremulo silenzio sfrascheggianti,
E polverose torcono
Le braccia i chionzi fichi d' India innanti
A aspri anfiteatri di montagne.

Su le baie che s' aprono falcate
Le ville son bianche colombe in giro,
E nei verzieri estatici
Culla de' fonti il gracile sospiro
L' arabe vasche di cipressi ombrate.

O tu che sei piú blanda della spuma,
Vieni: la vela dell' amor ci attende.
        Le piagge azzurre fremono
Odorando: dall' erta il gregge pende,
E l' Etna immane all' orizzonte fuma.

LXVI.

IL FARO

I.

Già spacca l' aurora
Dall' aspro Apennino,
E il Faro vicino
Di rose s' infiora.

Le barche tempellano
In fila su i flutti:
È stesa la sciabica,
Ha pésca per tutti.

Salpò la tartana
Con gli alberi in croce:
Da poppa, una voce
Saluta, lontana.

Sul greto che appare
E spare nel mare,
Le ondette ricadono
Con lene cianciare.

II.

Chiomato di luce
Il sole s' affaccia
E l' ombra in sua traccia,
Ridendo, l' adduce.

Balzellano lieti
I cefali al giorno:
Le barche d' in torno
Raccolgon le reti.

La torre, che d' ardui
Baleni favilla,
Si specchia azzurrognola
Infin sotto Scilla.

Sul greto che appare
E spare nel mare,
Le ondette ricadono
Con lene cianciare.

III.

A borea, profondo
Il pelago schiuma:
Un' isola sfuma,
Com' ombra, nel fondo.

Sul lido un suon cresce
Di risse e clamori:
Che è? I pescatori
Si spartono il pesce.

E mentre s' intiepida
La chiara mattina,
A vol passa candida
Un' oca marina.

Sul greto che appare
E spare nel mare,
Le ondette ricadono
Con lene cianciare.

IV.

Nel cielo remoto
La luna si posa
E pare una rosa
Che dorma. Il piloto

S' acciglia, la mira,
Tentenna la testa.
Avremo tempesta
Sul tardi, sospira.

O vecchio, e t' invidii
La gioia d' un' ora?
O vecchio, t' inebbria
Di luce, ed ignora!

Sul greto che appare
E spare nel mare,
Le ondette ricadono
Con lene cianciare.

LXVII.

LA FUCINA

Nel ciel turchino solitaria pende
Una nuvola scialba, e la raggiera
Del sol nascente sfolgora la cupa
Fucina che nel molo aspro s' incava.
Un fitto polverio nérica e lúce
Su i sacchi eretti del carbone, e mentre
Sprizzano le faville crepitando
Da' vermigli fornelli al soffio grave
De' fragorosi mantici, i martelli
Squillano su l' incudini in discorde
Misura e acri stridono le lime.
Ruzzan due bimbi su la soglia e han foschi
I cirri di fuliggine: l' un d' essi
Tien fra le dita un grosso scarabeo
Che springa a vuoto con le branche, snoda
A fatica le salde elitre e tenta

Divincolarsi: il piú piccino dietro
S' erge in punta di piedi, allunga il collo
Con le manine tése a' fianchi, e spia.
Ma i garzoni, fra ciance e celie argute,
Arroventano il ferro: un estuoso
Vapore attufa l' aria, e dalle fronti
Olivigne il sudor gemica e fuma.
Uno sciurino a ora a ora entrando
Molce l' arse pupille, e le villose
Membra con blandïente ala ristora.
Sul golfo azzurro tremola e sfavilla
Un barbaglio di luce, e in lunga fila
Si mirano con bianca ombra nell' acqua
Le vele pescherecce. Il curvo molo
Tace: un vocio fioco e remoto giunge
Da' mercati: lampeggiano i terrazzi
Aperti al sole, e dietro un vel di nebbia
Si siedono ozïose le montagne.
Non guarda il fabbro: con tanaglie adunche
Torce il ferro focoso e nello sforzo
Gli s' enfia il braccio muscoloso e il volto.
Ma una letizia ignara al cor gli viene
Da quel festoso d' opere tumulto:
A' suoi pargoli ammicca ed ha negli occhi
L' onesta gioia della sua fatica.
Un improvviso scampanio s' effonde
D' alto: i passeri in sommo della doccia
Petulanti schiamazzano: sul desco
Le fumanti scodelle egli già vede

Con torno torno i suoi cittini aguzzi
E la saggia massaia, e una segreta
Tenerezza lo punge. Il sol gli arride
Aureo nel giorno: i bimbi per un filo
Tirano il lor trastullo pazïente,
E il fabbro canta. A lui nel sangue esulta
La bonaria salute e brilla in viso
La santità dell' umile lavoro.

LXVIII.

IDILLIO DI MARZO

Vapora un fil di nebbia alla maggese
Che nel freddo mattin si spazia nuda,
E dagli aperti valichi de' monti
Calano digradando in larghe falde
Nuvole d'oro e nuvole di fuoco.
Un brivido leggiero increspa il fiume
Opaco e sonnolento, ove con dense
Ombre s'addoppian dalla riva i pioppi;
Esala dalle zolle umide un grato
Sentore, e in aria a tratti un'ala prilla.
Sul cigolante carro il buon villano
Erto, della man valida governa
Quattro rossi giovenchi, e or con l'acre
Pungolo aizza i rïottosi fianchi,
Or con richiamo mansueto i bruschi
Sbalzi raffrena e l'impeto selvaggio.

S' impuntano le bestie anco restie
Quassando le gongigliore e mugliando
A' campi, mentre con le fésse piote
Sparnazzano la terra nericante.
Li volge egli pacato, e in suo pensiero
Del passato ricolto il dí rivede,
Quando prima accostò la sua diletta,
Ed era bionda come la calligia.
Su l' aereo ciriegio ella spiccava
Le picce arrubinate, e il sol di giugno
La persona avvolgea succinta e snella.
Passava curvo sotto il vasto fascio
De' leggieri covoni egli e, sbirciando,
Scórse tra i rami muovere un guarnello
Ismarrito e ritrarsi un piede scalzo.
Arrossí la fanciulla e, a sé raccolta
La gonna, di su l' albero discese
Rapidamente. Egli la chiese ardito
D' una qualche cerasa a rinfrescarsi
L' arida bocca, ond' ella, palpitando
Come ghermita tortora, gli porse
La canestra fiammante, in quel che il viso
Vergognosetta si copria del braccio.
Rammenta egli e sorride. Il sole affaccia
Su' un trono di nuvole da' monti,
E i solchi arati incendia e il mar lontano.
Un senso di dolcezza e di pacata
Bontà fluttua da torno: e in quella pace
Sementina di marzo, il cadenzato

Battolare d' un giacchio di mulino
Sul croscio infaticabile dell' acqua,
Sembra l' umile e grato inno che invia
Il cuor de' campi alla regina luce.

LXIX.

MAGGIOLATA

I.

Fra i lenti salici
Che i crini spandono
Folti su l' umida
Ripa, in filare,
Vibrando all' aria
Stornelli assidui,
Sbattono e attorcono
Le lavandare.

Cantano e sciacquano,
Sciacquano e cantano:
Ah se potessero
Fronde parlare!
I lini stendono
Nel sole candidi:
Che dolce musica
Le lavandare!

II.

Le solitudini
Remote avvampano
Sotto l' immobile
Occhio del sole :
Tra i fieni pallidi
Ecco, tu sfolgori,
Giallo ostensorio
Del girasole.

Il fiume, povero
D' acqua, si letica
Coi sassi, e in tacita
Conca ristagna.
Un invisibile
Mulino bàttola
Tra i pioppi : o musica
Della campagna !

III.

Sospira un zufolo
Dal balzo ov' aprono
Pinastri aerei
La fosca ombrella,
E al suon del rauco
Campàno, brucano
Le capre pendule
L' acetosella.

Ma qualche zigolo
Zirlando scivola
Su l'ali, e sperdesi
Nel muto piano.
Oh dolce musica
Quella del zigolo!
Dolce la musica
Del mandrïano!

IV.

Rammenti il cognito
Fonte ove sfogliano
Le fresche acacie
Lor nivee ciocche,
E il tuo virgineo
Piede le primole
Tentan con roride
Leggiere bocche?

Rammenti il glauco
Antro pien d'èsili
Frulli, ove sostano
L' ore fugaci?
Vieni: i silenzii
Nell' ombra accennano:
Che dolce musica
Quella de' baci!

LXX.

LA CUBA

Or anco ne' tuoi snelli atrii moreschi
Ove un sogno fioria d'azzurro e d'oro,
S' impennano i polledri barbareschi
Che vasto augna per le froge un moro?
Velate fuor che i neri occhi, da' freschi
Terrazzi, le fanciulle di Soría
Si sporgono ridendo: obeso spia
L' eunuco i graziosi atti furbeschi.

La fontana che albeggia in un intrico
Di perpetui cipressi, al cielo schizza
Un gracile zampillo ove l' aprico
Raggio del sole in mille iridi sprizza.
Magiche larve, via! Perí l' antico
Vanto, e il ricordo omai nulla rileva,
Né già dalla sua grande arca si leva
Il nostro imperatore Federico.

LXXI.

ALBA LUNARE

E rare le stelle nel vago
Albore che schiaria dall' orïente
Si spegnevano: il golfo ampio era un lago.

Su i gorghi peciosi guizzava
Una lama di luce obliquamente,
E per la gran ruina della lava

Le pallide agavi al lido
Movean dall' ombra. Corse un improvviso
Fremito e, quale un inespresso grido,

S' alzò, rutilante in sua mole,
La luna: innanzi a lei, magico riso,
Una via sfolgorò tutta di sole.

LXXII.

LA REGINA BIANCA

Un lustro per le bífori trascorre
Del muto Steri che gran cielo prende:
Su capo Mongerbino Espero splende
E aguzzi staglia i merli della torre.

Messer Bernardo invade l' atrio e squassa
La roggia face innanzi a sue barbute
Pe' sonori scalèi; nelle canute
Ciglia un grifagno desiderio passa.

Egli è già là, su l' alta soglia eretto,
E la bella Vicaria di mercede
Nemica omai ghermir discinta crede
Sotto la balza del purpureo letto.

Gran tumulto in lui fanno ira ed amore,
E spalanca la porta invïolata.
Non un fruscío ; ma per l' invetrïata
Aperta scorge, nel notturno albore,

Cheton chetone sciogliere e salpare
La galeotta di Ramon Turilla :
Lunga una scía di fosforo favilla
Dietro la poppa che fugge sul mare.

Ghignicca il vecchio al solitario lido ;
Poi sul talamo sfatto ascende e dice
Brancicando i guanciali : La pernice
Svolò ; ma caldo di sue piume è il nido.

LXXIII.

CHIARAMONTE

Fra due chiuse di lance erto procede
L' ultimo Chiaramonte e non si crolla:
Vasta e silente tituba la folla
Esterrefatta: ei forse non la vede.
Foscheggia il palco, premio di sua fede,
Su l' alta piazza: svaria una cocolla,
E già il rosso carnefice s' accolla
La lunga spada che gli lúce al piede.

Salí con fermo passo; ma piegando
Su l' aspro ceppo il collo leonino,
Non frenò il conte un gran ruggito, quando
Ad un' ogiva della sua dimora
Stessa, il ghigno scontrò di re Martino
Spïante obliquo in sua barbuzza mora.

LXXIV.

LA TESSITRICE

Venisse il giorno ch' io potrò tornare
Nel mio dolce paese di Soría,
Ove all' alba vaporano le chiare
Cisterne e il lido di rondini pía.
Si rizza la cammella e scruta il mare
Con occhi ardenti di malinconia:
All' alba per il fresco è un bel cantare
E il Beduino riprende sua via.

Qui senza tregua il pettine sonoro
Che tonfa, e come pioggia in fra cannicci,
Nella vista offuscata dal lavoro
Una nera vertigine di licci:
Fredda la spola su la trama d' oro
Sfuggica per filati e filaticci:
Con ferza in pugno a ciascun arco è un moro
Che aguzzi ha i denti e i crin lanosi e ricci.

A guardia di Palermo, l' ozïosa
Fata dell' arcipelago latino,
Rosso gigante i vasti ómeri posa
In sommo al golfo, monte Pellegrino.
La cingono due fiumi con gelosa
Ansia e il vento ha sapor di gelsomino :
Ombra le porge la vittorïosa
Palma e l' arancio i pomi di rubino.

Ma nel palagio io varco obliqua e sola
Come una gula, e i paggi cristïani
Mi ridon dietro senza far parola :
Che serve come canfora le mani
Aver monde e respiro di vïola
Nella bocca velata, se lontani
Piangono i cieli della patria e in gola
Sussulta il core con gemiti vani ?

Udii guattire avanti la moschea
Dalle cupole tinte di sanguigno :
Un cane spatrïato esser dovea,
Lo riconobbi al suo dimesso rigno !
Ma su l' ermo orizzonte una vallea
Sparsa di tende al vespero benigno
La mia pupilla estatica si crea,
E le gobbe del Libano boschigno.

LXXV.

NOTTE D'AGOSTO

Dilunga per la notte cima un cantare
Alla distesa e un cigolio di ruote:
Non si vede che foglie tremolare
E stelle il buio fendere rimote.
Plorano dentro ricordanze amare
Sommessamente, che il silenzio aduna:
Come una fiamma róssica la luna
Oltre le tenebrose acque del mare.

LXXVI.

ALLA MACCHIA

Tra i fichi d' India che la prima aurora
Di mille fuochi labili colora
Una forma di donna esita e va.
Involta nella manta ampia del lutto
Erge al dirupo il bianco viso asciutto
E, cantando una sua nenia, ristà :

O albero di pèsco,
Se muoio e se rinasco,
Non voglio che cavallo barbaresco.

Dalla calle ronchiosa, agile e muto
Un capitan dal berretto pinzuto
Spia, sguiscia, balza, già prossimo appar.

Son lunghi i baci dopo la tardanza.
Vanno nel bosco, soli, in gran fidanza,
Né s' ode piú la fanciulla cantar :

O albero di pèsco,
Se muoio e se rinasco,
Non voglio che cavallo barbaresco.

LXXVII.

IL BARONE D'ASTURI

Mentre la stella dïana s' accende
Innanzi l' alba nell' aria serena
D' una luce sí limpida e sí piena
Che tutto in torno il mare ne risplende,

Il barone d' Asturi ode varcare
Nell' alta sala (e non la vede) l' Ombra.
Un subitaneo gelo il cor gl' ingombra,
E smarrito si volge. Eretta appare

L' Ombra fuor della nebbia turchiniccia
Che sfúggica dall' araba vetrata.
Sei tu? sei tu? Smunta, trascolorata,
Immobile. Egli ride e raccapriccia.

Vieni: è gran tempo che t'aspetto. Come
Pallida sotto i crin foschi e prolissi!
Quegli occhi smisuratamente fissi
Non sembra che mi chiamino per nome?

Tu torni, tu sei mia. Vieni: ti voglio
Scaldar le mani gracili col fiato
Della mia bocca. Io non son già mutato,
Se non quanto fiaccai l'antico orgoglio.

Chi sa che freddo nel tuo freddo asilo,
Mentre il vento con impeto di voci
Ferigne investe le deserte croci,
E la pioggia vi geme a filo a filo!

Non piangere! non piangere! che hai?
Lo so: fu troppo la tua sorte amara:
Dormire innanzi tempo, nella bara,
E a lungo, e sola; e non udir piú mai

In quel tuo cieco sonno elementare
Fuor che clamor di päurose strida,
E la gran furia del padre omicida:
Signora figlia, vi vengo a scannare!

Ahi Carini, malfida baronia!
Or qui tu trovi ancora la tua stanza
Tutta colma di fiori e di fragranza,
E sei la dolce Aspettata di pria.

Guarda: v' ha rossi anemoni, e mughetti
Che del suo gelo colorò la luna,
E vïole su cui tanta s' aduna
Grazia di morte, e gigli alteri e schietti,

E poi dovunque crisantemi e rose,
Rose sul letto, rose sul tappeto:
I crisantemi esalano il discreto
Oblio di tutte le presenti cose,

Ma ravvivate sotto la leggiera
Orma de' piedi tuoi le rose fanno
Esitare nell' aria il caro inganno
Di qualche irrevocata primavera.

Raro è il silenzio. Adagia la tua testa
Su' miei ginocchi e prendi la mia mano,
Né invidïare piú il tempo lontano,
Perché la vita che sognammo è questa.

Amore! fiamma che divampa forte
Pur contro il vento della sepoltura,
Ala che varca, celere e sicura,
I pinnacoli neri della morte,

E va di cielo in cielo, senza tregua,
Perdutamente, e in sé si circoscrive
Incurante di termini e di rive,
E l' infinito dopo lui dilegua.

Che vuoi tu dirmi con quegli occhi muti?
Io veggo trapassarvi onde su onde
Di cose antiche, torbide e profonde:
No, i sogni tuoi non son tutti caduti.

Tu non sei morta, vivi in me. Ti sento
Bere i tepidi spiriti d' aprile
Col mio respiro, e d' ogni cosa vile
Rammaricarti nel mio sentimento,

E orare in me col suon della campana
Antelucana, quando in una pace
Religïosa tutto l' altro tace,
E l' anima si fa soave e piana.

Dopo questo, egli attende. Alto e remoto
Pende il silenzio sul castello: e in tanto
Giunge un richiamo supplice di pianto
A lui, chi sa da quale abisso ignoto.

Né già l' Ombra parlò. La tenue bocca
È una goccia di sangue nella neve:
Non gemito, non alito il piú lieve
Dalla sua gola emacïata scocca.

Ma vien per l' alba un fioco scampanio
(O è forse la sua voce di dolore?)
Insiste ondando e a grado a grado muore:
Nella fossa si lascia ogni desio.

LXXVII.

I PRIGIONIERI DI CASTEL DEL MONTE

I tre fanciulli insiem raccolti a sera
Nell' alta torre, ove la luna affaccia
Pe' l varco esiguo della balestriera,

Odon sospesi la perpetua selva
Fremere, e il golfo, ben che sia bonaccia,
Bramire come incatenata belva.

Il piccolino biascica: Ho paura,
Fratelli miei! Ma Enrico, il piú grandetto,
Che ha rossa chioma e anima sicura

Come il padre, No, via! gli soffia, taci!
Se alcun t' udisse! E tràttoselo al petto,
Mesce rampogne su la fronte e baci.

Sei figliuolo pur tu di re Manfredi,
Non sai? Qui entro giran tutti cani
Franceschi e tu dài lor tal gaudio? Or vedi!

Nostro padre morí, come vorrei
Morire anch' io: pugnando. Avea lontani
Occhi quel dí che li fissò ne' miei!

Tu l' abbracciasti almeno! esclama il terzo
Crucciosamente, io no! quindi il mio core
Di tale invidia senza tregua sferzo.

E sí e sí che, se nacqui secondo,
Rifaccio il nome dell' imperatore
Avo nostro, che resse a briglia il mondo.

Ma da un loggiato che guardava il mare,
Nella nobile Zisa, la nutrice
E io mirammo le galèe collare.

Quand' egli uscí della cappella d' oro
Fra i conti di Sicilia, il primo dice,
E i be' vessilli, gli recava un moro

Sur un cuscino l' elmo coronato.
Egli sorrise a tutti e d' un leggiero
Balzo fu in groppa al suo caval pezzato.

Il popolo s'aprí nella gran piazza,
Come un abisso vorticoso e nero:
Egli era un sole, nella sua corazza.

Tace, e sospira. Ma repente il bimbo
Che già dormia col viso accosto a quello
D'Enrico, e accende l'erma luna un nimbo

Sul fragile capino di gaggia,
Pigola, come fa talor l'uccello
Nidiàce sotto l'ala: O madre mia!

L' altre due ombre guatansi perplesse,
A lungo: ognuna scopre sul fraterno
Ciglio lustrar le sue lagrime istesse.

Si stringon forte la mano, in silenzio,
E misuran degli anni il corso eterno
Abbeverate d' un eguale assenzio.

LE VOCI IGNOTE

LXXIX.

L' ULTIMO CONVEGNO

Tetra l' alba sorgea: ristava l' aria
Pallida di sgomento
Ai vetri della stanza solitaria:
La notturna candela ardeva a stento.

Ella pendea riversa dal guanciale
Come un gran giglio langue
E le rigava il collo spiritale,
Quasi nastro scarlatto, un fil di sangue.

Stramazzato in ginocchi egli, la faccia
Bianca, stravolta, immota,
A lei fasciava il seno con le braccia
E vi premea la bocca arida e vuota.

Ma su la tempia gli fervea l' aperta
Stella d' una ferita,
E due pistole, la suprema offerta,
Serrava ancor fra le contratte dita.

Giacea per terra un libro aperto: in torno
La pace era sovrana:
Solo da una caserma ilari al giorno
Gli squilli si spargean della dïana.

LXXX.

PAX

Penso che tu se' morta,
E un acuto rammarico m' assale
Qual fitta di pugnale.
Forse hai freddo, né il sol piú ti conforta
In quell' eterna cecità del nulla,
O povera fanciulla!

Tu cucivi e ridevi
Cosí vispola, bionda e chiacchierina
Dietro la tua vetrina!
Ed eri assai felice se potevi
Restar servita poi tutta la sera,
Di baci e di madera.

Ma un giorno, imbizzarrita,
Fuggisti altrove. A lungo io ti cercai
Senza trovarti mai,
E i tortuosi gorghi della vita
Mi travolgean silenzïosamente
All' ignoto occidente.

Pur ti rividi. Fisa
Sbarravi la pupilla: il crin disciolto
Su i lini era sconvolto,
E la gente dicea che t' eri uccisa;
Ma tu volgevi la tua faccia bianca
Fra corrucciata e stanca.

E or che fiero oblio
Te d' alta solitudine circonda,
Non giunga alla profonda
Tua cella piú suon di viventi. Addio,
O alato cuore tra gli scogli infranto:
Pace vuoi tu, non pianto.

LXXXI.

A UNA STATUA DI VENERE

O dea, sorridi: il tuo marmoreo volto
L' eterna infonde voluttà d' amore,
E ne' sacri occhi tuoi, de' sensi sciolto,
Naufraga il core.

Assorto in tremebonda estasi guato
Fremer vive le tue nobili membra
E della bocca tua l' ambrosio fiato
Spirar mi sembra.

Sei tu, sei tu la fiamma ond' io tutto ardo,
Quando ti cerco nell' ignude forme
Della mia donna e nel furtivo sguardo
Ove amor dorme.

Sola tu varchi nel vapor di rosa
Che i freddi azzurri del mio golfo infiora,
Quando sua fulva in ciel chioma guazzosa
Stende l'aurora.

Tu largisci la tua gioia serena
Alle tiepide notti: il vento ondeggia
Negli alti boschi, ove la luna piena
Sporgesi e occhieggia.

E se m'aggira in vortice possente
L'estro, ond'io chiamo sbigottito e solo
Come fanciul da una polledra ardente
Via tratto a volo,

Te vedo ovunque, o dea soave e bionda,
Che rechi il sogno a noi della bellezza,
Tregua de' mali e imperitura fronda
Di giovinezza.

Tu non morrai. Quando cadran distrutte
Queste alla gloria tua stirpi inimiche
E al par di te le donne saran tutte
Molli e pudiche,

Da' ghirlandati portici irrompendo
In lunga schiera, posta l'idria al fonte,
Ammireranno il tuo collo stupendo
E l'ardua fronte,

O, con man lenta, ti carezzeranno
Le braccia e tinte di pudore il viso,
Inclinate tra lor bisbiglieranno
Con un sorriso,

O a te levato l' occhio umido e nero
E cingendo la tua persona snella,
T' affideran qualche gentil mistero,
Come a sorella.

Nel chiaro occaso spargeran lor lai
Radendo il flutto i pallidi alcïoni,
E te saluteranno i marinai
D' in su i pennoni.

LXXXII.

MAGGIO ROMANO

Se a me non giunge or col tuo roseo raggio
L' acuto effluvio degli aranci in fiore
E non il mar natio mi desta, o maggio,
Col perpetuo, cruccioso, alto fragore,

Come ne' dí quando il paterno tetto
Fuggendo all' alba, oltre gli ormeggi estremi
Ove sbattean piú aspri i venti, il petto
Esercitavo, nella barca, a' remi,

E un' irta selva d' intricate antenne
S' intagliava sul ciel perlaceo, nera,
Mentre i gabbiani con tacite penne
Solcavan l' acqua e risaliano a schiera;

Qui pur benigno tu m' accendi il core
D' una letizia fervida e serena:
Vanno per l' aria spiriti d' amore
E io ne sento il fuoco in ogni vena.

Qui ride eterna gioventú: non Roma
Sa degli adunchi secoli l' oltraggio:
Una chiostra di boschi è la sua chioma
Che freme e odora ampia a' tuoi baci, o maggio.

Con inerzia regale ella giacendo,
Mira il Tevere suo che i lenti flutti
Sotto l' ombra de' grandi archi volgendo,
Gorgoglia antiche glorie e antichi lutti.

Sul fatale silenzïo del Fòro
Mútilo e bianco, ruotano cornacchie
Crozzanti: a volte un brivido canoro
Giunge represso di tra l' ardue macchie

Del Palatino, che l' amaro incenso
Esala de' suoi lauri alla quadriga
Aurea di Febo: in fondo all' agro immenso
Passano i colli Albani in lunga riga.

Presso il tempio di Vesta a merendare
Siede un pastore imberbe, e nel fiorente
Crin di narciso un fäunetto pare
Che aspetti al varco la dríade fuggente.

Ma noi poeti, a cui risuona in petto
La felice armonia del vecchio Lazio,
A cui l' estro spumeggia ardente e schietto
Nella sabina pàtera d' Orazio,

A cui le donne dal crin fósco o biondo
Recan, dolci ridendo, il tuo messaggio,
Ecco, noi ti gittiam l' inno giocondo,
O mese del piacer, maggio, bel maggio.

E dalla Regia via che scopre al giorno
Qualche mozza colonna solitaria,
E il Colosseo co' suoi mille archi in torno
Rosseggia formidabile nell' aria,

E da piazza di Spagna, ove nel vento
Vibra la conca argentëi pennecchi,
E in triplice donnea serpeggiamento
La gradinata d'Alessandro Specchi,

E da' Castelli penduli, ove chiare
Son le cascate e trepidanti i rivi,
E il colono s' affaccia a salutare
Vitigni in fiore e mignoli d' olivi,

Da tutt' i seni ove il pio sole effonde
Fiumi di luce e fiumi di calore,
Sacro, vasto, pacifico, risponde
Il coro della vita e dell' amore.

LXXXIII.

EBE

Scendea dalla collina Ebe cantando
Per l'ampia calma della notte azzurra,
E la luna splendea da mezzo il cielo
Piena e del lago nel riposto specchio
Tremolava con lungo ondeggiamento.
Una palma spandea l'ombra affilata
Delle mobili foglie su l'erboso
Prato, e recavan l'aure da' contigui
Boschi delle magnolie un odor ebbro
Che confondea soavemente il cuore.
Ma quand' ella fu giunta ove s' insena
Entro la glauca grotta il lago, e stagna,
E pendono con foglie ampie le muse
Dallo scabro ronchione a fior dell' onda,
Tacque e i suoi veli a uno a uno scinse,
Fin che nuda apparí. Nel collo esiguo

Le mandava la notte un soffio fresco
E un brivido serpea pe' delicati
Solchi del dorso sinuoso: i biondi
Cincinni le fiorian, come le ciocche
Della ginestra, su l' intatta fronte
Marmorea, ed ella reclinava a dietro
La pura testa su le braccia in arco
E ridea da' socchiusi occhi felice.
Ma proterva una foglia al vento mossa
La cute le sfiorò: con un sussulto
Si volse ella guatando, ed una vampa
Dal cor pavido le fuggia sul viso.
Tutto tacea nel parco pe' sereni
Silenzii della luna, ond' Ebe a un tratto
Gonfia si sentí l' anima d' un dolce
Affanno e un desio tenero la invase
D' ignorate carezze. Allor con blande
Dita percorse i floridi contorni
Del petto, che vibrò come un sonoro
Leúto: i seni si rizzaron bruschi,
Ed ella si curvò quasi a cercarne
Col molle fiato le virginee punte.
Poi, con un lungo fremito d' amore,
Su le spalle incrociò le bianche braccia
E scivolò nell' acqua. Alta la luna
I fianchi le cingea d' argentei steli
E adoravan tacendo alberi e fiori,
Perché divina è la bellezza. Lenta
La fanciulla natava a mezzo il gorgo

Senza romore e con aperte labbra
Respirava la calma. A lei da torno
Sorridea la natura con materna
Benignità: dicea la brezza breve
I sospiri de' pallidi oleandri
Alle giovini membra innamorati,
E con furtivo mormorio le rose
La provocavan dalle rame in fiore.
E mentre su le sue forme di sogno
Contenevano il vol l' ore ammirando,
E a' chiari occhi di lei la pura essenza
Si scopria delle cose, Ebe il concento
Primordïale della vita udia,
E in quello assorta, ne bevea l' ebbrezza
Panica, e piú e piú mescea felice
L' anima sua nell' anima del tutto,
Mare esultante di perpetua luce.

LXXXIV.

NEVE

Fiocchi di neve, danzate, svolate,
Ali dell' aria silenti e leggiere,
In folta nebbia di sogno calate
Su gli ardui boschi, su l' erme costiere.

Triste è il mio cuore: m' opprime un desio
Torbido, amaro, profondo, di morte,
Mentre s' accascia lo spirito mio
Scrutando l' ombra ove accenna la sorte.

Entro un lunare sudario di gelo
Dorme sepolta la vasta campagna;
Or sí or no, fioca, assente, in un velo
Di rimembranza, una squilla si lagna.

In vano! in vano! Bel filtro d'amore,
Filtro che ardi di dolce malia,
Or tu m' avvolgi nel cupo splendore
Della tua notte chimerica e pia.

Alberi e fratte la vispola neve
Va frastagliando di gemmei ricami;
Poi con un crollo, ch' è un ansito breve,
Sfúggica lenta da' candidi rami.

Date una foglia di quella corona
Che pende a' cippi de' sacri poeti:
Oh se la gloria a me un lauro non dona,
Che giova l' ozio de' vili roseti?

L' aspro bagliore mi pinza le ciglia
E un fil di luna nel bosco discende:
Verso orïente una striscia vermiglia
Sfaldasi, e l' alba spettrale ne splende.

In vano! in vano! Del chiuso avvenire
Veglia sinistro il dolore alle porte:
Ma la giornata si deve compire
E non la gloria t' attende, la morte.

Fiocchi di neve, danzate, svolate,
Ali dell' aria silenti e leggiere,
In folta nebbia di sogno calate
Su gli ardui boschi, su l' erme costiere.

LXXXV.

A UNA BAMBINA

Ninnola d' oro, ninnola di rosa,
Nata per incantesimo gentile
Dal tenue sogno d' una rugiadosa
Alba d' aprile,

Io so ben io perché quando ti vidi
(E consci ti ridean quali non mai
Gli occhi ancor pieni d' angeli e di nidi)
Ti ravvisai.

Meco a notte tu varchi entro i quïeti
Bagliori ov' erran, pie larve sorelle,
L' anime de' bambini e de' poeti
Oltre le stelle.

LXXXVI.

PREGHIERA ALLA LUNA

O intatta luna, che da mezzo il cielo
In vaporoso nimbo ampia t' effondi
E d' un chiaro, vivente, aereo gelo
I mille seni della terra inondi,

Quando lenta tu sorgi, una quïete
Elisïa su i campi umidi cala,
E de' tuoi rai fra la cerulea rete
Silenzïosi i sogni intrican l' ala.

Arde tremulo il golfo e invoca basso
Te col rotto fiottio della maretta ;
Te chiama il pino sospirando lasso
Ancor nell' ombra dell' alpestre vetta ;

Sazii del bacio tuo, la vereconda
Corolla a te rivolgon grati i fiori,
Esalando con l' anima errabonda
Una piú intensa voluttà d' odori.

E verso il tuo propizio occhio di pace
L' uomo, rotto dal dí laborïoso,
Solleva in larghi aneliti il torace,
Quand' ei chieda vigor nuovo al riposo.

Ma non pe 'l lume ond' ebbro par che goda
Il pesce che fra l' ime alighe pende,
E se improvviso ei guizzi della coda,
Un lampo d' oro i vitrei gorghi accende;

Ma non pe' germi ond' ha ristoro e vita
Nel tuo sopore provvido la schiera
Delle piante che il sole ha stremenzita
E beve, con labbra avide, la sera,

Ma non pe 'l segno onde il rapito viso
A te giurando levano gli amanti,
E il desio trema pavido in un riso
Che congiunge le lor bocche esitanti,

Or io t' imploro, o luna. Io, se il tuo albore,
Come neve su botro sonnolento,
Potesse annegar tutto, ira e dolore,
In una calma senza mutamento,

Vorrei che l' estro mio fatto sereno,
Quasi una spera alla tua spera eguale,
Versasse al mondo dal fulgente seno
La luce d' un pensiero alto, immortale.

LXXXVII.

...ET ULTRA

Io lo conobbi. Egli era
Selvatico, ma buono:
Stridulo e amaro della voce il suono,
Ma raggi avea nella pupilla nera.

Passava noncurante
Di se stesso e d' altrui,
E nïuno poté nulla su lui,
Né amico pio né sinuosa amante.

La sua man generosa
E come un giglio pura
Si tendea reverente alla sventura
E su la colpa discendea pietosa.

Ei sorrideva a ogni
Vicenda della vita,
Perché l' infanzia sua s' era nutrita
Di sacre visïoni e argentei sogni.

Bramando d' amar l' uomo,
Sfuggia gli uomini. A sera
Ergea le braccia in atto di preghiera
Verso l' ardente ciel, come in un duomo.

Scerneva oltre l' angusto
Carcere del presente
Un' età nova, libera, innocente,
Ov' essere felice è esser giusto.

Ma troppo gl' increscea
D' esser venuto in questo
Secolo, o troppo tardi o troppo presto:
Onde l' oblio, l' oblio di sé chiedea.

E un vespero, al cadente
Lume del sol profondo,
Senza un addio si gittò in mare. Il mondo
Sul suo capo si chiuse, eternamente.

LXXXVIII.

L'ECLOGA

Nell' isola regale ove schiumando
Frangon due mari i flutti armonïosi,
E dolce plora il rosignolo, quando
La pia luna risale i boschi annosi,

E i be' pastori all' aretusio speco
Pur di freschi papiri intorneato
Tentan, fra il pispillío dell' acque, l' eco,
Nell' isola regale ove io son nato,

Una dimora dalla balza pende
Rossa tra i pini come una camozza,
E su l' aia che fulva al sol s' accende
Tronfio il tacchino ingorgiasi e singozza.

Raspan crocchiando le galline, al rezzo,
Nel mucchio del rosume: il can, che guarda,
Abbocca l' aria e poi richiude a mezzo,
Accovacciato, la pupilla tarda.

Ardono nel meriggio sonnolento
I campi con immobile stupore:
A quando a quando un lene ondeggiamento
Si sveglia per le biade agili, e muore.

E dalla baia in vista irta d' antenne,
Da' poggi azzurri e dagl' intenti piani,
Una letizia placida e solenne
Par che nell' ozio d' ogni cosa emani.

Oh potess' io là giú, là giú tornare
A' vecchi alberi miei, che me bambino
Salutavan con fresco frascheggiare
Quand' io balzavo, all' alba, nel giardino,

E pei vïòli roridi di guazza
Scotevo il sonno scavallando via,
Mentre bianca tra i fior della terrazza
La dolce madre, ridendo, garria!

I bifolchi con some su le spalle
Arrancavano in fila per l' altura,
E, tra un crosciar perpetuo d'acque, a valle
Scattavano i ritrécini in misura.

L' aria sapea di sulla e le capanne
Alluciavan, tra i lecci ultimi, rare,
E la vacca rumando entro le canne
Volgea gli ammalïati occhi a guatare.

Omai troppo s' è illuso il mio cor folle,
E nel suo cupo orgoglio ei non si lagna;
Ma l' odio amaro dentro gli ribolle,
Ma il tedio opaco dentro gli ristagna.

O amore, o gloria! ahi non per questo il fiore
Io ridendo gittai de' miei vent' anni!
Io non sapea che tendi insidie, o amore,
Io non sapea che trami, o gloria, inganni.

L' amore, a guisa di cavalla ardente
Ch' aombra, sbuffa, calcitra, galoppa,
Seco mi trasse irrefrenabilmente
Tra rovi e mota e mi sbalzò di groppa.

E la gloria, che pria casta m' arrise,
Altrui la coppa offrí cinta d' allori
Come impudica femmina, e divise
Tra bertoni arroganti i suoi favori.

Ma nell' isola mia s' abbatte l' ala
D' ogni vittoria ambizïosa, e tace:
L' ombra da' monti in falde umide cala
E spazia nei tranquilli orti la pace.

Io poterò sotto clementi stelle
Il metallico arancio e il chiaro ulivo,
O spargerò le donne ilari e snelle,
Per la vendemmia, sul paterno clivo,

O sotto verde pergola i consigli
A desco udrò de' contadini in coro,
E sprizzano i bicchier lampi vermigli
Al sol che spia co' suoi mille occhi d' oro.

Il vino è dolce: agli egri sensi infonde
Un vapore chimerico d' oblio,
In cui tutto s' annega e si confonde,
Ira, memoria, spasimo, desio.

Il vino è dolce: dalla mite ebbrezza
Schiude le rosee larve a torma a torma,
E il cuore in sua lunga estasi carezza
L' aereo vol della sognata forma.

E quando alfin su l' umile guanciale
La mal temuta scenda ultima sera
E s' alzi in torno a me, breve e ineguale,
Un mormorio concorde di preghiera,

Io passerò senz' ansia o lieta o trista
Esperto e pago di terreni ardori:
E ancor negli occhi onde fuggí la vista
Avrò l' isola mia piena di fiori.

EROICA

LXXXIX.

O GLORIA!

Quando, centauressa erta, la gloria
Su le zampe precipiti galoppa,
E tra lunghi nitriti di vittoria
Si sferza, della chioma ardua, la groppa,

E percotendo con protese braccia
I due dischi del crotalo sonoro,
Volge di sbieco la marmorea faccia
Sotto la fronda del conteso alloro,

I poeti e gli eroi, che in torma ardente
L' accerchiano con giubilo feroce,
Cadon sotto la fiera oltre fuggente
Paghi d' udirne pur solo la voce.

Son giovinetti pallidi, a cui svola
Dal labbro esangue la canzon co' baci,
Son canuti vegliardi a cui fu scuola
Il vario corso delle sorti audaci,

E giaccion tutti aridi, inerti i fianchi
Ove si squarcia il fior d'una ferita;
Ma dagli occhi, che il ciel fissano bianchi,
Pria di quel sogno fuggirà la vita.

XC.

UN LEONE

Nella murata fossa ei si prostende
Con un nero sbadiglio, e su la zampa
Che un' orma unghiuta nella sabbia stampa,
L' enorme testa immobile gli pende.

Socchiude alquanto il torbid' occhio, e i fianchi
Gli solleva il respir lento ed eguale:
Posa ergendo la groppa colossale,
Con un sussulto ne' barbigi bianchi.

Sogna il deserto immenso ov' ei ruggiva
Campato nella notte solitaria:
Fumicava la morta afa per l' aria
E ardea la Croce oltre la nebbia estiva.

Era feroce, libero e possente,
E i cesti d'artemisia al suo passaggio
Sgricciavano, e alla meta del vïaggio
Con lingua aspra battea qualche sorgente,

Mentre guardingo un sciacalo da lato
Con ineguale galoppo scampava:
Ampio e lucente ergea la luna flava
Il dosso in fondo al piano interminato.

Fervea fluvida d'oro la fontana:
Ma in orecchi il leon si rizza e ascolta,
E da un vermiglio turbine ravvolta
Ecco lunga varcar la carovana.

Tintinnano giulivi i campanelli,
E svarian alto le gelose tende
Su la gualdrappa che frangiata pende
Di tra la doppia gobba de' cammelli:

Aguzzano alla luna i musi intenti,
E talora una donna etíope piano
Alza la tenda con l' esigua mano,
E ridono nell'ombra i nivei denti.

E i negri su le rapide cavalle
Alto vibrando la zagaglia fida,
A volo la ragguantano con grida,
E gli sciammi svolazzano alle spalle.

Ma il leone magnanimo sdegnava
Di conturbare la siderea calma,
E gravemente, appiedi d' una palma,
La luna augusta e limpida fissava.

E or tollera che un vil palafreniere
Di lui faccia arrogante il suo trastullo,
E in livrea stenta un garrulo fanciullo
Gli rechi nel tramonto ampio da bere.

L' ozïosa marmaglia se l' addita
Con curïosità stupida e ghigna,
O pur gli getta con pietà maligna
Un brincello di carne imputridita.

Ei balza a un tratto su le zampe, scuote
La torva testa, drizza il crin focoso,
E con bramiti di cordoglio iroso
Il ventre della coda si percote,

E chiama il dí che ancor si verseranno
In fuga precipitosa gli armenti,
E i pastori tra fasci di sarmenti
S' acquattano a cansar l' ultimo danno,

E il can molosso le sue rabbie avare
Sfoga in latrati inutili e recede,
E il piano attende trepido, se vede
La giubba formidabile vampare.

XCI.

ALL' ULTIMO MARTIRE

O tu che inerte penzoli dal maledetto laccio,
Leggiadro e malinconico d' Italia cavalier,
O tu, fanciullo indomito, che il core offristi e il braccio
A questa solitaria donna del tuo pensier,

O eroe fedele, o martire biondo, o gentil soldato,
La gioventú d' Italia s' è ritta in torno a te,
E le bandiere al brivido del tuo sinistro fato
Prostese, ti consolano della lor fiamma il pié.

Tu, quando amor piú fulgido ridea su i tuoi vent' anni,
Come una pura statua cinta di rose in fior,
E udia tua madre gl' ilari trilli d' un vol d' inganni,
Tutto obliasti, o impavido: madre, vent' anni e amor.

Tu ripensavi gl' impeti croscianti di Milano
E su la fuga austriaca Como folgoreggiar!
Ahi ahi, ma Lissa, vergine contaminata, in vano
Mesce il suo strido a' fremiti del grande adriaco mar!

Ahi ahi, ma dalla vigile Pola, dall' ardua Orsera,
Suon di campane interroga cruccioso: or giunge il dí?
E palpa su l' indocile polso Trieste altera
Il solco della ferrea mano che la ghermí.

Tu allor, con gioia improvvida, l' alba raggiar mirasti
Quando tra pioppi italici l' Isonzo fuggirà,
E in faccia al pio carnefice imperïal gittasti
La vita e un tuo fatidico grido di libertà.

Di te piú dolce Eurialo non è, l' eroe latino;
Di te piú forte Armodio, il greco eroe, non è:
Sculse il tuo nome in bronzeo disco e d' un suo divino
Bacio segnò la gloria, l' ali spiegando, te.

Ma in un ruggito il popolo, vecchio leon dormente,
Immane, con un ansito ne' fianchi, si rizzò,
Vibrò con sorda rabbia la coda, e l' occhio ardente
E l' aspra faccia all' aquila d'Absburgo omai levò.

Fosti sublime d' odio tu, a cui nel cor novello
Squillava il vaticinio d' un' innocente età:
O giovinetto spirito, o fratello, o fratello!
Tu désti in noi l' invidia piú ancor che la pietà.

Ma con guattiti inutili la muta si sguinzaglia
Delle vendette e agita l' ode pugnace il vol,
Se della mischia all' alito rovente, la mitraglia
Non copra di cadaveri, tra lampi spessi, il suol.

Santa è la guerra! Pallida s' erge e, tra gli arsi lini
Si schiude, come nobile fiore di melogran,
L' acre ferita: in fulgido elmo imprigiona i crini
E il moschetto infallibile volge all' ondante pian.

Noi, quando dietro i vertici dell'Alpe avrem fugato
Quest' avvoltoio cupido di strage, lo stranier,
Noi, quando la vittoria sul campo incontrastato
Tutto disfreni a' fervidi galoppi il suo destrier,

Noi cercheremo, o Esule, la tua deserta fossa,
E inginocchiati a' trepidi rai del cadente sol,
Alto un trofeo di sciabole t' innalzerem su l' ossa,
Mentre da' boschi d' Istria gorgheggia il rosignol.

XCII.

AL PROFETA D' ITALIA

O Spirito insonne e veggente
Che i foschi scaglion del futuro
Schiaravi all' opaca tua gente,

In quale or ti spazii piú puro
Etere? A te, alato, non freno
Già pose nel tumulo duro

L' eccelsa marmorea Staglieno.
Tu eri l' egual della negra
Nube onde divampa il baleno.

Le sorti volgeva dell' egra
Italia, in guardingo ricetto,
La fronte che mai non s' allegra,

Acuto vegliando il sospetto
Da presso e da lunge. Ma dove
Re, cherci e stranieri, in cospetto

Del sole, faceano lor prove
Sul popolo, in ilare caccia,
Di vecchie ferite e di nuove,

S' ergea l' implacabile faccia
Dall' ombra: la banda arretrava
Dinanzi la fissa minaccia.

Tu eri il piccone che scava
La roccia sinistra: tu eri
Il pallido abete che brava

La furia degli acri sparvieri.
S' apriva ne' mesti occhi tuoi
Di là da' crucciosi pensieri

Una visïone d' eroi
Argentea, e il fantasma di Roma
Augusta fra i consoli suoi.

O arduo Vascello, la chioma
Solcata di fiamme! Aitante
Sul passo, con anima indoma,

Tu, Medici, arso, sfolgorante,
    Terribile come un torrione
    Battuto dal mare fumante,

Cozzavi il sonoro spadone.
    Ma da San Pancrazio, con vasti
    Ruggiti, vermiglio leone,

Avea Garibaldi contrasti
    Notturni agli obliqui sciacali
    Urtanti gli spaldi rimasti.

La casta Repubblica l' ali
    Spandea corruscanti e fuggia
    Stridendo da' colli natali.

Ma la tua parola, Messia
    D' Italia, agitava ne' cuori
    Gli squilli della profezia,

Destava magnanimi ardori
    Di sacrifizio, svolgea
    La benda de' ciechi terrori

Dagli occhi, ire e ansie mescea
    Segrete, e accennava lontano
    Un faro di luce, l' Idea!

O Ammonitore, fu in vano!
Italia (tu vedi, e sdegnoso
Favilli dal secolo arcano)

S' ingorgia in un suo gloriöso
Fastidio di tutto, contenta
A' tozzi d' un vile riposo;

Piú prona d' allora, piú lenta
D' allora, con la disistima
Beffarda di sé, turbolenta

E imbelle, una logora mima:
A tale è la patria che tenne
Di tutt' i tuoi sogni la cima.

O forse nel giro perenne
De' fati tu oltre riguardi:
Ahi! balza con ferrea bipenne

Sul mondo il dolore; stendardi
Oscuri percotono l' aria;
Van donne disciolte e vegliardi

Tremanti per l' ombra nefaria
Con lagrime e strida; nel fuoco
Che in lingue volubili svaria,

La strage si sfrena di loco
　In loco, sconfinatamente:
　E il sangue alla colpa fu poco!

Ma quando l' estrema tua gente
　Si rinnoverà su i tre mari
　Libera, operosa, innocente,

Qual tu dimandavi, in amari
　Colloqui, all' Ignoto che tace,
　E bianchi avrà riti ed altari,

L' astrale tuo lume di pace
　A lei verserà, nel mistero
　Notturno, domestica face,

L' assenso sublime del vero.

XCIII

ALLORA E ORA

I.

Quelli eran grandi, almeno. Il vizio avviluppava
Roma tra le sue spire, come a giovenca ignava
Che dell'opaca giungla dorma tra l'ozio intento,
S'attorce il boa voluminoso che insorge lento.
Ma non ferocia circospetta, non pio rancore,
Non miseria gioconda, non fasto temperato,
Non grama invidia o inetto capriccio o goffo errore:
Era il vizio orgoglioso, magnifico, sfacciato!
Perle il patrizio in coppe di cècubo sciogliea,
Che una succinta ancella cantando gli mescea
Dall'anfora inclinata: spirava da' giardini
Una fragranza d'acque di ròsa mormoranti
Nelle vasche lastrate di marmi alessandrini:
Ei non sapeva freno a voglie, a spese, a vanti.
Togliea l'ebano e il cedro all'Affrica, le tele
Alla Persia, a Corinto i bronzi, all'Ibla il miele,

I vetri ed i papiri all' Egitto, le lane
A Taranto, i tappeti a Babilonia: ispane
Avea le saltatrici dagli occhi accesi e neri
Sotto le lunghe ciglia; muti, accorti, severi
Avea gli eunuchi, e tutti di Cappadocia; avea
Mime eleganti in Siria cresciute. E or piovea
Una molle cascata di fiori alla sua mensa,
Or d' ambra una lucente nebbia, odorosa e densa:
E il vacillante stuolo degli amici acclamava
Con tazze inghirlandate, erto; poi che costava
D' una provincia il prezzo una di quelle cene.
Lo schiavo era gittato in pasto alle murene.

Caligola, briaca scimmia di sangue immonda,
Feriva per trastullo; supplicava d' amore
La luna che da' boschi sorgea pallida e bionda;
Del martellante luglio sotto il crudele ardore
La plebe dentro il circo rissosa asserragliava;
Per un mobile ponte di navi galoppava
Su l' accalcato golfo di Baia; promovea
A console il cavallo e la sorella a dea.
Tigre faceto e molle, Nerone errava a notte
Per le cieche taverne, lussurïando; i rozzi
Gladiatori sfidava a subitanee lotte;
Esercitava l' acre furia del senso in sozzi
Provocamenti su le Vestali ignare; pose
La madre a morte e Roma in fiamme: e mentre urlando
Ruinavan le belve per le scale pompose,
E, scarlatta fiumana, l' incendio balenando

Allagava le strade, e gli squarciati tetti
Come fornaci ardenti fumavano, e gli eretti
Archi e i frontoni bianchi e i muri a poco a poco
Cedevano alle spire vorticose del fuoco,
Ei, dall' aerea torre, convulso, ilare, attento,
Su la bicorne cetra gl' inni spargea nel vento.
Messalina, vorace lupa da' larghi fianchi
Anelanti di vizio, seguia negli angiporti
Con baldanzosi i seni tra la coa stola bianchi,
I rezïari ambigui e i mirmilloni forti,
O celebrava il giorno della vendemmia e cinta
D' un' esultante torma di femmine impudiche,
Ella, con la tigrata pelle da un lato avvinta,
Squassava il tirso, ignuda come le ninfe antiche,
O errava sola, in breve tunica di liberta,
Pe' postriboli immondi, dove con gamba esperta
Degli spasimi infami ascendendo il guanciale,
Prodigava supina il ventre imperïale.

Era un pervertimento enorme: il senatore
Imbrattava l' augusta canizie su la scena
Polverosa, a sollazzo della plebe; l' afrore
Delle bestie sgozzate su la fumante arena
Sollecitava il sesso della recente sposa,
Che, con pupille ardenti, tacita interrogava
Del bestïario atroce la groppa muscolosa;
Il rapace questore, con l'oro che predava
Ai Barbari lontani, forniva i suoi banchetti
Di pavoni, i suoi bagni di profumi, i suoi letti

Di porpore; agli antichi dèi, con la beffa audace,
Insultava passando il greculo loquace;
Il legionario a spasso, nel portico del bagno,
Sbertava il macilente grammatico; l'aurora
Indugiava vermiglia d'Agrippa su lo stagno,
Quando il console, eretto su la trireme ancora
Che le vele di seta dondolava pendenti
Del soffio mattutino ne' rabbrividimenti,
Patrizie e meretrici guatava insiem posare
A riva il niveo lato, rotto in oscene gare.

II.

Questi in vece son torvi, ridicoli e meschini:
Hanno un'arma, l'insidia, e un orgoglio, la ciarla;
Si barattan zampate mentre strisciano inchini,
E acclamano il grand'uomo, che parla, parla, parla.
S'avvolgono, impostati come gli eroi da scena,
La clàmide degli avi, e con agile schiena
Cansan la furia allegra degli stranieri calci;
Hanno le bionde spiche, hanno i punicei tralci,
Ed emigrano, scarni, cupidi ed insistenti,
Quasi dispersa turba di voraci pezzenti;
Anzi, a buscarsi qualche tozzo di pane altrove,
Fanno, su la stonata ghironda, le lor prove.
La Francia tra gli artigli del suo pensiero serra
La civiltà, pensosa vergine; l'Inghilterra
Spande su' mari, a mille, le domestiche antenne;

La Germania s' adatta l' elmo, fiera e solenne;
La Russia, orsa a cui luce e libertà si vieta,
Barrisce minacciosa dall' occulte fucine;
Ma l' Italia, mezzana pacifica e discreta,
Fornisce al sogghignante mondo le ballerine.
Ecco, il borghese armato di lenti e di prudenza,
Scodella gravemente qualche savia sentenza,
E al bifolco, che ignaro sul solco ingrato geme,
Dalla grama scarsella gli ultimi soldi spreme;
Ecco, il ministro abbranca furtivo un portafoglio
E, pur dì non ridarlo, smette l' acerbo orgoglio,
E i garruli partiti ammansa, aggira e alletta,
Come sul paretaio, fra' tordi, la civetta;
Ecco, il ragazzo accorto di trapassare gode
Dal vituperio iniquo alla codarda lode
E, corrugando i cigli dal sommo d' un giornale,
Ei, che d' obbrobrio vive, ragiona di morale:
E poi codesto branco di ladri e di buffoni,
Insensato non meno che colpevole, aspetta
S' alta fra le bandiere, non la vittoria intoni
Su Lissa e su Custoza l' inno della vendetta.
Ma né de' pettinati cagnoli ella si piace,
O rachitici figli di galanti abatini,
Né, con irrigidito il corpo esausto, giace
Tra le sconvolte pieghe de' fornicati lini,
Né il magro viso atteggia a aerei languori,
Vittima rassegnata di patetici amori;
No: la Vittoria ha il collo toroso e l' occhio ardente,
E, mentre a larghi passi nella mischia si caccia,

Batte il tamburo, e audace ridendo, il sen fremente
Libera sol de' prodi fra le gagliarde braccia.
Or la sentimentale sposa, a cui fervon piene
D'isterico furore le delicate vene,
Poi che, vezzosa in atto, congedò il buon consorte,
Serra, con man convulsa, le maritali porte,
E al cocchiere arrogante, sul fimo delle stalle,
Abbandona la rosea bocca e le nude spalle,
E sazia in fine, come il cuor probo le detta,
Corre in chiesa, e intingendo le dita, umide ancora
Dell'adulterio vile, nell'acqua benedetta,
Supplichevoli i cigli leva e perdóno implora.
Tali son questi: atroci insieme e sorridenti,
Turpi e simulatori, spregevoli e insolenti.
Chi vuol salire, ardisce qualche misfatto, e spera
D'andare in Parlamento, se scansi la galera;
Onde pur ier vedemmo industre un deputato
Tentare de' colleghi i taschini non saldi,
E un sudicio scozzone, tra il furbo e l'insensato,
Profanare l'augusto tuo scanno, o Garibaldi!
Ma lo strozzino esalta, con ispirato accento,
La pace, il trasformismo e il novanta per cento;
Ma il cortigiano esalta sul reo costume i freni
Con la lingua erudita di lambimenti osceni;
Ma co' rai della fede il professore veste
Il pio volto, e co' fiori della celtica pèste,
E tossendo, e fiutando qualche boccia di sale,
Sentenzia, con caprina voce, su Giovenale.

Ahi, ma col tardo ingegno mal seguo la tua traccia,
O sdegnoso poeta dalla marmorea faccia!
Tu, con l' erculeo pugno, prostravi ignuda Roma,
La prostituta enorme, e, la lasciva chioma
Sul viso rigettando, i reni larghi e tersi
Listavi col fischiante flagello de' tuoi versi.
Ma quest' Italia è troppo perversa e troppo abietta,
E il giambo mio, che sdegna pur di colpirla, affretta
L' ali di fuoco verso battaglia piú superba,
Com' aquila, che i serpi lasciando al fango e all' erba,
Rade, con procelloso volo, l' aerea balza,
E gli stridenti falchi, nel ciel profondo, incalza.

XCIV.

ELIOGABALO

Tace il marmoreo
Bagno: corruscano
Involte d'umido
Vapor le lampade
Che in fila oscillano:
Su gli orti annera
E soffia tiepidi
Fiati la sera.

Ma un inno a Iside
Si leva e palpita
Nel frigidario:
Risa si sfioccano
Dietro le fulgide
Conche e i pilastri:
In fondo al portico
Scintillan gli astri.

Già si spalancano
Le porte argentee:
A sciami, a nugoli
Schiave prorompono
Con tirsi e crotali:
Canta d' amore
Tra lunghi plausi
L' imperatore.

Nudo in eburneo
Cocchio al triclinio
Da nude femmine
Vien tratto: svolano
Le tirie porpore
D' oro tramate
Su le volubili
Razze gemmate.

La torma bacchica
Trotta con agile
Gara di tremule
Terga: in fra i penduli
Crini lampeggiano
Gli occhi, e Dionea
Sorride pallida
D' ebbrezza rea.

Ei canta, e gracile
Lungo la cétera
Corre un egizio
Ritmo. Il triclinio
Ecco ecco sfolgora
Di faci, e dense
Le dapi fumano
Su l' alte mense.

La folla brulica
Nel peristilio
Folto d' aeree
Colonne: s' ergono
Sculte canèfore
Ne' vani, e i plinti
Sono di tortili
Ghirlande cinti.

Balza Eliogabalo
Dal cocchio, e girano
Di biondo cècubo
Fumanti i calici,
In quel che Jerocle
Auriga accoglie
Sul petto valido
L' ambigua moglie.

I sistri e i cembali
Scotono l' aria:
Le rose velano
L' oscena favola.
Acclama l' ultima
Prole d' Enea:
Salute a Cesare
Regina e dea!

XCV.

GARIBALDI

Dov è? varcato ha il culmine bianco del polo e muove
Oltre gli oscuri portici dell' infinito, dove
L' insonne eternità
Senza tregua precipita come fiume silente,
E ne' suoi gorghi spirano vertiginosamente
Le glorie d' ogni età?

O fende i cieli al vespero remoto e nella luce
Che quasi ardente spirito di fiamma lo conduce,
Ripensa il patrio mar,
E, chiuso alle sideree voci, l' orecchio intende,
Se non ascolti l' aquila che dalla terra ascende,
A' piedi suoi rombar?

Ah, ma tra noi con l' inclito acciar che i fati doma,
Erta la fronte, agli ómeri data la bionda chioma,
Ei piú non apparí!
Un ferale silenzio allor piombò da torno:
Solo dell' ombra i gemiti rotti, cadendo il giorno,
La sacra isola udí.

Pur nella strofe, musico nimbo, risorge intero
Egli da morte, e al fólgore dell' occhio azzurro e fiero
Prona l' infamia sta,
O i prodi chiama e impavido affisa la battaglia,
Mentre squittisce e fulgida l' ali su la mitraglia
Apre la libertà.

Passava, e si levavano gli armati: per le valli
A torme ruinavano i fumanti cavàlli
Come fosco uragan:
I vessilli esultavano nel vento: ei galoppava
Tra i lampi, formidabile, e alla vittoria schiava
Nel crine avea la man.

Come la roccia popola di falchi il ciel profondo,
Le sue legioni indomite ei prodigava al mondo
Dell' inno ardente al suon,
E scagliava ne' secoli omeriche parole
Che con ala di gloria volano infino al sole,
Roma, Quarto, Digion!

Ebbri cadean di giubilo feroce i giovinetti,
E fuor della camicia rossa ne' franti petti
Ridea l' altero fior
D' una ferita, ond' avidi premean la bocca, nera
Delle cartucce lacere, su la santa bandiera
Pria di morire, ancor!

Ma quando una Repubblica ghermita dalla prava
Unghia di qualche Cesare sinistro boccheggiava
Chiamando invan pietà,
Ei si volgea terribile d' ira, e piombar qual suole
Nel nido alpestre l' aquila custode di sua prole,
Sfolgorava colà.

Poi, come nelle libere piazze tornava, a festa
I veroni s' ornavano, e in torno alla sua testa
Fervea di teste un mar:
Le madri sollevavano i pargoli, pensose;
Si protendean le vergini, fronde di lauro e rose
Sul vindice a gittar.

Eroe come Leonida, come Mosè profeta,
Tribuno come Mario, come Tirteo poeta,
Il nostro genio ei fu!
Tutto il dolor degli umili pianse nel suo gran core:
Non respirò quell' anima nuova fuor che l' amore:
E oggi ei non è piú.

Dorme: al tramonto odorano mesti i lentischi annosi
Su la sua tomba e, immobili vedette, i minacciosi
Dirupi a guardia stan:
Ei tra due solitudini, il mare e il cielo, dorme,
E il mare e il cielo l' epico nome alla notte enorme
Rimormorando van.

O Caprera! le ceneri sacre tu custodisci,
Fin che l' ignavia, pallido angue, tra i rami strisci
Dell' itala virtú,
E i predator d' ufficii s' impostino ad eroi,
E ne' salotti strascichi gli ozi codardi suoi
La frolla gioventú.

Ma se da' rotti valichi dell'Alpe, uno straniero
Flutto di tende e d' uomini e d' armi obliquo e nero
A noi discenderà,
O Caprera! la vigile ombra del Dittatore
Sul tuo piú aspro vertice, con tremendo fragore,
Erta cavalcherà.

E al lampo di que' memori occhi darà la terra
Schiere improvvise d' uomini sopraccrescenti in guerra,
Come ne' forti dí:
Si sbanderanno i barbari percossi di spavento,
Mentre un clamore d' ululi trascorrerà nel vento:
L' Eroe d' Italia è qui.

XCVI.

AI CONQUISTATORI D'AFFRICA

Non l'ode ebbra di giubilo
Scota or con mano isnella il sistro d'oro,
E su' mal noti tumuli
Aduni delle rime il vario coro,

Né l'elegia, con pallida
Sotto il doppio del crin flutto la faccia,
Or chiami infaticabile
I morti eroi tendendo alto le braccia,

No. Ma l'austera satira
Pianti la spada sua lucida e schietta
Sul campo dell'eccidio,
E levi il capo a dimandar vendetta.

Quando sul ponte incauti,
Fuggir verde mirando il suol natio,
Ne' canti soffocavano
L'oscura ambascia del recente addio,

E agli ansïosi palpiti
Della bandiera incontro i venti issata,
Col fazzoletto tacito
Rispondea qualche madre insalutata,

Ei non sapean qual tragica
Aurora gli attendea sul lido orrendo:
E a pena giunti caddero
Soli, còlti all'agguato, combattendo.

Ridea dal fulvo vertice
La malefica roccia al ciel di lava
E a neri strupi i barbari,
Con urli formidabili, versava.

O leoni d'Italia,
Non è, non è fra voi l'imbelle damma!
Ecco, si squarcian gli obici,
Fiori di ferro, in petali di fiamma;

Gonfia di pianto e d'odio
Tra lunghe chiame la fanfara ardente
Rompe del fumo i vortici
Battendo l'ali disperatamente;

E grave, altero, rigido,
Il capitano con invidia muta
I morti che lo fissano
D'un lampo della sciabola saluta,

E aprendo con impavido
Atto le braccia, egli ultimo pur muore
Nell'amplesso terribile
Delle lance che assiepano il suo cuore.

A notte fu silenzio.
E giacquer tutti, immobili, all'aperto,
Ancor nelle fredde iridi
Lo stupore sinistro del deserto.

Aiuta, aiuta, o Italia,
Se i tre colori della tua bandiera
A cui l'estremo anelito
Volge l'eroe che vindice ti spera,

Non son, col bianco lúteo
Della paura che le fughe agogna,
Il verde dell'inutile
Rimorso, e il rosso della rea vergogna!

Ma pria cadrà giudizio,
O beffardi carnefici, su voi
Che in nome della patria
Spingeste a bieche insidie i figli suoi,

Ond' ei non prorompessero,
Frementi, a riscattar l' augusta madre,
Che scarmigliata torcesi
Sotto le vostre man lubriche e ladre,

E a questo vecchio popolo,
Come tozzi a un mastino allampanato,
Gittate feste e scandali,
Per soffocarne il vigile latrato,

Mentre con goffa astuzia
Strizzate l' occhio allo stranier superbo
Che fra disprezzo e tedio
Ride, sdegnando di mostrarsi acerbo.

E sia. Ma se non giungono
A voi le cento maledizïoni,
Che, minaccioso nugolo,
Salgon dalle miniere e da' burroni;

Se, come biscia torpida
Nel motriglio d' un fosso, a voi nel cuore
Ozia, sguazzigna e impinguasi,
Satollato di colpe, il disonore;

Se a voi non cal che lúgubre
Il vostro nome, della gloria al bando,
Svolazzi come un' úpupa
Per la notte de' secoli ululando,

Egli è un miglior supplizio
A cui non certo isfuggirete voi,
O parricidi. E sorgere
Paga dall' ombra allor, Giustizia, puoi.

Quando l' indeprecabile
Giorno sul vostro augustïoso letto
Cali, e i congiunti premano
I singulti che fan ressa nel petto,

E tra' convulsi rantoli,
Con l' occhio che si sbarra d' improvviso
In que' che vi circondano
Curvi spïando il vostro aguzzo viso,

Voi bramerete chiedere,
Mesto sollievo all' agonia tenace,
Qualche suprema grazia,
Per distaccarvi dalla vita in pace,

Che allora, dal cuor memore
Rompendo il sangue dell' eroica schiera,
Vi strozzi nelle fauci
L' ultimo soffio e l' ultima preghiera.

XCVII.

L' ELDORADO

Terra! terra! — e stridevano
Le sartie delle ondanti caravelle
Nel soffio labile
Del vento, ch' ilare
Spargea l' annunzio
Dell' alba rosea
E, sussultando, le tre vele empiea
Bianche, quadrate sul deserto pelago.
Si spegnean nella nebbia ignote stelle
E la luna dorava la marea.

Terra! terra! — e nell' aria
Sospesa, a tratti, rombano i cannoni:
Le rosse ciurme, lungo i banchi, in coro
Vociando drizzan avidi
Gli sguardi oltre i giglioni

De' remi simultanei,
E un folto grappolo
Di mozzi garruli
S' érpica e penzola
Lungo i pennoni
Per mirar la selvaggia isola d' oro.

Ma su l' ardua rembata, ove guizzavano
In pallidi riverberi
Le luminose fiamme di levante,
Il mistico Almirante
Ergea, con mute lagrime,
La scarna al ciel visïonaria faccia
E le ferrate braccia.

Tutti, a quell' atto, caddero
Soldati e marinai giú su' ginocchi,
E il sol da' flutti uscia, disfavillando.
Ma l' Almirante, immobile
Nell' arme sfolgoranti a quando a quando,
Pareva con le palme alte e con gli occhi
Benedire i suoi uomini,
Benedire la spiaggia portentosa,
Benedire il sorgente astro e l' oceano,
Benedire ogni cosa.

XCVIII.

IL ROSIGNOLO DI SAN FERMO

Sotto la folta faggeta
S'affretta un trotto d'oscuri cavalli,
E ne sussulta la notte inquïeta.
Corre un tremulo rigno ad intervalli
Per l'ombra: oltre il muto schermo
De' rami, avvolta in un velo
D'incendio, su l'estremo del cielo
Pende, con i suoi fuochi alti, San Fermo.

Vien di lontano uno scàlpito sordo,
Incalza, approssima, sta.
Sul gran silenzio una voce
Intíma: Chi va là?
— Generale, son molti squadroni,
E accorrono dalla città
A questa volta. — Sarà
Bene tornare, si spazia

Mite la voce. S' apre e si divincola
L' ondante drappello: zampano
Ambiando i cavalli e s' ergono
Con tumidi sbuffi a' rauchi
Richiami che li blandiscono:
L' Eroe dà la briglia e si pone
In testa al suo mezzo squadrone.

Va e va pensoso: dietro
Treppïare ode la pésta
De' seguaci sul suo metro.
Un giulío
Chioccolío
Entro un albero.
Tende il braccio egli, e s' arresta.

Il rosignolo canta.
La melodia, che prima
Volubile e sommessa
Tremò d' un' ansia tenera di pianto,
Si sgrana e cessa.
Ma si rileva, e squilla, squilla, squilla
In delirio d' attesa e di dolore,
Forando il core
Come lo strido della patria oppressa.
Roma caduta! Squallida
La piazza e vasta, troppo vasta, eguale
A un subitaneo lutto.
Manara ucciso! Morosini ucciso!

Mameli ucciso! E il flutto
Delle inimiche schiere
Che d'ogni varco irrompe, armi e bandiere,
Scagliando il vilipendio
Del trionfal saluto
Al Campidoglio fra i muti astri muto!

Un singulto che dilania:
Un cupo affanno, una smania
Di lagrime antiche, ma nuove.
Sei tu? tu che parli? dove?
Povera morta! aspettare
Sola, dieci anni, levata
Nella fossa sconsacrata,
Tremando a ogni nevata
E al lungo grido del mare!
Lascia vedere il tuo volto
Cavo e dolente. Brilla
Ne' tuoi gemiti la luce
Che t'asseta la pupilla.
Oh se pur fosse!...

Nell'intenta tregua
Un colpo di pistola
Scoppia improvviso: il canto si dilegua
Vengono! vengono! un fremito
Agita il desto manipolo:
Suona velata la fiera
Voce: Figliuoli, al campo, di carriera!

XCIX.

LA CAROVANA

O il monotono sol dilaghi ardente
Nel vasto ozio del ciel meridïano,
O alla magica luna fissamente
La mite zebra volga l'occhio umano,

In larghe dune mobili il deserto
All' orizzonte senza fine va
Fulvo, sonoro, vorticoso, aperto,
Sotto il silenzio dell' immensità.

Varca la carovana strepitando,
Né sosta mai per tedio o per paura:
Son trascorsi piú secoli da quando
Mosse in pellegrinaggio alla ventura.

Antichi padri a cui brilla negli occhi
Canuti un lume augusto di virtú,
E cade in rivi argentei su i ginocchi
Lunga la barba co' capelli giú;

Snelle donne dal bel labbro canoro
Atteggiato di grazia e di pietà
Che, prolissa la chioma, alzano in coro
Un inno mesto alla felicità;

E tra una moltitudine di genti
Con falce e pale e zappe e marre a spalla,
La polverosa torma degli armenti
Che stupida si pigia e s' accavalla,

Passano tutti, i pargoli co' vecchi:
Ma ne' cuor, che il dolore accomunò,
Quasi uccello palustre che sonnecchi
La speranza sue stracche ali piegò.

Pur se il miraggio favoloso all' aria,
Agitando il dïafano suo velo,
Schiude in torno per l' alba solitaria,
Fino all' estremo limite del cielo,

Cupole folgoranti e palme e scale
Pendule d' una tacita città
E la fantasmeggiante cattedrale
Che ardua a specchio d' un gran fiume sta,

I pellegrini tendono le braccia,
Con avido delirio, abbarbagliati.
Poi d' acqua e d' ombra vanno ancora in traccia
Giubilando ne' volti estenüati.

Pur gli assedia e percote odio ed amore
Con l' acerba vicenda d' ogni dí:
Chi oblia, chi attende, chi nasce, chi muore,
Camminano. Ma tutto omai svaní,

Fuor che il deserto labile e cocente,
E la sabbia che turbina in volute
Dianzi travolte impetuosamente,
Come dal foco d' un incendio, mute.

Cosí verso un' età nova di pace
Per il deserto della vita va
Or lieta or mesta, con ansia fallace,
La carovana dell' umanità.

C.

AHASVERVS

Ei va: lo cinghia aspra la bora, e romba
Cupo il torrente che per buio calle
Spumeggiando precipita e s' intomba
Con gran fragore a valle.

Una marmorea chiesa cristïana
Prega tra i ghiacci: il nembo intorba i campi
Dell' aria: ansando fuor della buiana
Si dibisciano i lampi.

Un salmo a onde solitario geme,
Poi tace: il vento reca odor d' incenso:
L'organo minacciosamente freme
Su l' altipiano immenso.

L' uomo arranca, e schivar sembra il saluto
Che dalle squille pie limpido giunge,
Mentre il barbaglio della neve acuto
I fissi occhi gli punge.

Erra sul volto scarno ove il dolore
Lasciò di sua ferina ugna la traccia
Una millenne ansietà d' amore;
E, tése al ciel le braccia,

Ei grida nelle folgori: Nascete
Voi, bianche stirpi della profezia!
Novelle aurore tremano segrete
Oltre l' anima mia.

Io vedo, io vedo dall' estremo cielo
Ascendere la sacra ultima Idea:
Nell' eterna armonia, come in un velo,
Fólgora ignuda, e crea.

La vita sarà gioia, anime erranti
Che alla sublime età l' ombra matura:
Voi crederete ed amerete. O canti
Puri all' Essenza pura!

Noi periremo: assai mentimmo. In vano
Croscia il tuo inno, o chiesa, come tuono;
Cadrai: cadrà San Pietro e il Vaticano.
Il picconiere io sono.

Io son l' umano dubbio e il pianto umano,
Io son colui che brancola e non piega,
Io son colui che interroga l' arcano
Etere a vuoto, e nega.

Noi periremo, e sarà degna sorte:
La nostra verità non diè mai fiore,
Tu fosti il sonno, o pietra; io fui la morte:
Apri i tuoi regni, o Amore!

GL' INNI

I.

INNO ALL'UOMO

O Spirito eletto del sacro universo
Che sogna, che canta, che palpita in te,
O eguale dovunque, ma sempre diverso,
Profeta d'un'alba che ancora non è.

O Uomo, solleva la fronte! ti sia
Sublime lavacro, non onta, il dolor:
Ascolta la legge terribile e pia
Che in alto ti chiama dal fondo del cor.

Tu destro e animoso, tu valido e saggio,
Qual temi contrasto d'avverso poter?
Negli occhi a te brilla, perpetuo retaggio,
La luce divina del conscio pensier.

Tu avvolgi tra i crini vermigli de' lampi,
Con calma sicura, la vigile man,
E quando in cospetto degli astri t'accampi,
Con occhio gigante ne scruti l'arcan;

Tu inclini alla meta prefissa l'antenne
Sul pelago ignoto con l'ago fedel,
E leghi alla prora le indocili penne
De' caldi vapori che anelano il ciel;

Tu varchi i sonori trafori de' monti,
Tu muti il focoso deserto in un mar,
Tu i lidi congiungi per trepidi ponti
Che oscillano neri sul golfo lunar.

Ma, nuovo prodigio, splendendo trapassa
Il tràino ferrato con battito egual:
S'inerpica a' balzi, negli antri s'abbassa,
E vibra il suo fischio, festoso segnal.

I bimbi e gli augelli schiamazzano, quando
Li sgomina il fumo ch'ei lancia da sé,
E i pensili fili gli dicon ronzando
Che chiudon messaggi fulminei per te.

Ei mesce in fraterno consorzio le genti,
Ei reca richiami d'oscure tribú;
Ma vita gl'infondi ne' fianchi bollenti,
O dominatore benefico, tu!

Che val se divino principio non vanti?
Se avesti nel bosco la cuna e l'asil?
Se a gara sforzasti le belve ringhianti,
Con giubilo orrendo, nel noto covil?

Su lande di ghiaccio tu incerto miravi
Smorire de' vasti tramonti il baglior,
Poi nella caverna celato, spïavi
La notte sinistra con muto terror.

Ma quando in cadenza su' tronchi selvosi
L' informe tua scure di pietra echeggiò,
E, docile al remo, su' fiumi spumosi
La mal combattuta piroga guizzò,

La cerbia sporgeva, tremando, la testa
Dagl' irti dirupi, leggiera, a guatar,
E travalicava per ogni foresta
Un lungo, giocondo, propizio crosciar.

O coni lacustri d'argilla e di foglie
Cullati dell'acque dormenti al respir,
Dov'ei. quando è colma la sera, s'accoglie
Le mandrie ascoltando da riva muggir!

O are ove ride con lingua vermiglia
Il fuoco bambino dai mille occhi d'òr,
E, prono davanti la prona famiglia,
L' invoca negl' inni l'antico pastor!

O pellegrinaggi guidati dal sole!
O lungo il gran mare nascenti città!
O imperio dell' uomo, granitica mole
Che nell' infinito col vertice sta!

Tu sogni: e atteggiata di grazia Afrodite
Ignuda del marmo nel vivo candor
Sul rorido grembo si reca, con mite
Sorriso, la mano tremante d'amor.

Tal sorse ne' fòri di Grecia: da torno
La baia fremeva con molle desir,
E terra, ciel, mare taceva nel giorno.
E il vento, ammirando, teneva il respir:

E il tempio, che a specchio dell'acque Citera
Aperto su dorie colonne rizzò,
Radean le palombe che l' erma costiera
Tra i mirti e le rose benigna annidò.

Tu pugni: e tra i dardi che fischian volando
Si leva dell'aste cozzanti il fragor;
Rintrona tremendo dal corno d' Orlando
E va, per le forre gementi, il clangor,

E all'ombra d' un pino cadendo il guerriero
Che fuor della morte speranza non ha,
Pur fólgora a tratti col guardo severo
La turba pagana che tituba e sta.

Tu insegni: e Lutero ne' secoli sçaglia,
Qual fiaccola ardente, la sfida immortal,
Che incalza, sgomenta, rovescia, sbaraglia
Degli avidi errori la torma rival,

Ond'ecco, o Spinoza, col cuore che trema
Tu cerchi il gran Sogno fumante su te,
E miri, tu solo, la Luce suprema
Formar l'apparenze fugaci di sé;

E al rombo del rogo che crepita e svetta
Coprendo il virgineo tuo grido, o Ragion,
Funerea campana che chiama a vendetta
Risponde, dall'alta tribuna, Danton.

Ma nova un'aurora si squarcia e sfavilla
Dall' ultimo lembo del chiuso avvenir:
Già rapida guizza, diffusa già brilla,
Già sembra la zona de' cieli coprir.

Ahi ahi! che a fraterni conflitti furente
L'estrema progenie levata s'è già!
O Amore, tu annega, divino torrente,
I cuori in un'onda d'immensa pietà!

Dall' aie alle ville, da' moli a' palagi,
Sia gloria, che adegui le fronti, il lavor:
Piú bello, se scuota l'ignavia degli agi,
Piú santo, se costi piú ingrato sudor.

Non veda contese di schiavi e tiranni
Il sol della mite, ma libera, età!
La rosea bellezza che placa gli affanni
Tributo gentile da' popoli avrà.

E a sera trarranno, dal piano e dal monte,
Gli artieri, i poeti, le donne sul mar,
E gli occhi levando nel muto orizzonte
Che sembra, solenne di stelle, un altar,

Diranno: O Natura, fontana di vita,
Purificatrice degli esseri, o tu
Che ordisci cantando nell'ombra infinita
Piú nobile veste su quella che fu,

O tu che in fugaci parvenze t' illudi
Specchiata da' flutti del tempo fedel,
O tu che da' solchi dell'etera schiudi
La selva raggiante degli astri pe 'l ciel,

O Ignota! o Presente! Noi tutti siam tuoi;
Ma il segno dell' uomo raggiunto non è:
E udranno altre razze piú chiara di noi
La voce immortale che viene da te.

II.

INNO AL MARE

O ululando flagelli la costiera che tace
Irta di rupi in giro nella sovrana pace
Del freddo arco lunare,
O l'àncora levata su le salpanti navi
Tra il rantolo operoso delle catene gravi
Coroni d'alghe, o mare,

A te su l'ali intenta pende la strofe, e gode
Mentre narrar la prima storia del mondo t'ode,
E arpeggian basso i venti;
E spia gli antichi mostri, che pe' tuoi vitrei regni
Da tane di squarciate vele e riversi legni
Sguiscian taciti e lenti.

Tu non a loro offrivi facile asilo, quando
Immenso e solitario ribollivi esalando
I tuoi vapori caldi,
E fiottavan da' rari scogli nell'acque impure
I fasci di licheni, quasi capigliature
Di vividi smeraldi.

Sola t'ondava in grembo la vaporosa coppa
D'una conchiglia a riva sospinta: e passò troppa
Vicenda di stagioni
Su i colonnati verdi delle felci giganti,
E l'ozio del meriggio pieno rompean mugliant
I sotterranei tuoni,

Pria che da' tuoi commossi paduli, ov'ebbe nido,
Lo scabro sauro ergesse con un funereo grido
Il collo smisurato
Che s'involgea tra i muschi versando ingorda bava,
E ripiombando in fine sazio a terra, sembrava
Un tronco abbandonato.

Tu associavi in tanto con istmi di coralli
L'isole emerse in fila, dove i cetacei gialli
Ansavan su le sponde:
Tenean purpurei fuchi tutta la prateria,
E qualche aguzza palma nel ciel remoto apria,
Come un trofeo, le fronde.

La terra era deserta, magnifica e solenne.
Quando su te l'aurora scotea le rosse penne
Fuori a' notturni geli,
Tu gonfio scintillavi con tremolio sonoro:
Fumavan le recenti cime, e caverne d'oro
Franavano ne' cieli.

E un giorno apparve, mite come l'infanzia, il fiore.
O raggio! o grazia ignara dell'innocenza! o amore!
La brezza mattinale
A sospirargli in torno volubile si mise,
E la Natura stessa, guatandolo, sorrise
Ingenua e colossale.

Oceano! e te non ala, non braccio avea sfidato;
Ma tu per tutti i seni guizzavi invermigliato
Da' notturni vulcani,
Finché con fragor sordo morivi negli spechi
Dove il basalte in rozzi atrii nereggia, e gli echi
Abbaian come cani.

Or che stupore novo fu il tuo, poiché sul dorso
Sentisti scivolarti fiero in diritto corso
Un incavato fusto,
E lo volgea di dentro, con temeraria clava,
Qualcun che, alzando chiara la faccia, il sol mirava
Disfavillare augusto?

Tu di concorde gioia schiumasti, e non di sdegno,
O generoso mare; quasi destrier che, al segno
D' impavido garzone,
Fido annitrisce e freme pe' fianchi, e come in groppa
Il balzo ei senta, squassa la chioma e via galoppa
Sotto l' ardente sprone.

Tu t'arretrasti in vano con cupo rimbrottio
Quando legò Melkarto, l'aspro fenicio dio,
Su l'alta quadrireme
La testa del nemico fra un suon di lire e canti,
E tacita spicciava da' freddi occhi guizzanti
Lagrime e sangue insieme.

Ma il pescator d' Egina vedea talora a notte
Pe' gorghi tuoi le verdi Nereidi andare in frotte
Su lucidi delfini,
Strilli mescendo e risa se a pena Proteo tristo
Le belle umide bocche dardeggiava, non visto,
Di baci libertini.

E quando al soffio caldo d' un' ignota conquista
S' inclinavan l'antenne d'estranei cieli in vista,
E il capitan da prora
Figgea l'arsa pupilla nel nubilo orizzonte
E il crin gli battea lungo su la pallida fronte
Dall' una all'altra aurora,

Tu muggivi augurando dietro il varcante legno
E nel propizio flutto recavi il certo segno
Della vicina terra,
Ond'ei vedea con ansio cor piagge d'oro e selve
D'oro (o Eldorado!) ed acri vergini in dosso a belve,
Precipitanti in guerra.

Or mal s'addice il vile ozio de' sogni a noi,
Né i tempii sé mirando bianchi ne' golfi tuoi
Vibran di pafii cori;
Or mal de' dubbii lidi noi la speranza preme,
Né il mercator convulso pe' suoi fiorini geme
Dati a' navigatori.

Ma sul ceruleo piano de' tuoi meriggi intenti
Che tremulo sprigiona mille scintillamenti,
Van pescarecce vele:
Tu le provvedi sempre, tu non ti stanchi mai,
Perché di chi t'invoca tu ascolti, o mare, i guai
Munifico e fedele.

Van dai sonori porti fumide navi a gara,
E ingombra di cordami passa nell'aria chiara
L'alberatura snella:
Tu palpiti giulivo, tu agevole ti stendi,
Perché da' pii commerci tu la giustizia attendi
Che i popoli affratella.

E se talor, balzando terribile, lampeggi
E lanci d'ogni parte le furibonde greggi
De' tuoi purpurei flutti,
Chi sa qual tenebrosa giustizia a te s'affida,
O Abisso! E mal t'incolpa con angosciose strida
La terra de' suoi lutti!

Pur nel tuo salso germe nova virtú matura,
Se a' tuoi fecondi amplessi questa progenie impura
Chieda il vigor che langue:
Sboccia al respir tuo sano della beltà la rosa,
Viene a contrasto teco la gioventú rissosa
E ferve agile il sangue.

O sacro mar, tu allevi i poeti e gli eroi:
A chi pensiero e braccio temprò ne' flutti tuoi
Dormire il cor non suole:
Come ape d'oro vola, dalla sua bocca, l'ode:
Brilla candida e lieta la spada in man del prode
Come raggio di sole.

E quando su' tuoi golfi s'accoglieran redente
Co' pargoli le spose d'una men torva gente
Nel vespero solenne,
E faran cenno i bianchi padri con la man tarda,
Mentre la luna enorme, ma senza luce, guarda
Fra le dormenti antenne,

Sarai tu ognor la piena voce della Natura,
Voce possente e mesta, voce temuta e oscura
Che placa, incalza e regge;
E ne' colloqui austeri che col gran ciel tu hai,
Amor che all'onda chiede le vite, Amor dirai,
La tua suprema legge.

III.

INNO ALL' AMORE

Amore, o mormorio d' olmi e di rose
Sotto l' umida brezza dell' aurora,
Amore, o senso, o voce delle cose
Al mezzodí che i pian sognanti indora,
Amore, o canto d' uomini e di nidi
Che pe' boschi col sol morendo va,
Amore, o scroscio onde tra scogli e lidi
Empie il mar la notturna immensità,

Quando tu gitti all' acque, a' raggi, a' venti,
I vagabondi germi del piacere,
Esultando s' inseguono gli armenti
Su l' erba delle lucide riviere:
Freme la terra per l' arboree chiome
Spirando la fragrante anima a te,
E il ciel si curva luminoso, come
A rabbracciarla con un riso in sé.

Dalla quercia che vasto äere ingombra
Al musco che rappezza umile il suolo,
Dal leone che va triste nell' ombra
Alla farfalla che malcerto ha il volo,
Dall' astro al sasso, dalla fiamma al flutto,
Tutto da te, come in te vive, uscí;
Palpita, ascende e si propaga tutto
Per la zona de' secoli cosí.

Fin dalla notte originaria, quando
L' atomo colse l' atomo al passare,
E confusi in quel bacio ei trepidando
Stupiron di sentirsi fecondare,
Tu prorompesti, o amore, nella vita
Ebbro di gloria e di felicità,
Con fiero il braccio che prostrando invita,
Con dolce il labbro che prendendo dà.

Come strepean nell' alito tuo pieno
Fra cielo e mar le felci rameggianti,
Mentre natura dall' intatto seno
Pria liberava gli alberi giganti,
E i corazzati rettili, che a schiera
Scendean pe' verdi intercolonnii giú,
Crocidavan dal golfo ampio alla sera
Che di vulcani ardea non visti piú!

Come ondeggiava d' ansia la foresta,
Se al desiderio tuo tratto il selvaggio
Ergea fiutando la difforme testa
E, con l' irsuta man balzando a un faggio,
Traea sospeso d' uno in altro ramo
La dilungante femmina a inseguir,
I cui strilli d' inutile richiamo
Venian per i sonori antri a morir!

Ma con piú mite imperio al focolare
Che da perigli immune e da contrasti
Puro e sacro splendea come un altare,
Tu la prima famiglia accomunasti.
Benigno è il fuoco: e a notte non in vano
L' ario pastor cantando l' invocò,
Quand' egli urtava con assidua mano
Le due scabre cortecce, e il dio brillò.

Il rosso Eroe già spiega i suoi stendardi
A rincorar chi veglia nella sera;
Il rosso Eroe già vibra gli aurei dardi
Contro l' orda dell' ombre immensa e nera;
Poi fiammeggiante in vortici di fumo
Sale ei bello d' eterna gioventú
Recando al ciel, con l' inno e col profumo,
Il sacrifizio della pia tribú.

Benedetta da te prolificava
La fatidica razza agli altipiani,
Quando l' astato mandrïan guidava
Sue rauche vacche a' pascoli lontani,
Ove il Gange s' udia, per i misteri
Del bosco venerabile, fluir,
Ed il concilio de' Brahmàni austeri
Mirava erto tra i vènti Indra venir.

Ma come piú non ebbe asili o erbaggi
L' irania terra alle cresciute genti,
E all' avventura de' pellegrinaggi
Uscian mute co'carri e con gli armenti,
Moltiplicavi tu l' errante schiera
Che ignara contro le sorti aspre va,
Popolavi tu il monte e la costiera
Di capanne, di borghi e di città.

Fiorian per te di vive statue i fòri
Echeggianti al tinnir di dorie lire,
E le fanciulle negli alterni cori,
Salutavan la sposa al suo venire;
Ma le virginee forme assecondavi
Con le pieghe de' lini agili tu
E al suo triclinio i vasi istorïavi
Di ghirlandati egípani e di gru.

Nacquero l' arti: e su i palladii ulivi
Candido di colonne il Partenone
Si protendea nel cielo, e tu scolpivi,
Fidia, i cavalli andanti sul frontone:
Correa sacra pe' marmi un' armonia,
E il tempio, immenso cembalo, sonò,
Onde il nocchier, che in alto mare udia,
Stese le braccia attonito e adorò.

Ma il civile consorzio in te rinnova
I tardi germi d' ogni suo vigore;
Per te la schiatta si rafforza a prova,
Da te lampeggia la bellezza, o amore.
La donna in te, qual giglio arso alla brina,
Leva gli occhi tremanti di pietà,
E paga, all' uom che la protegge, inchina
L' orgoglio pio della maternità.

O gaudio inenarrabile! sentire
Nell' anima che s' apre all' infinito
Sospiri e raggi scendere e salire,
Che lasciano felice e sbigottito!
Essere due, ma in uno! assaporare
Ogni ebbrezza del senso e del pensier!
Stretti, anelanti, immemori volare,
E non bramare piú, non piú saper!

Perché tu sei piú di te stesso forte
E l' altrui gioia, unico premio, aneli,
Perché tu sfidi l' ali della morte
Piú pronte delle tue, non piú fedeli,
Perché tu sei vagito nella culla,
Perché sospir nel tumulo sei tu,
Perché tu il tutto susciti dal nulla,
Perché tu sei la forza e la virtú,

Noi t' invocammo. E da' boschi ove empiea
Il gran Rama di te l' ombra alta e sola,
Da' simposii ove Socrate mescea
Il chiaro vino della sua parola,
Dal monte ove Gesú sotto la croce
Orando, con le tre donne, salí,
Dal deserto ove Maometto atroce
Con la morente compagna fuggí,

Da' mari irti di geli ove ampie stampa
Orme e dondola il bianco orso la faccia,
Dall'òasi fresca ove la nera accampa
Tribú cui fissamente il sol minaccia,
O da vicine o da lontane rive,
Ove un' idea fiammeggia e batte un cuor,
Da tutt' i luoghi ove per te si vive,
Da tutt' i luoghi ove per te si muor,

Mille popoli e mille, inginocchiati,
Uomini e donne, pargoli e vegliardi,
I poeti dal tuo soffio agitati,
I saggi col tuo lume entro gli sguardi,
Levan le braccia in atto di preghiera
Te invocando propizio a' loro e a sé,
Mandano i canti nella primavera
Benedicendo, o Essenza unica, te.

IV.

INNO ALLA TERRA

Democrazia! Democrazia! Già squilla
L' ora ch' è tua per tutti i cieli, e brilla
Il tuo riso di luce all' avvenir!
Ecco, una razza nel tuo nome stretta
Qui, fronte alta e cuor vigile, t' aspetta,
E il canto mio le dà speranza e ardir.

Io reco voci di salute, e sdegno
Ribalbettare con senile ingegno
Favole vane di lontane età.
Io voglio (o gloria!) che il mio canto sia
Come limpido lago d' armonia
Ove il popolo a bere un dí trarrà.

Sorgi, e qui s' oda ne' mattini giusti
Spole volanti ed argani robusti
Da' liberi opificii strepitar,
E a muta a muta uscendo de' piazzali
Divincolarsi i treni socïali
E su' pensili ponti alto mugghiar.

Qui pio si spanda il rustico lavoro:
Guizzi la falce tra le spighe d' oro,
E i mietitori, al tardo mezzodí,
Benedicendo la comun campagna
Posino, mentre un rosignol si lagna
Nell' erma valle d' onde il sol partí.

La Terra è buona. Ella dà i fiori e i frutti,
Ella sorride, ella soccorre a tutti,
Ella spira la forza e la pietà;
Corron da' monti suoi per mille piani
Fiumi di vita a rinnovar lontani
Il sangue delle torpide città.

Ella offre i pingui pascoli alle greggi
Che, come su le vette umide albeggi,
L' incerto clivo imbiancano di sé.
Parla il capraro, e il can l' ascolta quando
La filacciosa coda strascicando
Severo muove fra l' agnelle il piè.

Ella dà l' olio lene che i cuor molce,
Ella dà il vin che infonde, ardente e dolce,
Luce agl' ingegni, ai muscoli vigor.
Oh come dietro il bue tardo che in festa
Trae, precinto di grappoli la testa,
L' ebbra allegria della vendemmia muor!

Pur con egual premura ella sostenta
L' artier che, grave, al maglio o al tornio tenta
Delle valide braccia la virtú:
Ei doma e torce in pii stromenti il ferro,
Piega in bei fregi di ghirlande il cerro,
E tutto, o Terra, gli provvedi tu.

Cosí da' torchi sul cilindro urtanti
Agl' incessanti colpi de' volanti
Si scuote e balza il vigile pensier:
Cosí dal cuor degli acri zinchi vola,
E per aerei fili la parola
Gira in un lampo il duplice emisfer.

Ma dal giornale, inesorata e presta,
La notizia, com' ala di tempesta,
Per ogni via brilla, scoscende e va,
E reca la giustizia in suo messaggio:
L' attende in folla il popolo al passaggio,
E tu arridi al suo volo, o Libertà!

La Terra è giusta. A chi s' appaga in lei
Ella consente i floridi imenei,
Onde gaio tumultua il casolar:
Strilla a' pargoli invano la massaia,
Ma la vacca pacifica dall' aia
Volge i gravi e indulgenti occhi a guatar.

Gradito il desco e facile il riposo
È al taglialegna, che dal bosco annoso
Cantando per la rara sera vien:
L' ombra insonne tra i grandi alberi ondeggia,
La luna or sí or no tra i rami occhieggia,
E un gracidar di rane i campi tien.

Sol chi stragi in obliquo ozio covando
La scure affila, e cupido ghignando
Fissa con sanguinoso occhio il diman,
Imprechi torvo all' innocente Terra,
Piú con se stesso che con gli altri in guerra,
E cerchi tregua al suo tormento in van.

Ma voi che aizza dell' invidia il dente
Contro il vicin piú ricco e piú potente,
Plebi curvate dalla fame al suol,
O grami carbonai ch' ergete fiero
Con la pupilla bianca il volto nero,
O manovali barcollanti al sol,

O minatori a cui nell' occhio fisso
Erra il buio stupore dell' abisso,
Tale è il giudizio che su tutti sta:
Altri a guidare, altri a seguire è nato,
Ma le mobili veci alterna il fato:
Ha cifre oscure ogni novella età.

È con chi soffre de' poeti il cuore.
Or voi, pallide turbe di dolore,
Ascoltate la pia Terra parlar:
Alta è la quercia, e il fulmine la coglie;
L'oscuro musco e il tenue millefoglie
Non vede la focosa ala passar.

La Terra è saggia. Ella ammonisce tutti
Che sian comuni i giubili ed i lutti,
Che sempre o tristo o lieto alcun non v' ha.
Guai chi non vede fuor che la sua via,
Chi solitario avanza e gli altri oblia,
Chi dar conforto, o chiederne, non sa!

Sia mite il forte, il debole sia mite:
Quegli rifugga dall' iniqua lite,
Questi non covi il tradimento in sen.
S' esalti ognuno nella sua fatica,
Non sia l' opera all' opera nemica:
Stolto è chi sé da piú degli altri tien.

Non dissidio di stirpe o di favella
Scuota il desio che i popoli affratella
Dagl' irti poli al fulgido equator.
Sola patria è la Terra. A lei si chini
L' uomo, e l' adori: ella non vuol confini:
Una è dovunque la sua legge, amor.

Ma se alla voce arcana della morte
Che vien che vien su le segnate porte,
Stanno in orecchi i mendicanti e i re,
Tutti la Terra agguaglia nella fossa
E, da incessante spirito commossa,
I vecchi germi rifeconda in sé.

La Terra è bella. Ha i monti che solenni
Sotto ínfule di neve ergon perenni
L' augusta fronte di profeti al ciel;
Ha i lenti fiumi, ha i pelaghi profondi,
Ha le selve che a' suoi fianchi fecondi
Gittan fragrante di fogliame un vel;

Ha l'ampie steppe, ove i cavalli a torme
Passan, com' ombre, nel mattino enorme,
Ha l' isole, viventi occhi del mar;
Ha per tutti un asilo, un covo, un nido,
Per l' aquila che il sol chiama col grido,
Pe 'l verme che ne' solchi usa strisciar.

Ella nel grembo oscuro agita e crea
Le molteplici forme dell' Idea,
Quello ch' è stato e quello che sarà.
Si sveglia inconsapevole la Vita
A ogni nuova infanzia, e sbigottita
Radendo a volo i freschi oceani va.

Tale fu quando immani uccelli a schiere
Si spiccavano, lugubri bandiere,
Da uno scoglio accennante entro i vapor,
E in fondo al rosso vespero d' estate
Agitavan, con ombre smisurate,
La siepe aspra de' denti e il gran clamor;

O quando l' arso pian, che in ozio eguale
Stridea d' innumerabili cicale,
A un barrito improvviso trasalí,
E, antico precursor dell' elefante,
Lo scabro dinoterio al ciel fiammante,
Come una roccia mobile, apparí.

Ma qual fragore di vittoria or corre
Pe' gioghi, per le valli e per le forre,
Confuso agli augurali urli del mar?
Attonita ogni belva si nasconde
E da ogni piaggia un riso si diffonde
Che va gli ultimi cieli a illuminar.

Ei giunge! ei giunge! Chi a lui dice: Io voglio?
La Terra esulta in suo materno orgoglio
Quasi già lassa omai del concepir;
Perch' egli è l' Aspettato, egli è l' Eletto,
Perch' egli è l' Uomo, e nel membruto petto
Gli fluttua, informe sogno, l' avvenir.

Ma qual che sia ne' secoli il suo fato,
A mano a mano ei piú purificato
Nella prova dell' odio e del dolor,
Pellegrino d' incognito ideale,
O Terra, a te chiegga l' oblio del male,
O Terra, a te gitti il suo vivo cor.

E nelle selve tue segrete e lente
Che suonano religïosamente
Com' organo di mille canne fa,
Ne' tuoi vulcani che da' lor crateri,
Come da infaticabili incensieri,
Spandono il fumo nell' immensità,

Per acri inverni e molli primavere,
In fiumi, in gioghi, in isole, in riviere,
Come in un tempio da per tutto in te,
Si rinnovelli, pianga, ami, si penta,
E assorto nel tuo sacro alito, senta
Quanto infinito egli maturi in sé.

V.

INNO AI CIELI

O abissi notturni dei cieli
Che ardete di cifre viventi,
O stelle che in taciti armenti
Calate a bagnarvi nel mar;
O bianco Dragone su i geli
Rampante con gola bramosa,
O Sirio, pupilla di sposa,
O Vega che induci a sognar;

O biondi Cavalli che date
Nel freddo mattino le chiome,
O Pleiadi ondose dal nome
Che il greco pastore invocò,
E voi che nell'ombra marciate,
O sette Giganti del polo,
Sfidando de' secoli il volo
Che in vano sfiorarvi tentò;

Qual palpito immenso da voi
Emana alla Terra che ignora,
Ma sente, ma cerca, ma implora
La vostra lontana pietà!
Qual muta preghiera da noi
Si leva pe' vostri orizzonti
Con gli echi de' fiumi e de' monti,
Col rombo di mille città!

Sí, noi vi pensammo nel cuore,
O razze sublimi, ch' emerse
Per golfi d' aurore diverse,
Soffrite e sperate lassú!
Se premio fatale è l' amore,
Se il pianto è retaggio fatale,
La vita, dovunque apra l' ale,
Precorre l' umana tribú.

Dispersi per l' etera rea,
Divisi per mondi infiniti,
Erranti, disformi, smarriti,
Fratelli de' cieli, che val?
Ma tutti un sol grembo ci crea,
Ma l' anima è in tutti una sola,
E tutti un' arcana Parola
Invita a consenso immortal.

Chi sa che stupendi prodigi
Ne' vostri natanti chiarori!
Che magiche selve di fiori!
Che forme d'eletta beltà!
Ah forse da oscuri vestigi
Di quelle remote esistenze
Si levan le ignote parvenze
Che il sonno fedele ci dà!

Ma voi piú felici, se pura
Gustate la gioia del bene,
Né l'odio che avvampa le vene
A stragi fraterne v'armò;
Se ride l'ingenua Natura
Su' vostri costumi innocenti,
Né il dubbio che acceca le menti
Scemare la fede vi può!

Oh un giorno a noi fosse pur dato
Sperare la stessa conquista!
Oh in libero patto commista
Progenie del forte avvenir!
Ogni uomo, ogni gente, ogni stato
Sicuri in consorzio fecondo,
E tutti con cuore giocondo
La costa del monte salir!

Se il Cigno sidereo s' annida
Sul fiume dall' isole d' oro,
Se splende terribile il Toro,
Se Mira in un velo traspar,
Eguale destino noi guida
Per immemorabile via,
E dove passato l' un sia
Conviene ad ogni altro passar.

Com' eco da speco s' effonde
Pe' giri di valle deserta,
E in vano l' orecchia piú esperta
Ne segue l' aereo cammin,
Cosí d' astro in astro risponde
La voce dell' Universale,
Che sorge, va, turbina, sale
Pur oltre pensato confin.

È dessa la voce che a notte
Misura i silenzi sovrani,
Che culla gli spiriti umani
Nell' onda d' un lene sopor,
Che placa gli ardori e le lotte
Cantando nell' ombra la pace,
Che chiama la terra seguace
Varcando d' albore in albor.

E quando voi, Soli, voi, Mondi,
Cadrete nel baratro enorme
Dov' errano ambigue le forme
Ch' a' porti dell' essere van,
E pe' firmamenti profondi
Montare altre selve di stelle
Piú pure, piú ardenti, piú belle,
Gli spazi stupiti vedran,

Quest' opera augusta che ascende
Dal coro degli astri viventi,
Ragione che accese le menti,
Giustizia che i cuori piegò;
Quest' alta promessa che splende
Nel casto pensiero del saggio,
Qual meta d' un pellegrinaggio
Che avere mai sosta non può;

Quest' anima immensa del Tutto
Che ama, che soffre, che espia,
Che vibra per ogni armonia,
Trasfusa in que' cieli sarà:
E s' anco nel labile flutto
Il tempo geloso c' ingoi,
Un segno, con essa, di noi
Dovunque e per sempre vivrà.

VI.

INNO ALLA MORTE.

Quando tu chiami invisibile,
E un terrore arcano ingombra
I perplessi petti agli uomini
Che t' ascoltano nell' ombra,

Quando tu sei presso, e tacite
Si spalancano le porte,
E improvviso corre un brivido
Lungo il tuo passaggio, o Morte,

A che giova ostentar l'ansia
E il pallore della faccia,
O ferire il cielo d' ululi
Contorcendosi le braccia?

Troppo ahi, la pietà superstite
De' congiunti oppressi in vista
L' ora buia e irrevocabile
Del supremo addio contrista!

Non vuol grida, non vuol gemiti
Chi nell' ombra ultima assorto
Muove in giro gli occhi attoniti
Implorando altrui conforto,

E una desolata invidia
Della vita anco l' assale,
E piú dolci le memorie
Gliene vengono al guanciale.

Oh l' amore! ebbrezza e spasimo,
Cor che a core batta unito,
Darsi tutto, sempre! e ascendere,
In un bacio, l' infinito!

Perché siete cosí squallide,
Teste brune e teste bionde?
I freddi occhi su lui fissano,
E nïuna gli risponde.

Oh la gloria! a' piedi un fremito
D' acclamanti turbe udire!
Con un inno o una repubblica
Sfolgorar nell' avvenire!

Ed eretto sur un vertice,
Con la man che doma e crea
Piantar fiero in mezzo a' turbini
La bandiera d' un' idea!

Oh l' aprile! Al sole, al fulgido
Sole ei gira mezzo spente
Le pupille, pria che cadano
Sigillate eternamente:

(Non canzoni o fiori allegrano
La tua landa sconsolata,
Ma perpetüo silenzio
Tien la notte ismisurata).

Tende in vano la pia vergine
Contro te la cerea mano,
Riluttando strilla il pargolo
Nel tuo cieco amplesso in vano,

E il garzone un riso languido
Volge in vano alla sua sposa,
Ma gli riga il volto esanime
Una lagrima pensosa!

Tu non badi, ed implacabile
Segui l' opera severa:
Sotto un' onda alta di tenebra
Or trai questa, or quella schiera,

E la terra fra i grandi alberi
Le fedeli braccia stende,
E a dormirle in grembo placidi
I suoi figli si riprende.

Ma il vegliardo, che l' ingiuria
Non patí di sorte irosa,
Rassegnato a te su l'ómero
La canizie onesta posa,

E da sé gittando il cumulo
Delle cure e dei diletti,
Tal senz' ira né rammarico
Cede il posto a nuovi eletti,

Qual da opaca scaturigine
Dissetato il pellegrino
Si dispicca, e gli succedono
I compagni di cammino.

Hanno freddo i morti: all' ispida
Pioggia ch' urta i travi acuti
Ahi! la testa ignuda oppongono
Nella bara inerti e muti.

Soli no! Se in fila muovono
Alla luna erma i cipressi,
E i funerei marmi cullano
Di lor murmuri sommessi,

O se il grigio autunno mugola
Per il cielo turbolento
E su i dispogliati tumuli
Erra singhiozzando il vento,

Sempre a' morti in desio memore
I superstiti trarranno,
E la voce (oh come fievole
E accorata!) n'udiranno,

E sarà conforto agli umili,
Sarà pace agl'innocenti,
Ma sarà rampogna assidua
Agl'iniqui e a' vïolenti.

Solo a chi fu consapevole
Della colpa e del dolore,
A chi ha gli occhi ebbri di lagrime,
A chi ha gli occhi ebbri d'amore,

Né s'adonta di raccogliere
Sul suo gran petto fraterno
Il reietto che accaneggiano
L'altrui furia e l'altrui scherno;

A chi fuor che la rinunzia
Nulla mai non fu concesso,
E ancor può negli altri effondersi,
Incurante di se stesso,

Ah la voce malinconica
Delle morte anime buone
Solo a lui, dall'arche candide,
Verserà benedizione!

Tu ci avrai tutti. Ma fremono
Altri germi a te ribelli,
Altri fiori, o Morte, sbocciano
Pur su i rami che tu svelli,

E mescendo il canto e l'opera
Le terrestri Forze in coro
Nell' eterna aurora mandano
Su e giú le spole d'oro.

E dall'erbe che accestiscono
Esitanti su le zolle,
Da' purpurei fiori ch'aprono
Come bocche le corolle,

Da' solatri amari ch' offrono
Ai cerulei serpi il nido,
Dall' insetto c'ha il suo palpito,
Dall'augello c'ha il suo grido,

Dagli alteri monti ch' ergono,
Tra le folgori la testa,
Da' voraginosi oceani
La cui voce è la tempesta,

Da ogni luogo, ove lo Spirito
Scorre ardendo d' infinita
Luce, il coro irrefrenabile
Ecco, sorge della Vita.

VII.

INNO ALLA NATURA

A te che i ciechi abissi dell' infinito reggi,
Spirito delle forze, Spirito delle leggi,
O terribile, augusta, santa Natura, a te;
A te che per i solchi dell' etera ribelle
Spargi la luminosa sementa delle stelle,
E il nulla mostruoso ti rugge in vano al piè;

A te che in ogni cosa, anima eterna, spiri
E ignuda pellegrina, dopo i prescritti giri,
Torni a te stessa, come torna ogni goccia al mar;
O divina sorgente d' altissima armonia
Che volgi ne' tuoi flutti, lungo l' ignota via,
Quanto pe' mille seni dell' universo appar;

A te, con le concordi voci degli elementi,
Salga gradito l'inno delle terrene genti
Sparse, ma non divise, pe 'l gemino emisfer:
Perché tu versi a fiumi da tutti i cieli il bene
E i nostri falli emendi con adeguate pene;
Perché tu sei la fiamma del senso e del pensier.

Quando spalanca in cielo l'alba i battenti d'oro,
Tu il valido colono radduci al pio lavoro,
Mentre un cantar di nidi pe' freschi alberi va,
E con benigno istinto rivolgi il suo cor gramo
Dall'echeggiante accetta che lúccica sul ramo
Alla speranza allegra del frutto che verrà.

Ma il torbido signore trascina iroso e stanco
Fra il tedio di specchianti sale l'infermo fianco
E chiede invan le rose della salute a te.
Cosí tu in copia eguale dispensi i tuoi favori:
L'ingenua pace al desco degli umili pastori,
La gloria atroce al soglio de' procellosi re.

Tu brilli nell'ignaro riso de' tondi infanti,
Tu tremi alle fanciulle ne' puri occhi esitanti,
Guidi il presago ingegno de' gravi padri tu;
Ma il fier garzone a prova, poeta o eroe, vien teco:
Chiude in sonora strofe delle tue voci l'eco,
Sfida la terra, il fuoco, l'aria, ogni tua virtú.

Dove sei tu? Dovunque non ti si vede, sei.
Muta dall' uno all' altro polo distruggi e crei
Quanto in oscuri germi fluttua da torno a te:
Le originarie Forze volan su ardua scala
Con lampade guizzanti al palpito dell' ala
E levan chiari gli occhi, cantando, avanti a sé.

Cosí perpetuo ferve nell' ombra il gran lavoro.
Prorompon l' Apparenze mobili e ardenti in coro,
S' apre, come una zona di luce, l' avvenir.
Ahi ahi! pur nato d' oggi tutto, ecco, muor dimani;
Ma tu, Dominatrice solitaria, rimani,
Tu che non sei mai nata, tu che non puoi morir.

Qual t' adoraron gli arii padri nella pianura,
Poi che rompendo il sole dal grembo tuo, Natura,
Biondo volgea le sette bionde cavalle in ciel;
Qual t' adoriam noi, tristi figli, nell' egre case
Che de' tuoi morbi urlanti lo stuol funereo invase,
Quando la notte stende su l' arse ciglia un vel,

Tale i nepoti estremi t' adoreranno. Oh almeno
Tu gl' innocenti cuori sgombra del reo veleno
Che la vibrante lingua del dubbio in noi stillò!
Purifica le fronti giovani col lavacro
Di gioia, onde piú bello il grande albero sacro
Della terrestre vita ne' secoli ondeggiò.

Sia vigorosa e buona quella progenie nuova:
Voglia sol quanto basta, sappia sol quanto giova,
Ami, e poi c' ha fornita l' opera sua quaggiú,
Senza cordoglio anch' ella rieda nel grembo pio
Onde dal cieco, augusto, elementare oblio,
Forme piú elette ognora liberi al giorno tu.

LE CONSOLATRICI

[1896-1910]

I.

LA POESIA

Libera come i rosignoli
Da' fläutati voli
Ne' boschi fatidici e soli:
Velata di mistero
Come ciò ch' è vasto e profondo,
Come la notte e il pensiero,
Come l' anima del mondo.

Canto: e sale
La mia nota, aguzzo strale
Di foco, nell' aria crucciosa:
Non gracilo dietro le gretole
D' un pollaio, prona a beccare

Pastone con foglie di bietole.
La mia ala procellosa
Giostra co' vènti e l' urlo ampio del mare.

Che vuol da me questa vecchia
Brenna da circo, che muove
I crini in cadenza e sonnecchia
Pestando le cognite prove?
Io sono la Centauressa che batte
Con rapida unghia sonora
Le steppe, i ronchioni scoscesi, le fratte,
E gl' infiniti divora
In sua muta ansia vertiginosa
Scrutando (né il cuore le dorme)
La visïonaria
Foresta ove lucide Forme,
Eguali a una nubifocosa
Schiera di vergini, fanno
Gesti presaghi nell' aria.
Or tratte al mio grido verranno,
E su l' infinito affanno
Della vita tenebrosa,
Come aurora portentosa
Sfolgoreranno.

Via l' accidia del verso
Che bàttola in misura co' mulini!
Nuovo, animoso, terso

Si leva il pensiero dal flutto
De' suoni oscuro e tonante,
Come dall' immenso lutto
Del campo pien di strage e di clamore,
Su l' erto stallone annaspante
Nel vespero sanguinante
S' aderge il trïonfatore.

I PIANTI

II.

LA TRISTEZZA DELL' ABETE

Arduo da cinquecento anni su questo
Balzo! Sonora búlica la valle:
Qui odo in terra, nel silenzio agresto,
Ruzzolare le mie fragili galle.

A volte, su la chioma aspra, un rombazzo
D' ali e di strida, un turbinio di piume
Sparpagliate per l' aria, uno svolazzo
Rapido; e neri, nel solfureo lume

Del tramonto, si spianano due falchi
In tarde rote spazïando. L' ombra
Sale piú fosca per i vacui palchi
Che gran frondura inutilmente ingombra.

Ma non un nido mai ch' émpia di festa
Rissosa, a' primi fiati marzolini,
La vecchia anima mia, severa e mesta
Come una casa vuota di bambini.

Non una mandria che frescheggi al rezzo
De' lenti ombrelli miei, rumando in pace,
Mentre divampa il solleone a mezzo
Luglio, e vibrante la campagna tace.

E né pure una róncola che i rami
Odorati m' abbatta, onde potessi
Gaio fiammando stirizzire i grami
Bifolchi curvi in lor gabbani spessi

Sul fuoco: un incessante scarpiccío
Di pioggia dietro l' uscio: alla lucerna
Donne filano, e alcuna in suo desio
Pensosa, canti con sospiri alterna.

Nulla. L' immensità: cerula, eguale,
Impalpabile. Il vento con sue frotte
Labili varca, e qualche iniziale
Messaggio reca in sue sillabe rotte.

Nell' ombra intenta gli astri calmi e fissi
Mi guatano, e stillare io me ne sento
L' infinita scienza degli abissi,
Le sacre verità del firmamento.

Ma non basta Orïone a farmi lieto
Come il trillo d' un tinnulo usignolo
Qui presso; e gemo nel mio cor segreto
D' essere troppo eccelso e troppo solo.

III.

CALMERIA DI SCIROCCO

Nell' ampia oscurità del firmamento
La rossa luna sboccia come un fiore
Di foco: un soffio pregno di calore
Investe a tratti il molo sonnolento.

Il mare stracco ansa fra le carene
Ammalïate, e liquide faville
Sciamano ne' suoi gorghi a mille a mille:
Un cupo affanno l' alte rive tiene.

Le polverose palme infino a terra
Aggiaccano la chioma sitibonda:
Guata la notte, torbida e profonda,
Se lo scirocco torni a farle guerra.

Anche il profumo degli aranci spira
Dall' ardue ville soffocante e denso
Come una droga, e se ne sazia il senso
Che, oppresso dalla voluttà, sospira.

Sola nell' ombra perpetüamente
Singhiozza un' invisibile fontana:
Dolce compianto d' una voce umana
Sul tedio e sul dolore onnipresente.

IV.

IL CHIÙ

Le cime impallidiscono:
Langue la luna stanca
Nel cielo solitario
Che da levante, verso il golfo, sbianca,

E angustïoso un ululo
Che al vento s'accompagna
Di tratto in tratto lacera
Il sonno della placida campagna.

E il chiú: sente nell'aria
Le penne dell'aurora
Prenunzïanti trepide
La gloria della luce ch'egli ignora,

E dal suo cieco carcere
La chiama fisso e strano,
Col singhiozzo implacabile,
Povero chiú! di chi singhiozza in vano.

V.

LA RIDARELLA

Ancor sussulta di quel tuo canoro
Riso a gorgheggi, o creatura bella,
L'ombra sublime e pia della cappella
Normanna tutta brulicante d'oro,

Ove l'ignuda tua docile mano
Segretamente tremò nella mia,
E struggere ogni senso io mi sentia
In una vampa di gaudio sovrano.

E vibra ancor di quel garrulo riso
Il chiostro antico, ove fra colonnette
Sospese a coppia, candide e perfette,
Trascorreva mutabile il tuo viso,

E se in me si figgea tacito e ardente
Come la luna, io mi credea vedere
Alta nel dïadema delle nere
Chiome, un' imperatrice d' Orïente.

A me quel riso ora vien sempre in core,
E vi sommuove una dolcezza piena
Di spasimo, una smanïa di pena
E la sognante voluttà d' amore,

Onde mi volgo sbigottito in torno
E con singhiozzi a gran voce ti chiamo,
Meritamente solo! io che non amo
Se non ciò che perdei senza ritorno.

VI.

LO SPECCHIO

Pende l'antico specchio a una parete
Della sala vetusta, e fin ch'è giorno,
Freddo, eguale, un po' livido, ripete
Le apparenze che sorgono da torno.

Ma quando a notte il plenilunio innalba
Di fosforico gelo il pavimento,
Si dilunga lo specchio in una scialba
Profondità, caliginoso e lento,

Quasi che si schiudesse una leggiera
Porta su qualche astrale regïone
Di sogno, in cui magicamente impera
Alto silenzio d'aspettazïone.

Che fluttüa di pallido e di vago
In quella vacua infinità d'abisso?
Da quel glauco velarïo di lago
Che guarda disperatamente fisso?

Labili larve lambono com'ale
La superficie dell'ondoso giro.
Illusïone? O nell'innaturale
Quïete ansò un fievole sospiro?

Forse una desolata anima attende
Di rivelarsi da molt'anni in vano.
Quale, sul nero spazïo, si tende
Dïafana, sottile, ignota mano?

Un improvviso raccapriccio ingombra
L'insonne sala: nell'evanescenza
Dell'alto specchio si dirada l'ombra,
Come per dare il varco a una parvenza

Misterïosa. Gli attimi son gravi
D'ansia: la luna fa baluginare
D'ermi bagliori i vitrei gorghi cavi:
Certo, qualcuno è qui, ma non appare.

E quando si disnebbia al chiaro giorno
L'antico specchio lungo la parete,
Le apparenze che sorgono da torno
Freddo, eguale, un po' livido, ripete.

VII.

LE AMICHE

Quando tu sia per compiere,
O fratel mio d'angoscia, il tuo delitto
(Quello che per istrazio
Fu, chi sa dove, a tutti noi prescritto),

Tu sentirai nell'anima
Profonda e oscura a guisa d'una fossa,
Ignude forme piangere,
E la tua mente ne sarà percossa.

Le desolate implorano,
Con veggente pietà, che tu non faccia,
E nella fioca tenebra
Alzano deprecando a te le braccia.

Intente con i pallidi
Volti per misurare il tuo cammino,
A gran voce ti chiamano
Prima che scocchi l'ora del destino.

Ma inutili le lagrime
Ardon ne' loro consapevoli occhi;
Le nere chiome pendono,
In van tragiche, a terra e su' ginocchi.

Tu pure quell' incognite
Larve respingerai, quasi mendiche
Troppo moleste: ed erano
Le tue bianche, segrete, umili Amiche;

Quelle che, dopo l' attimo
Eterno, ti compatiranno sole,
E blanda come balsamo
La musica sarà di lor parole;

Quelle che le tue palpebre
Disputeranno, con la mano pia,
Al rimorso implacabile
Dell' ombra tua sguizzante su la via.

VIII.

FATA MORGANA

I remi fila estatico, e non fiata
Il pescatore con la barba alzata.

Nel muto cielo ove dilaga trepida
La luce della chiara alba, si schiudono
Forme di sogno e mosse dalla tiepida
Aura, lo specchio della baia illudono.

Colonne d'ambra in doppia fuga oscillano
All'infinito, e aperti su impalpabili
Boschi di fiori, or sí or no scintillano
Loggiati di palazzi incomparabili.

Pinnacoli di foco a tratti splendono
Come piròpi dietro garze fragili
Di nubi: in torno vaporosi pendono
Scalèi, cupole, torri, archi alti e agili,

E l' isola chimerica si dondola
Tutta d' oro e di porpora nell' aria,
Finché repente piega, èsita, sfondola
Molle, vanisce. L'acqua è solitaria.

Il pescatore abbassa il capo, tira
Le nasse: vuote; e tacito sospira.

IX.

Sfuma ranciato il vespero sul mare
Sazio di luce: calano dall' erta
Le mandrie tarde: èsita un ciciorare
Fioco su i lecci della via deserta.

Ma nel silenzio invïolato trema
Alla lontana d' improvviso un canto,
Empiendo il ciel d' una dolcezza estrema,
D' una repressa smanïa di pianto.

— Al bosco le mie pene raccontai
E il bosco s' accorò de' sospir miei:
Era il tuo bene e tu perduto l' hai;
Or gramo e triste e solo al mondo sei.

Si sgrana il canto nell' ammalïata
Aria di rose, e dentro tuttavia
A me plora chi sa qual desolata
Anima d' altri tempi che dormia.

X.

LA RONDINE

Quando a' tramonti lividi
Trema la prima sizza
Sul golfo malinconico
E arricciolar lo fa,

La fuggitiva rondine
Con bianchi lampi guizza,
E su e giú per l'aria
Zinzilulando va.

Senza aspettare gl'ispidi
Sonni del pigro gelo,
Con penne infaticabili
Ella tragitterà

Dove piú azzurro fólgora
Su palme e chioschi il cielo,
E a larve di piramidi
Ricetto il Nilo dà.

Ma io, benché perpetuo
Mi cinga quest' inverno
Che al nostro ignudo genere
Deliberato fu:

Gl' iniqui al sommo, i deboli
Trafitti con lo scherno,
Mercanteggiate l' anime,
Oppressa la virtú;

Con gli altri a vuoto io brancolo
Per quest' esilio amaro,
Gli occhi aguzzando estatici
A un rosso aprile in su:

Emerge dagli oceani
Del sogno, come un faro;
Ma quando ei sarà prossimo,
Noi non saremo piú.

XI.

ARABESCO

Visse ella dunque sur un golfo d'oro
Aperto tra le palme, in Orïente,
E da ogni senso, al plenilunio ardente,
Ne bevve il sogno languido e sonoro?
Qual conca orlata d'esile traforo
In roseo marmo, ove fluía silente
L'olio di nardo, accolse il crin fremente
Ampio e de' fianchi il nobile tesoro?

Or s' ella in groppa a un suo baio galoppa
Curva garrendo, e da' cigli disgroppa
Lampi di nero fuoco zingaresco,
Su l'orme sue pulverulente pare
(Come, non so) di veder biancheggiare
Trasvolando il mantel d'un re moresco.

XII.

LA DONNA VELATA

Guarda a picco la roccia su l' onde
Mover neri gli scogli al suo piè :
L' aria croscia di risa iraconde:
Ampio il pelago e un flocco non v' è.

Ma dal tempio che in cima al dirupo
Sfida il nembo che lungo muggí,
Or che il flutto ribolle piú cupo,
Dolce canta una voce cosí:

Vieni! io voglio dar ali al tuo core:
La ghirlanda ch' io tesso è per te.
Son la gloria, non sai? son l' amore.
E tu tremi, e tu indugi: perché?

Egli ascolta dall' imo, e il suo petto
A gran furia martella; un desir
Come vampa l' accende; ma stretto
A uno scheggio, pur tiene il respir.

Monta, e acuta un' invidia lo morde
Della pace che, illuso, sdegnò:
Leva un grido; ma l' ombre son sorde,
E rispondon le folgori: no.

Rampa, cade, gli sànguina il viso,
E s' inerpica ancora: ristà
E ricade: un amaro sorriso
Le sue labbra convulse disfà.

E di colpo s' arresta: gli fende
L' ardua fronte un obliquo pensier:
Forse in basso la Morte l' attende
Scialba in groppa al suo scialbo corsier?

Ma piú dolce la voce sospira:
Vieni! i baci dell' estasi io so.
Vieni! i lauri immortali rimira
Che a te solo, a te solo darò.

Su le mani squarciate egli ponta,
Grappa l' orlo, si rizza. Laggiú
Fervon l' onde con fremiti d' onta
Ed il nembo non ulula piú.

Corre, vola, guadagna l' entrata.
Ecco, e sola nell' alto mister,
Siede in trono la Donna velata
Balenando un arcano poter.

Ei vacilla, e lo sguardo in lei pasce;
Chiama, e un gelo per l' ossa gli va.
Grida il mare alla luna che nasce:
Voluttà! voluttà! voluttà!

XIII.

IL CAMPANELLO

Solo: il silenzio immobile mi guata
Con occhi ingombri d'ansia e di paura,
Che non vedo, ma sento: alla vetrata
Fluttua l'abisso della notte oscura.

Il fremebondo impeto del rovaio
Cinghia di sue tonanti ire la villa
Deserta, e scote il fragile telaio
Della finestra che perpetua oscilla.

Ma in questa cella mia breve ed immensa
Come un sepolcro, è altissima la pace:
Fino s'udrebbe l'anima che pensa
Brusire, quando a tratti il nembo tace.

Io stesso provo un' uggia, uno sgomento
Di sfogliare le carte sul leggio,
Quasi che debba non so che d' intento
Trasalire nell' ombra a quel fruscío.

Sembra d' attimo in attimo la muta
Portiera alzarsi per se stessa mossa.
Repente, acuta, come un urlo acuta,
(E me ne viene un brivido per l' ossa)

La voce del remoto campanello
Empie d' angoscia trepida la casa,
Che raccapriccia al subitaneo appello
Onde, come da un gelo, è tutta invasa.

Gracile piú che l' anima d' un suono
Interïore èsita il tintinnio:
È un superstite grido di perdóno,
È la rampogna d' un ingiusto oblio.

Chi piange dunque mai cosí straora?
Il campanello a piú riprese squilla
Timido, ansante, come uno che implora:
Sussulta a una gran raffica la villa.

Con uno sforzo, vagellando, arranco
Per i vacui scalèi, contro la porta,
E d' un fulmineo gesto la spalanco.
Nïuno: fuor che la tenebra smorta

E trasognata. Sí, di schianti spessi
Sonoro il bosco, e a muta e a muta stridi
Indistinti per l' aria, e ne' cipressi
Spettrali forse un pigolio di nidi;

Ma su la soglia mia non una mano
Protesa o un volto o il lampo d' un coltello:
Pur sempre, disperatamente umano
Chiama (sei tu, dolore?) il campanello.

XIV.

LA VERGINE MORTA

Trema una voce sola e lontana
Di là dagli stinti cipressi
Su cui l' autunno fumiga,
E quando tutto tace, un' ambascia
Di gemiti a lungo repressi
Indugia ancor nell' aria.

Ma non la nebbia fuligginosa
Che invidia alle case de' morti
Il triste commiato del sole,
Non l' ala del vento che in furia rissosa
Sconvolge ghirlande ed aiuole,
Opprime quel cor piccolo
Che il suo fato rifrange
Acerbo e di sé si compiange.

Ciò che all' afflitta vergine manca
Nel buio del tumulo insonne,
È l' ombra d' una culla bianca,
È il dolce ricordo d' un pargolo,
Ma suo, ma dal sorriso
Vacillante e dagli occhi
Ceruli e fissi nel tondo viso.
E ora, levata in ginocchi,
Ella si coccola soavemente
Sul seno inconsapevole
Il suo bel sogno assente;
Poi rompe in lagrime.

Piangono gli altri morti a quel pianto:
Le stelle guatano
Pensose e meste sul camposanto.

XV.

LA CITTÀ DELLA MORTE

Non è la mostruosa ultima riva
Che l'anime accoglie dolenti
De' trapassati, questa ov'io m'aggiro?

La circonfonde di silenzio antico
Il pelago, a' voli spettrali
Degli alcïoni solitario specchio,

E in una sua di nuvoli ombra mesta
Il cielo uniforme la chiude,
Né mai le gitta l'alito d'un lampo.

Tetti sfondati, vertebre di muri
Prostesi, archi mútili, larve
Di campanili, entro la nebbia, mozzi,

Àggeri coronati di fumacchi
    In guisa di spente calcàre
Onde pur qualche fiamma atra divampa,

E per quanto lo sguardo arranchi in giro,
    Un lugubre scoscendimento
Di macerie lanciate in fino al polo,

E sempre un' afa sciapida ch' emana
    Da ignoti carnai, sempre un lezzo
Terroso che s'addensa in torno al cuore,

Ecco l'Ade sinistra. Ime le vie
    Fra ostili macigni e spiranti
Antri in sé si restringono sguisciando,

Come inseguite dalle fredde occhiaie
    De' morti aggrappati alla terra
Tenacemente, o fra divelte travi

Pènzoli, o in sommo del crepaccio eretti
    Il ceffo a spïare una pésta
Che rara per i ruderi rintrona.

Una gramaglia d' alberi si sporge
    A riva d' un pallido stagno
Ch' ella abbuia di sé, funerea pompa

Di bianche statue da' lor plinti everse,
Esanimi, rotte, deformi,
Pur sempre altere di lor grazia morta.

Or come un vivo a quando a quando varca
Su i massi? onde venne? Par quasi
Selvaggio, quasi immemore: non ode;

Ma nelle sue pupille esterrefatte,
Opaco bagliore, riluce
Il brivido del guado acherontèo.

E lungo il suo passaggio ogni atrio, ogni uscio
Attonito guata; fra loro
Si fanno gesti d'ansia le squarciate

Case, e i divelti ippocastani a terra
Gli vietan l'accesso, co' rami
Incanutiti vasta aria ingombrando.

Non so che bianco di lontano accenna
A una finestra deserta,
Smarritamente, come per soccorso,

Ma né un grido, né un soffio. Anco il libeccio
Trasale, se sbatte gli affissi
Dinanzi l'incredibile ruina.

E d'improvviso un veloce scompiglio
D'umane forme balzanti
Di masso in masso, scarmigliate, cave,

Agili come fiere braccheggiate,
Precipita verso la spiaggia;
E dietro a loro fissamente sembra

Nel sanguigno riverbero d'un alto
Incendio, la faccia accamparsi
D'Ècate scialba in sua profonda chioma.

Vibra di desolati ululi il mare,
E una gran turba piangente
Alza le braccia numerose a un'ombra,

Ombra d'un bastimento che trapassa
Sul sonno infinito dell'acque
Senza agitarlo; ombra cercata a lungo

Con occhi arsi di smania, e già remota,
Già stinta; ombra della speranza
Che nella buia eternità dilegua.

XVI.

L' ORFANO

D' in fra un sinistro cumulo di travi
E macigni erti su rottami oscuri,
Una voce alitò fievole come
Se da un profondo baratro giungesse,
Pur ne fu pieno il gran silenzio: — Aiuto!
Rispose il grido del fanciullo: — Padre!
E s' abboccò per terra ad origliare.

— Ino, sei tu? sei vivo? rantolò
Il freddo soffio. — Son qui, padre! Attendi,
Ti salverò. — Con tutte le sue dita
Gracili come fiori egli si diede
Convulsamente ad assalir la dura
Congerie. L' ombra lo guardava mesta,
E lagrimava annuvolato il cielo.

Tre uomini varcarono con pale,
Agili e muti come lamie. Offerse
Il piccolo le mani escorïate
E supplicò: — C'è qui mio padre!... muore...
Scavate! — Quelli filarono via
Senza dir motto. Egli sentí venirsi
Un singhiozzo alla gola e lo ribevve.

— Padre! chiamò. (Rispose un murmure.) Io
Non ho piú forza: vado a cercar gente. —
E scalzo, i crini appiaccicati, un fisso
Fuoco tra i cigli, si precipitò
Di pietra in pietra, su le fluttuose
Rovine, e giunse al sommo d'una piazza
Fulva di tende e luccicante d'armi.

Andavano e venivano soldati
Con vanghe e zappe, taciturni, a squadre.
Una barella trapassò: la faccia
D'un vecchio emerse, torbida, in un cencio
Sanguinolente. Ino ebbe un guizzo: vide
Una canizie gallonata, a cui
Tutti si rivolgevano, ed accorse.

— Che vuoi, ragazzo? — Non mi dà nessuno
Che salvi il padre mio? piombò travolto
Sotto un monte di ruderi, sapesse!
È tanto buono! e io non ho né anco
La mamma! — Quegli interrogò la piazza
Con uno sguardo: — Manca gli uomini, ora,
Disse, e la voce gli tremò; piú tardi!

Amaramente levò gli occhi al cielo
Il fanciullo, torcendosi le mani;
Poi scappò come il vento e scese in riva
Al golfo inconsolabile e deserto:
Sul molo sgretolato era una lunga
Fila di morti arrovesciati, soli,
Che facean le boccacce a chi passava:
E uno parve a lui che gli accennasse.

Fuggí raccapricciando, e scontrò aspetti
Emacïati, senza sguardo, obliqui:
Uomini infagottati in uno scialle
Come febbricitanti, ignude donne
Sotto pastrani laceri, anche bimbi
In braccio al padre: andavano rasente
L' arduo conquasso, astratti come gli orbi.

— Ino! s' udí nell' aria; egli si volse
Con un sussulto e, in mezzo a un naufragio
Di masserizie, affigurar gli parve
Un conoscente. — L' hai scampata? oh bravo!
Questi gridò: tuo padre? — È sotto... sotto...
E non c' è chi lo liberi — Ma vive?
— L' ho udito. — Or su, vieni, avrai fame, mangia!

Non potè già ribattere il fanciullo,
Perché sentí dilacerarsi il cuore,
E s' inoltrò per vie strette e scoscese,
Radendo ombre di mútili palazzi,
Assorto nella pallida ruina.
Già la sera infoscava: a quando a quando
Sotto i suoi passi un gemito seguia.

Com' egli giunse in vista alla sua casa
Tutta atterrata, fuor d' una finestra
Che ultima parea commiserarlo,
Presso un crepaccio si sedette, e il viso
Tenendo basso su' ginocchi, pianse:
Pianse a grand' agio, mentre ancora il padre
Già non poteva udirlo e averne pena.

Quando fu sazio, si levò, si mosse,
S'arrampicò su i neri avanzi. — Padre!
Il padre suo non gli rispose. — Padre!
Mostruosa la notte ondava in torno
E dal cielo vegliavano le stelle.
Ino baciò la terra come avrebbe
Baciato il padre, e gli si stese accosto.

XVII.

PIANTO FRATERNO

Sempre, ma piú quando l' intenta notte
Addensa i ricordi nel cuore,
La tua seguace immagine ritorna,
Fratello mio, non già sdegnosa, mesta;

E in me figgendo i pallidi occhi, come
Un tempo soavi, ora ingombri
Di faticoso oblio, parole accenni
Che su le labbra t' impietrò la morte.

Ah il nero attimo orrendo! Un vorticoso
Conquasso, un tuon vasto: poi nulla.
S' era chiusa su te l' inesorata
Eternità. Quel che t' empiea gli orecchi

Rombo, era forse alto silenzio, e uscito
Di te ti credevi. Repente
Una gracile voce di bambina,
La tua bambina, ti trafisse. Allora

Un tetro lampo illuminò la tua
Anima. In un sovrumano
Sforzo tendesti i muscoli, serrasti
Le pugna, e un urlo ti stracciò la gola.

La ruina implacabile t' avea
Ghermito fra i suoi tenebrosi
Artigli e ti crollavi in van, ristretto
Nel breve spazio della tomba informe.

Un' amara pietà di te, de' tuoi
Figliuoli lanciati nell' aspre
Macerie, pésti, agonizzanti senza
Il caro padre, ti tremò nel ciglio,

E la tua faccia si bagnò d' oscure
Lagrime, il cui sapor acre
Ti gorò in bocca misto con la terra:
Ed una vena ti si ruppe in petto.

E or non piú mi narrerai le tue
Speranze, o fratello mio buono,
E i contrasti, da' puri occhi effondendo
Quel tuo tenero riso paziente,

Mentre nell' ampio vespero di zolfo
Il disco rovente del sole
Cadea: grande la calma: usciva a tratti
Un puerile schiamazzío dal bosco,

E tu, sospesa la placata fronte,
Le vigili querce esploravi
Che ti facean delle fronzute braccia
Cenno, volgendo lunghi nastri d' oro.

Tutto passò: la fiera ultima notte
Te preme, infelice. Non molli
Albe, mai piú; non leni primavere,
Mai piú; non canti, i canti che tu amavi,

Mai piú; non gaie nudità di culla
O sguardi soavi di sposa,
Mai piú, mai piú, mai piú! Solo l' avara
Fossa e l' immensa sordità del nulla,

Ecco il tuo premio, o mite, o giusto, o forte,
Che al fosco destino null' altro
Avevi chiesto se non poco pane,
La tua striscia di luce e alato il cuore.

— Se un dí m' avvenga d' incontrar colui
Che volle odïarmi, ammonivi,
E tardo il passo abbia e curva la testa,
Qual chi per lunghe sofferenze apprese,

Lascerò la mia donna e i miei bambini
E gli dirò mesto: che hai?
E offrirò di mie fatiche il fiore
Alla sua fame sul mio desco istesso,

E avvolgerò di bende le sue piante
Afflitte e, se il sonno lo vinca,
Guanciale gli farò de' miei ginocchi,
Senza affacciargli mai: tu m'offendesti. —

Assentivano i grandi austeri monti,
E chiara fioccava la tua
Voce sotto le stelle, in quell'antica
Religïone di spelonche e d'acque.

Né perché te dalle fraterne braccia
Un cieco potere divelse
Indegnamente, o molto amato capo,
Errerai su la piaggia ultima solo,

Ma vedrai spesso amiche mani pie
Protendersi, in un vel di sogno,
A te da' varchi lucidi del giorno,
E grida udrai con gran pianto chiamarti,

E su la zolla che protegge il muto
Tuo core veglierà fedele
La rimembranza mia, come la spada
Sul petto onesto dell'eroe caduto.

XVIII.

IN GALILEA

Quando il tramonto s' effondea vermiglio
Alla spiaggia del mar di Galilea,
Il Nazareno eretto come un giglio
Fra l' ascoltante turba che sedea,

Dolcemente parlava, e sul candore
Della prolissa tunica la chioma
Feminea si spartia: da' campi in fiore
Giungeva una silvestre onda d' aroma.

Umile e augusta era la pace in torno,
E il flutto con suo lene sciabordío
Assecondava il bel sermone adorno,
Quasi raro suon d' arpe un canto pio.

— Felici i mansueti, perché vanto
Avranno di dominio su la terra.
Felici quei che vivono nel pianto,
Perché sarà soccorso alla lor guerra.

Felici quei che han sete e quei che han fame
Di giustizia, perché prossima è l'ora
Che verran sazïate le lor brame,
Spaccando a' monti la novella aurora.—

Tale ammoniva, e nelle sue pupille
Parea specchiarsi il ciel pieno di rose:
Cadean le sue parole, come stille
D'unguento, su ferite anime irose,

Su anime in lor pena umilïate,
Su accese anime pronte al sacrifizio;
E, come canne da un soffio agitate,
Mille fronti di sé davano indizio.

Or quand'egli movea, la turba giva
Appresso lui silenzïosamente
Su la stridula ghiaia della riva,
E argentei sogni volgea nella mente;

Mentre un velo cinerëo per l'erto
Declivio già mescea tutte le forme,
E lenta al profondissimo deserto
Salia la gloria della luna enorme.

LA BELFIORE

XIX.

LA BELFIORE

I.

Io fui Lorenzo Cordova, scultore,
E di mia mano uccisi l'infelice
Che si nomò Veronica Belfiore.

Ma voglio attestar qui, s'altro si dice,
Giudici, ch'io senza fine l'amai,
E fu del male questa la radice.

Io non sapea chi fosse: alcuno mai
Non la conobbe: ove nascesse e quando
Celò, come un obbrobrio. Io la guatai

Spesso negl' infiniti occhi scrutando
Il suo segreto, e vidi balenare
Un ironico riso di rimando.

O occhi, occhi cangianti come il mare!
Occhi con lunga industria esercitati
Soavemente a piangere e pregare!

Fu d' aprile, una notte. Erma su i Prati
Battea la luna: il Tevere fluía
Tra i piloni del ponte ismisurati

Argenteo gorgogliando: era una pia
Solitudine in torno, e un molle odore
A volta a volta per l' aria venia.

Ella mi disse tutto il suo dolore:
Sola, senza difesa, e su la fronte
Velata a lutto il tragico splendore

Del sangue, che per lei spicciò dal fonte
Di due petti rivali, e la giustizia
Dietro la rea d' ire implacate e d' onte.

Come piccola e bionda! Una mestizia
Dolce plorava nelle sue parole,
E la notte salia lenta e propizia.

Il tenüe sentor delle viole
Si mescea con la voce: arduo nel vento
Il Castello emergea, ferrigna mole,

Sul brulichío d' un luminoso armento
D' astri: a me in seno quasi una marea
Fiottava: era divino il firmamento.

Ella andava un po' avanti ora, e tacea;
Ma il suo giovine capo umilïato
In singhiozzi repressi si scotea.

Povera rondine a cui fu mozzato
Il volo, stracca a terra e senza nido,
Chi sa domani che ne sarà stato?

L' anima ruppe allor dentro in un strido
Altissimo. S' apria qualche crepaccio
Lungo il rialto ripido del lido

E gli sterpi al bel piede eran d' impaccio.
La man le tolsi nel mio pugno caldo,
E mormorai: Vuole appoggiarsi al braccio?

Aspro è il cammino, ma il mio braccio è saldo.

II.

O casa nostra! o solitario asilo
Custodito dall'arte e dall'amore!
A grado a grado ella riprese il filo

Della sua vita: trapassava l'ore
Sfaccendando e cantando, e a me, che udia
Fra i grandi marmi, ne brillava il core.

Talor cäutamente ella venia
Sul limitare, e discostando un poco
Le chiuse tende della drapperia,

Spïava il mio lavoro, ond'io per gioco
Fingea di non veder la rosea faccia
Arridente tra' riccioli di foco.

Tacita poi movea su la mia traccia
Con piede agile, e quando m'era a canto,
Mi si gittava tutta fra le braccia,

E, in dietro il capo reclinando alquanto,
Mi fissava co' lunghi occhi pensosi
Che d'improvviso le s'empiean di pianto.

Or quand' ella giungea ne' popolosi
Ritrovi, era un discreto mormorio
Interrotto da inchini ossequïosi,

A cui benigna rispondea, sul mio
Braccio ristretta; ma in cor le tardava
Di rincasare nel nido giulío.

Qui una levriera d' Asia, smilza e flava,
Ci attendea su la soglia e in torno a noi
Con latrati di giubilo saltava;

Qui tra le stoffe prezïose e i cuoi
Minïati ferendo il sole d' oro
All' alba co' diritti raggi suoi,

Suscitava improvviso un lieto coro
D' uccelli, che parean fiori viventi
Svolando per il carcere sonoro.

E quand' ella venia, tutti pendenti
In fila dalle gretole, con ale
Stese, chiedean pïando gli alimenti.

Ella s' intrattenea con loro, e quale
Blandia, quale garria, versando miglio
E canapuccia con man liberale.

Beccavan quelli, e in torno era un pispiglio
Di pigolíi sommessi: una materna
Bontà rideva a lei tra ciglio e ciglio.

Come se tra due siepi una lanterna
A notte va, le falene vi dànno
Abbarbagliate dalla fiamma interna,

Tutt'i miei sogni, improvvidi d'inganno,
Cosí da torno alla persona bella
Traean leggieri senz'ombra d'affanno.

Fiammava nel mio petto una novella
Fede promettitrice di futura
Vittoria, e mi parea tornata anch'ella

Nella sua prima età pargola e pura.

III.

Io non gridai, non piansi: uno stupore
Inconscïo m'avea quasi impietrato.
Solo, ero solo! Udivo il suon dell'ore

Piombar come un lamento inconsolato
Nella casa deserta: all'improvviso
Scrutavo l'ombra, incerto d'un agguato.

Ma stava il mio pensiero intento e fiso
Su quel sordido androne tuttavia
Onde, al mattino, il suo furtivo viso

M' era sparito, al canto d' una via.
Un freddo, una vertigine: e la notte
Era caduta su l' anima mia.

Altro non seppi. Or mi sentivo rotte
Le membra e il cuore sfranto. Nella sala
Le tenebre salian tacite a frotte.

Spalancai la terrazza. In una cala
Serena del ciel torbido, due stelle
Ondavano: col tremito dell' ala

Trascorrevole il vento in pelle in pelle
Mi raggrinzava: la città profonda
Pullulava di tenüi fiammelle.

Ancora spersa, ancora vagabonda,
Per un capriccio di bambina troppo
Ribelle e troppo amata e troppo bionda!

E io là delirante, con un groppo
Che non mi vuol dell' arsa gola uscire,
E il sangue che precipita a galoppo!

O nuvole fumanti in ardue spire
Per l'infinito, e voi, stelle innocenti,
Dite, si può, si può così mentire?

Pur ieri ella con dita blandïenti
Mi premeva le tempie, e nella bocca
Singhiozzandomi invitevoli accenti,

A sé traea la mia anima tòcca
Dal gran desio, nel modo che la chioma
Si trae soave in torno della rocca.

Ma non piú io bevo il segreto aroma
Del suo nobile collo, e non piú io
Odo i trilli del tenero idïoma.

Ella partí gittando l'amor mio
Candido, e i nostri baci, e la sua fede
Ai taciturni gorghi dell'oblio,

E ritrovare in braccia estranie crede
Riparo, o illusa! contro il ferreo mondo,
E il fraterno mio cuore altrui richiede!

Ma d'un tratto avvertii come un secondo
Dolore, presso. Eretto a' miei ginocchi
La sua levriera il capo, il capo biondo

Come quello di lei, con umidi occhi
M' interrogava, muta. Ebbi uno schianto
Quasi di piena che súbita sbocchi,

E mi disciolsi in solitario pianto.

IV.

Tornò. Come la vidi, ebbi l' idea
Di strangolarla. In vece, l' abbracciai:
Ma che potevo io piú, s' ella piangea?

Ah quel suo pianto! Io non soffersi mai
Di nulla come del suo pianto. Il volto,
Ch' era fatto piú piccolo d' assai,

Le sussultava, non già molle, sciolto
Nelle lagrime sparse; un infantile
Sbigottimento i ceruli occhi molto

Le dilatava; il petto giovenile
Si rompea da' singhiozzi: ella mi disse
Ciò che le piacque dirmi; ed io fui vile.

Credetti e perdonai. Dunque, si visse
Ancora insieme. Forse la sua morte
Era segnata. Le sorti son fisse

E precipita ognuno alla sua sorte.
Entrò l' inverno. Cadea quella sera,
Rammento anc' oggi, il primo ballo a Corte,

E io v' andai. Ma innanzi al tocco m' era
Venuto sonno, e tolto il mio pastrano,
Ritornai verso casa. Una lumiera

Mi sfolgorò su gli occhi di lontano
A una finestra mia: segreto avviso
Nella complice notte. E della mano

Il cuore mi strizzai, gittando un riso
Frenetico. Volai, spinsi il battente,
La scala divorai. Ma d' improvviso

Un baleno m' illumina la mente:
E se non fosse? Ardendo in ogni vena
Scrutai l' uscio di casa, e pianamente

Sguisciai di sopra. Immobile, la schiena
Su la fredda parete, i nervi tési,
In quel gran buio rifiatando a pena,

Là, come un ladro, a mezza scala, attesi.
Quanto? Non so. Forse minuti; ore
Forse. D' un tratto, nel silenzio, intesi

L'uscio scricchiare fievole. Un chiarore
Brillò: sporsi la testa. Ella, discinta
E tutta bianca e bionda, al seduttore

Si sospendea col molle braccio avvinta,
E gli dava la bocca. Io vidi un foco
E l'aria in torno di sanguigno tinta,

Poi nulla. Come mi riscossi un poco,
Scesi tentoni, aprii, richiusi. Quella
Era la casa, col chioccolío ròco

Della fontana vigilante nella
Fida quïete e il tepido mistero
Delle stanze odorose: era, sí, quella;

E a me parea ch'io vi fossi straniero!

V.

Nel talamo profondo ella dormiva,
E la sua faccia, opaca come il latte,
Giacea cerchiata dalla fiamma viva

Dell'ampia chioma. Vidi che disfatte
Pendevano le coltri e parmi ch'io
Anco ghignassi. Con pupille astratte

Nello specchio scontrando il volto mio,
Raccapricciai, quasi dinanzi a una
Larva emersa dall' acque dell' oblio.

Che aspettassi, non so; ma una lacuna
S' aprí nel mio pensiero: e quella stanza
Ove pendea piú blanda della luna

La lampada, e l' acerba rimembranza
Dell' onta, e il mio proposito, ogni cosa
Retrocedeva in una lontananza

Di sogno. Trasalii, quando affannosa
Si voltò ella da un lato del letto,
E in man si tolse con lussurïosa

Smanïa i fiori dell' ignudo petto,
Rantolando nel sonno. Io m' appressai,
E m' ardeva nel pugno lo stiletto.

Quali voci gridarono: Che fai?
Era già troppo tardi. Su la bianca
Adultera tastando io mi chinai

Come un orbo, le alzai la poppa manca
Sotto il velo de' crin lenti e prolissi,
La baciai presso il cuore, e con man franca

L' acuta lama, ove baciai, confissi.
Ella non battè polso: esterrefatta
Spalancò gli occhi simili ad abissi

Dismisurati, e m' affisò. Con ratta
Ala l' irrevocabile trascorse,
Brivido diaccio, per la casa fatta

Piú vasta. Bene: ebbi paura io forse?
Fuggii? mi lacerai le vesti e il crine?
No: la coscienza nulla mi rimorse.

Ella era là, con l' iridi vetrine
Intente in me, mia, tutta mia, fedele
Nell' immobilità che non ha fine.

Da capo al letto accesi due candele:
Poi le sedetti su la sponda a canto,
E a lungo le parlai della crudele

Vita, de' baci suoi ch' eran mio vanto,
Ahimé! di questo forsennato amore,
E il caro viso le bagnai di pianto,

E le giurai per quel suo dolce core
Spaccato, che di lei, solo di lei
Vivrò, rïevocando il mio dolore.

Né già sul banco pubblico de' rei
Or mi vedreste, giudici, e punito
Con le mie stesse mani io mi sarei,

Se non fosse che mai non ho sentito
Tutto l'essere mio dalle radici
A lei piú disperatamente unito

Che ora, mentre nell' espïatrici
Insonnïe del carcere m'appare
Alta nell' ombra, come a dí felici,

Ma piú bella e piú misera, con rare
Lagrime, nuova, e d'un pacificato
Gesto mi porge tacita a baciare

La rosa rossa sotto al suo costato.

I CANTI DELLA CULLA

XX.

NATALIZIO

I.

Andava il mio nero caval di morte,
Solo, verso occidente: ampie ali il nembo
Battea per l'aria, e dall'estremo lembo
Precipitava il tuon, crosciando forte.
O caval nero, corri alla tua sorte,
E sotto l'atra notte trotta a sghembo;
O caval nero, vola incontro al nembo,
O caval nero, galoppa alla morte.

I fuochi della gloria e dell'amore
S'erano dietro a uno a uno spenti;
E non dava piú battiti il mio core.
Andava, ombra nell'ombra, il caval mio,
E chiedevamo a' lampi, all'acqua, ai vènti,
La suprema quïete dell'oblio.

II.

Ma fra le nubi tragiche repente
Vidi sgorgare il riso d' una stella:
Ecco, e digrada al mare la procella,
E vitreo pende il ciel tacitamente.
Pullula un albor vago a orïente,
Cresce, si lista d' oro, si sbrandella
In marezzi di fuoco: una novella
Aurora irraggia il mio viso dolente.

O mia stella di pace, o mio figliuolo
Primo! Quand' io ti tolsi fra le braccia
Ne' lunghi veli candidi, e fui solo,
Io vergognai della mia vita rea,
E m' ardeva di lagrime la faccia
Mentre in dolcezza ogni senso ridea.

XXI.

UN TRAMONTO

Quasi dispare il suo rorido viso
Sotto le trine spumeggianti e l'onda
De' veli effusi attorno la profonda
Culla ov'io, trepitando, in lui m'affiso.
Forse la rosea traccia d'un sorriso
Ignaro, e il lampo d'una ciocca bionda:
Altro non veggo, e il cor mi soprabbonda
Di gaudio, e me da me sento diviso.

Pur l'aria, fuori, ha brividi di pianto
Al crepuscolo nero di bitume:
Non giunge dalla via voce né canto.
Il sole, assorto in suoi crucci autunnali,
Nega alla culla il dolce ultimo lume;
Ma l'ombra albeggia d'invisibili ali.

XXII.

PARLA

Vien la sua voce dalla cuna bianca
Qual cinguettio di chiuso lucherino
In cespo aereo di fior gelsomino:
Acuta or vibra e or cianciuglia stanca.
Ma con gracili risa si rinfranca
A volta a volta, e parla un argentino
Linguaggio in cui, non so, quasi un divino
Senso trascorre d'improvviso, e manca.

Cosí ragiona l'albero alla notte,
E la pecchia operosa, e il rio che scende
Fra' sassi con sommesse acque interrotte.
E forse ogni innocente creatura
Cosí rivela, e l'uomo non intende,
Le sante verità della natura.

XXIII.

LA NINNANANNA

O Sonno, che vieni dal mare
Su l'ala d'un raggio lunare,
E dietro ti volgi a guatare
Le stelle virginee danzare,

O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

È l'ora che meni i bambini
A' tuoi favolosi giardini:
Gli scuri, i castagni, gli albini
E i biondi con occhi turchini.

O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

Il sole li spia di straforo
Fra i platani tremuli d'oro:
Frullando gli uccelli, tesoro
Di gemme, spittinano in coro.

O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

E quei si sparpagliano al piano
Fiorito da presso e lontano:
Alcuni si tengon per mano
Appiedi d'un tronco soprano,

[O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do]

E aguzzan le ciglia ridenti
In verso gli uccelli lucenti
Scoprendo persino tre denti,
E batton le palme, contenti.

O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

Or ecco arrivare la Fata.
Cavalca una mula bardata:
La chioma è una doppia cascata
Sul marmo de' fianchi gittata,

[O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do]

E il volto bagnato d'aurora
I piccoli e i grandi rincora:
S'affollano senza dimora
Gridando: Ben vista, signora!

O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

La Fata sobbalza di sella,
E con la man tenera e bella
Blandisce a piú d'uno le anella
De' crini leggieri, e favella:

[O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do]

A chi mi sa dire che cosa
È meglio d'un boccio di rosa,
Do un pugno di chicche e una sposa,
Che fila ridendo amorosa.

O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

Si leva un tumulto argentino:
— L'arancia. — I birilli. — Il micino.
Ma uno, ch'è il piú birichino,
S'avanza strisciando un inchino,

[O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do]

E parla: Se cerca la cosa
Ch'è meglio d'un boccio di rosa,
Le do la mia bocca odorosa,
E piglio le chicche e la sposa.

O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

Allora in un ballo giocondo
I mimmi s'intrecciano a tondo,
E cantano al cielo profondo:
Fortuna ci vuole nel mondo!

O Sonno So...!
Guarda che dolce pargolo,
Sonno, ti do.

XXIV.

ALBA D'ESTATE

Una gloria di rose si diffonde
Da tutt'i cieli nel giardino all'alba,
E il mattiniero pargolo, con bionde
Chiome, s'affaccia mezzo ignudo, e balba.

Lo rimbecca una passera saccente
Di sur un melo: egli la spia tranquillo,
Tituba, e muove un passo diligente:
Fugge la passera e gli gitta un trillo.

E le giovini pioppe, vergognando
Ch'egli ardisca mostrarsi in quella guisa,
Bisbigliano tra loro, e a quando a quando
Dànno in un croscio fievole di risa.

Ma del suo primo lampo avvolge il sole
Trepidamente il fior di quelle membra
Ove, ruscello per gigliate aiuole,
Scorrer la gioia in vivi fiotti sembra.

Dolce cosa è l'infanzia. In lei converso
Con un riso di tenera indulgenza,
Castamente s'adorna l'universo
D'una divina grazia d'innocenza.

XXV.

BARUFFE IN FAMIGLIA

La gelosia gli morde il cuor precoce.
S' io non gli bado, o bado altrui, sospira,
Poi volge i sospettosi occhi, e veloce
In dietro con selvaggio atto si tira.
Ma quando solo, pallido, feroce,
Piange cosí che quasi non respira,
Io gl' ingiungo di smettere, con voce
Imperïosa di minaccia e d' ira.

E poi, mirando lo sbigottimento
Infantile del viso, ove il greppino
Convulso trema e si fa forza a stento
Per frenare i singulti, un repentino
Strazio mi serra, e alle mie ciglia sento
Le lagrime salir del mio bambino.

XXVI.

VITAI LAMPADA TRADVNT

Nell'intento stupor d'ozio che tiene
Gli alberi, i poggi e le grillaie al sole
Avvampante di luglio, odo il mio bimbo
Sotto gli umidi salici cantare.
E, non so come, dietro la bronzina
Nota di quella voce, erra sognando
L'anima, e ne' remoti anni si perde.
Era una villa come questa. A guisa
Di cucullati monaci i cipressi
Su due file moveano, e dalle bocche
Della fontana i frivoli zampilli
Spargean ridendo di continui spruzzi
La nudità crucciata delle rose.
Per un declivio si scendea, fra pale
Di tortuosi fichi d'India, al lido,
E il golfo ampio s'apria romoreggiando.

Qui, su la spiaggia ove in lene sciacquío
Fiorian le bave tenüi del fiotto,
Si sedeva mia madre, e i suoi bambini
La premevano a' lati. Ella mirava
Le dilatate vampe dell' occaso
Trascolorare e spegnersi nell' acque,
E ravvïando della man distratta
I cincinni al piú piccolo, dicea
Qualche novella sua della nativa
Castiglia, e la sua voce era soave
Come gorgheggio d' usignolo al bosco.
Ma quando s' affacciò magicamente
La solitaria luna alla distesa
Infinita del polo, e una campana
Alla lontana diffuse i suoi squilli,
La buona madre mia si genuflesse
Con eretta nel vespero la faccia
Marmorea: dietro un cenno suo, noi pure
Ci prostrammo in silenzio: ed era in torno
Un' innocenza senza fine augusta.
Quand' ebbe orato, si rizzò, ci volle
A uno a uno fra le braccia, e impresse
Fervidi baci su le fronti ignare;
Ma gli occhi le lustravano di pianto.
Or ella posa in quella sua dimora
Ultima, austera, invïolata, all' ombra
D' una lapidea croce, in cor volgendo
I sogni formidabili del nulla;
E da gran tempo immobilmente aspetta

La prole indarno lagrimata. O dolce
Spirito, pazïenta ancora un poco:
Oggi nel nido tuo pigola un altro
Nato, che tu non sai; né ha rostro o penne
Da procacciarsi l'ésca o da rissare
Con la pulverulenta ira de' nembi.
E d'improvviso, ecco ei viene correndo,
E mi chiama a gran voce: i sonnolenti
Ippocastani levano le chiome
Con cristallino strepito al passaggio
Della leggiadra creatura, e tutto
Del suo canoro giubilo risuona
Il fiammeggiante portico de' cieli.

XXVII.

AMMONIMENTI

I.

Quando tu su la soglia alta verrai
Di giovinezza, in vaghe ansie sospeso,
Io sarò nella fredda ombra disceso
Di morte, e non ti rivedrò piú mai.
Forse le carte industri che vergai
Ti ridiranno il sogno, onde fui preso,
D'arte e di gloria: quanto il core offeso
In silenzio portò, tu non saprai.

La vita, a cui sorgesti, è una battaglia:
Ma chi s'onora di gentil legnaggio,
Arditamente convien che vi saglia.
Propizia o avversa la tua stella sia,
Va, senza patti, in arme di coraggio,
Probo, ma risoluto: ecco la via.

II.

Ecco la via: difendi a viso aperto,
Contro ogni iniqua oltracotanza, il vero:
Fa ciò che devi: né ti dar pensiero
D' altrui dissenso o di tuo danno certo.
Ma, reso a prova della vita esperto,
Porgi la mano, e non mostrarti austero,
A chi piange ed espia con cuor sincero;
E adora l' innocenza ch' à sofferto.

Quando stanco degli uomini tu sia,
Scendi al mar solitario, e bagna il petto
Nelle porpore sacre dell' aurora.
Odi la voce delle cose, e oblia:
Poi torna, e acceso di novello affetto,
Soffri, combatti e benedici ancora.

CANTI SINFONIALI

XXVIII.

LA NAVE

A mezzo il mare
Che in fiotti rotti palpita,
La nave, urtando l' àncora,
Con rantoli monotoni si dondola.
L' arco lunare
Brilla, sperduto nel gran ciel deserto,
E d' ogn' in torno l' orizzonte appare
Illimitato, vaporoso, aperto.

Singhiozzi, risa e aneliti
A tratti strosciano
Su' fianchi della nave alta, che pare
Or qua or là inclinarsi a scrutare
Le voci inconsapevoli,
Le inconsapevoli anime,
Che chiamano, gridano, implorano, imprecano,
Sotto le vagabonde onde del mare.

Tale a punto il cuor mio, nave smarrita
Nel fragoroso mare della vita,
Rimbalza contro l' àncora
Della dura fortuna
Se in cerchi infaticabili
Bordare, crescere, fragoreggiare
Oda il dolor degli uomini,
Che alla speranza inutile
Guata, come a un baglior freddo di luna.

Ecco s' alternano,
Ecco si cozzano
Bramiti d' odio e d' ira, urli di spasimo,
Preghiere insistenti
Di genti piangenti,
Risa d' atroce giubilo,
Sibili inestinguibili d' invidia,
Pietosi accenti,
Ànsiti
Spenti.

Ma il cuore in van torcesi, in van si piega;
L' àncora della sorte a sé lo lega.

O nave, o cuore! Andare
Vittorïosi e liberi
Con ampie vele folgoranti al sole,
Versando dalla stiva tutelare
A tutti i tribolati, a tutti gli umili,

Che in folla supplichevole
Si premono e s' aggrappano
Sotto la prora ardita,
O d' opere soccorso o di parole.
E il divino coraggio della vita!

XXIX.

IMMAGINE D' UN NAUFRAGIO

Quando ai sulfurei
Fiati de' fólgori
Che spessi spessi afflagrano
La formidabile
Torma de' nugoli
Travalicanti sul selvaggio oceano,
Il combattuto legno erge la prora
Sinistramente, e su l' abisso pencola
Col gran viluppo delle sbieche sartie,
Il capitano
Si rizza in cima all' albero
Di belvedere, e fissa l' uragano.
Assordan l' aria voci
Oscure, innumerabili, feroci:
I muggiti e i frastuoni
Degl' irti cavalloni,

I gemiti,
Gli ululi,
I discordi lamenti,
I sibili incredibili
De' rotti venti,
E, su tutt' i furori e tutt' i suoni,
Lo scrollo interminabile de' tuoni.
E mentre scricchiola
Entro le fauci
Del ribollente baratro
La nave, e schiantasi,
Il capitano, muto,
Lancia nel cuor del tenebroso pelago
Una bottiglia, memore saluto
A' cieli, a' lidi, agli uomini
Che non vedrà mai piú,
E ghermito dal vortice
Irresistibile,
Cala vertiginosamente giú.
L'equorea forza gorgogliando abbattesi
Ove l' antenna fu.
Ma la bottiglia, sospinta dal mare,
Esita, appare, sobbalza, dispare,
E inconsapevole
Su gli spumosi deserti vïaggia,
Finché col vóto supremo de' naufraghi
Tocca la spiaggia.

Vinto pilota anch' io,
Pria che precipiti

Nella silente regïon dell' anime,
Gitto alla procellosa onda de' secoli,
Chiusa nel verso
Fedele e terso,
La solitaria voce del cuor mio.
E un dí voi forse la raccoglierete,
Stirpi sublimi e ingenue,
Ch' io vedo col presago estro salire
Dall' ultimo avvenire.
Se almen voi foste quali
A me vi finge quest' ardente séte
Della giustizia! E la prostesa terra
Non piú dovesse, d' uman sangue rossa,
Gemer percossa
Al ferrato tumulto della guerra!
O sacri albóri! Lungo i fiumi argentei,
Lungo le rive dell' antico oceano,
Voi sorgerete e vi distenderete
Libere, in pie confederazïoni
Folte come foreste: un canto eguale
Svaria dall' officine infaticabili
Al sole augusto, e la propizia pace
Su le case degli uomini
Raffrena il chiaro battito dell' ale.
Ma quando l' ombre infoscano,
Ed ogni strepito
Del giorno
In torno
Tace,

O voi ch'io amo, o voi che m'amerete!
Da' cieli a muta a muta piú selvosi
Di costellazïoni,
Cadranno ignote benedizïoni
Sopra i vostri incolpevoli riposi.

XXX.

LA LOCOMOTIVA

Sul fiammeggiante vespero
Nera s' accampa la locomotiva
E accidïosa fumica,
Mentre in torno si mescola e vocifera
La svarïata folla cui l' ansia
Spinge in quell' afa torpida.
Trascorre a quando a quando
Gente che parte: con bagagli in mano
Va i carri un dopo l' altro interrogando,
S' arrischia in fine, e sale
I tremuli sportelli sbatacchiando.
Giunge un clamore languido a distesa
Dal mar lontano,
E subitaneo, quasi ad un segnale,
Vibra il giulío scampanío d' una chiesa.
Ma le prime ombre calano,

E già, com' occhio che improvviso fólgori,
Or qua or là s' illumina un fanale.
Passan, ripassano
I cantonieri di fretta: crosciano
Grida e rimbrotti: l' accesa macchina
Si squassa e alita,
E i vagoni si cozzano tra loro
Con un rimbombo tragico e sonoro.
Scatta un comando:
Un fischio di rimando
Querulo, acuto, lungo, fóra l' aria,
E il treno si divincola
Su le rotaie sussultando e ansando.

Dietro
Qualche
Vetro,
Qualche
Viso
Bianco,
Qualche
Riso
Stanco,
Qualche
Gesto
Lesto;

Ma piú celeri
I vagoni

Si succedono,
E i furgoni
Sul binario
Trabalzanti
Strepitanti
Varcan varcano ;

E il treno, con palpito eguale, guadagna
Fiammando nel buio, l' aperta campagna.
La chiostra de' monti da torno vacilla:
Repente un padule nell' ombra sfavilla,
Dispare una greggia di scialbe capanne
Di là da una siepe scrosciante di canne,
Leggera si libra nell' aria una torre,
E il treno, con rombo terribile, corre.
Le nuvole fosche s' inseguon pe' l cielo
Coprendo le stelle smarrite d' un velo :
Trapassan burroni, villaggi dormenti,
Dirupi, sodaglie sinistre, torrenti :
La luna vïaggia, tra gli alberi, sola,
E il treno, con rugghio di turbine, vola.

Su i massi rigidi,
Ch' a' lati incombono,
I vetri stampano
Chiari riverberi :
Dileguan alberi
Com' ombre livide,
Nell' albor fumido :

I fili aerei
Lenti s'abbassano,
Ratti risalgono.
A sbuffi, a volgoli,
L'atra caligine
Intorba l'aria,
Mentre la macchina
Tonando penetra
Lungo il freddo andito
Con rauchi sibili,
E gl'invisibili
Echi rispondono
Empiendo d'ululi
Il sotterraneo.

Ma sbuca il convoglio nell'umida sera
Tra i vènti che dietro gli volano a schiera.
La luna campeggia sul vasto orizzonte,
Sbozzando qua l'arco massiccio d'un ponte,
Là. un fiume, che opaco tra i pioppi deriva,
E dentro vi svampa la locomotiva;
E miste alle forme del vero, le forme
Tramate di sogno dal core che dorme:
Palagi di marmo su isole strane,
E palme, e verzieri di rose, e fontane,
E un lume che ammicca nell'ombra remota:
L'accese una mano che forse t'è nota?
Chi plora da presso? chi d'alto minaccia?
Ma per la riviera di gigli che abbraccia

Il cielo e la terra, vien l' ardua galera;
E, sotto i suoi bianchi tendali, una schiera
Immobile e assorta di bianche Sibille,
Scrutando la luna con òrbe pupille,
Si sfoga in un canto che affanna e che molce,
Fra quanti n' udí l' universo, il piú dolce.
E il canto si spazia per piani, per boschi,
Per valli selvose di frassini foschi:
Attoniti i gioghi si rizzano in fondo .
Su vigne e cascine che girano a tondo,
E il treno serpeggia, precipita, sale,
Sprizzando la fiamma del doppio fanale.

Ma un fischio stridulo
Fende lo spazio:
La luna limpida
Splende: rallentasi
La corsa: tintinniscono
I campanelli elettrici.
Sbalzana e títuba
A tratti il ferreo
Convoglio: fulgida
Di lumi, palpita
Entro la nebbia
La città enorme e tacita.
Sfilano macchine,
Carri, scale, argani;
E l' alte lampade
A torno spandono

Un baglior gelido,
Ove spettrali appaiono,
Come in un sogno, gli uomini.
Ma con movimento
Isnodato a stento,
Il convoglio gira
Su le rote inerti,
E a sfagli incerti
Ancora va,
Finché si stira,
E sta.

La gente in frotte si versa all' uscita:
O andature stanche! o occhi torbidi!
Ecco, è svanita
L'ebbrezza del sogno datore d'oblii;
La gioia è fuggita
Da' cuori tremanti di tardi desii:
E dalle cento fauci
Della città sopita
Esala grave il tedio della vita.

XXXI.

NOTTE SUL MARE

Lungo la spiaggia solitaria, quando
Oscuri e formidabili
Si rincorrono i flutti alto mugghiando
E il ciel notturno assordano,

Oh dolce al tuo respir vasto e sonoro
Il mio respiro mescere,
Mentre su te, come una selva d'oro,
Sfavilla il muto spazio,

Mare, o fratello! Anche il tuo cor possente
Dunque ha singhiozzi e gemiti,
Che tu comprimi, disperatamente
Ruggendo nella tenebra?

Anche tu dunque in troppo anguste sponde
Cruccioso ti divincoli,
E lanci erte le tue pulledre, l' onde,
Oltre il conteso limite?

Non so: ma certo in quel perpetuo grido
Che alterni malinconico,
Or fragoroso ruinando al lido,
Or rifluendo fievole,

In ogni voce tua si ripercote
Un' anima invisibile,
E versa nella mia sillabe ignote
Ch' io credo, a volte, intendere.

XXXII.

LA LUNA

Oh procelloso rovinío dell' acque
Che per l' insonne piaggia
Smarrite corrono
Di duna in duna,
E avvicendando in lunga ira selvaggia
Gli strosci e gli ululi,
Chiamano in coro la propizia luna ·
Che tardi al cielo inconsolato nacque!

Ecco, e un albor diffuso erra a' confini
Della silvestre balza;
Ecco, già rutila
Piú vivo: larga e allucinante s' alza
La luna fuor de' nericanti pini.

Un luminoso brivido serpeggia
Sul mare vagabondo,
E l' acque esultano,
Cantano e corrono
Di duna in duna,
Levando a tratti un croscio alto e giocondo
Verso la luna
Che in un gran cerchio lattëo campeggia.

O luna, o acque, o sacra ora pensosa!
S' apre, sognando, l' anima,
E a grado a grado in voi s' effonde, mutà:
Tutto luccica e palpita per l'aria
Entro a cui spirano
Gli umani aneliti:
L' anima ignora, e fuor di sé perduta,
Nel vasto oblio dell' universo posa.

XXXIII.

MERIGGIO IN CAMPAGNA

Alto silenzio sta su la pianura
Divampata dal sol meridïano:
Il zefiro su flosce ali s' addorme
Nell' aria immota: qualche raro arbusto
Aggiacca al suolo i polverosi rami
Con ombra tenue: lústra arido il letto
Del petroso ruscello, e un tremolante
Stupor di sogno dalle cose emana.

Ma una nota giulía
Pía, pía, scivola via;

Onde a me il cuor con una strinta balza
Subitamente. Pur se nulla in vista
Accenna piú, non alito, non orma,
Io rido in me di sovrumana gioia,

Però che mai provassi egual dolcezza
Di questa irrevocabile quïete
Che da' vivi mi sépara: dilegua
Ogni senso dell' essere in cotale
Religïoso, immemore, supremo
Trasognamento della terra affisa
All' indefatigato occhio del giorno,
E con ebbra vertigine già credo
Pari a una nota sciogliermi e vanire
Nella sacra armonia dell' Universo.

XXXIV.

O BIANCO VISO!

O bianco viso al lume della luna!
O bianco viso ammantato di nero!

Ella sedea parlando su la duna
E al mar lanciava sassi:
Il mar traea sospiri rotti e lassi,
E di sogni invisibili
Palpitava, nell' ombra, il lido intero.

Ella parlava, e insieme tuttavia
Levava quella bella ignuda mano:
Le stelle la guatavano
Soavi in torno, e tutto era armonia.
Lontan da me, lontano
Io mi credea, né di far gesto ardia
Che rompesse l' incanto sovrumano.

Ancora ella parlava, e in quel parlare
Tale tremava un' ignota dolcezza,
Ch' io mi sentia nel petto
Disfarsi il cuore dalla tenerezza,
E a guisa d' uomo uscito d' intelletto,
Levai le ciglia per la riguardare.

Subito tacque: e i grandi occhi sereni
Al raggio della luna
Di mal represse lagrime eran pieni.
Non giungea voce alcuna
Sul greto cui la tenüe onda bagna,
Sol che le nostre afflitte anime, l' una
Verso l' altra, moveano
Segretamente, e ognuna
Vedea plorare di sé la compagna.

XXXV.

I DUE CANTI

Dallo scoglio che sta
Irto e ferrigno incontro al muto vespero,
Una voce sonora
Si leva e si diffonde
Cantando per il cielo e per le sponde,
Nell' augusto silenzïo dell' ora.
Quasi sopito è il mare;
Pur sempre in moti sinuosi va
Sul masso aspro a crosciare,
E alla voce canora
Or sí or no risponde
Col coro malinconico dell' onde.

Le tartane, levate al ciel solenne
L' umili braccia delle nere antenne,
Sotto la fiamma estiva
Che il fior dell' acque arróssica,
Piegan da riva.

Religïosa è la quïete intorno,
Né la turba, anzi pare
Accrescerla quel canto ermo, che ancora
Quasi di sé s' accora,
Rotto dal sospirar grave del mare.

O dolcissima, o pia fine d' un giorno!
L' anima, ingombra di tristezza oscura,
Chiama, chiama dall' intimo,
E, sola, disperatamente geme.
Poi sorge fra le lagrime piú pura,
E non odia né teme;
Ma circondar si sente
Dal palpito invisibile
Di mille e mille altri fraterni cuori
Che ignoto sale all' Etera vivente,
E sogna d' asciugar tutte le lagrime,
Sogna di consolar tutti i dolori.

XXXVI.

CAMPANA A SERA

O arcana
Campana
Lontana,

Che in questo silenzio de' campi t' effondi
Con dondi gementi, soavi, profondi.
E i sensi d' ignara mestizia confondi,

O arcana
Campana
Lontana,

Qual' onda di sogni, d' amari rimpianti,
Tu al core mi mandi, ma incerti, ma erranti,
Ma solo all' umana tua voce balzanti!

O arcana
Campana
Lontana,

E l' ora che l' ombre si fanno maggiori,
E affiocano i trilli de' grilli sonori;
È l' ora che han tregua nel sonno i dolori.

O arcana
Campana
Lontana,

Divina è la pace che piove da' cieli:
S' inclinano i fiori su gli umili steli,
E órano in coro le rane fedeli.

O arcana
Campana
Lontana,

Ma erede d' antichi misfatti che sento
Nel petto echeggiarmi con lungo lamento
Io solo, se t' odo, piú cupo divento,

O vana campana che muori nel vento.

XXXVII.

TRISTEZZA D' UN MERIGGIO D' ESTATE

I.

O freschi pioppi sospiranti in coro
Con un sonoro fremito di foglie
A ogni scossa di vento,

O rio che passi e chioccoli tra i sassi
Assiduamente, e l' acque tue fugaci
Balenano d' argento,

O rusignolo che non visto effondi
Estasi e angoscia, e i boschi e il cielo inondi
D' un soave sgomento,

O sogno immenso, luminoso, augusto
Della campagna innamorata al sole
Che la contempla intento,

Sopite voi per poco il mio tormento.

II.

Ahi! qual' ignota smania
M' invade e m' agita,
Onde alla vista altrui cupo mi tolgo?
Nel petto io volgo
Un' accorata invidia d' esser buono;
Ma in luogo dell' amore e del perdóno
Semino l' odio, e tardi me ne dolgo.

Un corruccioso gemito
Rompe dall' intimo:
Ciò che tu amasti, infelice, è lontano!
Pura hai la mano,
Ma il cor non piú, non piú! Sei del rimorso.
Ei t' incalza implacabile sul corso
Degli anni, e tu tenti sfuggirgli invano!

O cielo della gloria,
Ch' io dall' infanzia
Interrogai con infinito pianto!
Ma se il mio canto
Un dí vi giunga, io sarò forse morto;
Né il triste cener mio n' avrà conforto,
E solo un marmo illacrimato il vanto.

Gli amici, a cui piú tenero
Parlai, premendoli
Fraternamente sul commosso seno,
O di veleno
M' han ripagato, e ancor me n' arde il sangue,
O il lor cauto fervor subito langue
Se a pena un dí posso aiutarli meno.

Patria! Te grande e libera
Gli Eroi sognarono
Illuminar di nuove aurore il mondo;
Ma tratta al fondo
T' hanno con sé pochi villani avari
Che, pur d' empirsi il gozzo di danari,
Fanno del corpo tuo commercio immondo.

Spia lo straniero cupido
L' onta e lo strazio,
E appresta l' armi frettoloso, e ride.
E, se t' uccide
I figli inermi per trastullo atroce,
Poi ti dileggia, e col desio veloce
Nelle tue case vincitor s' asside.

III.

Meglio, meglio l' oblio! Selve vocali,
Ov' erra un zirlo, un tonfo, un frullar d' ali
Pavido, e tosto è spento,

E voi, colline vaporanti d' oro,
Tacite in fila sotto il ciel che avvampa,
E tu, meriggio lento,

Che incombi alla pianura solitaria,
Ov' ebbro un canto di cicale svaria
Nel grande accasciamento;

O silenzi, o susurri, o alta e sacra
Quïete dell' ingenüa natura
Che in me piú non risento,

Sopite voi per poco il mio tormento.

XXXVIII.

L' AVOLA

Non odi tu, quando la notte è piena,
Un bombo infaticabile
Mescersi al remotissimo silenzio,
Senza turbarlo? Il cielo ampio balena,
E digradanti in tacito
Concilio, i monti venerandi assistono
Forse a un superno rito
Invisibile. Spire ardue d' incenso,
Le nuvole fumeggiano
Bianche per l' infinito;
E le stelle, in misura
Di quella romba oscura,
Seguon la luna pura
Liete di lor ventura.

Or ecco il vero del mistero immenso.
Lassú nella perpetua solitudine,
Fuori del tempo e fuori dello spazio,
Avola cieca, siede la Natura.
Preme e ripreme le divine calcole,
Vibra la spola eterna,
E il canto con la sacra opera alterna.
Passa il fiume de' secoli
Sotto il suo vacuo sguardo: ella fra tanto
Inconscia tesse il luminoso velo
Su cui scorrendo vivono
Le forme incomparabili
Della terra e del cielo,
E prono l' Universo ode quel canto.

LA DEMENTE

XXXIX.

In un castello che si specchia, avvolto
D' un funerëo velo di cipressi,
Con densa ombra nell' acque d' una baia
Solitaria, cercò sollievo il dolce
Spirito della donna inferma e bella.
Blando come una musica di sogno
Era il suo nome, Graziosa Dia;
Ma i bimbi, i cari frugoli del luogo
A' quali dividea carezze e doni
Maternamente, un nome piú leggiadro
Le davano: zia Luna. E con quel viso
Estatico d' un pio color di perla
Fra le due liste della chioma effusa
Lungo la nera tunica del lutto,
Ella in vero parea la bianca luna
Fuor d' un gorgo di nuvoli sinistri.

Quando arrossava l' alba su l' estrema
Linea del mare brezzeggiante, uscia
La mite creatura all' aria nuova,
E disfiorando con orme leggiere
La fresca guazza dell' erbe, incedea
Per l' opaco mistero della selva
Come nel suo dominïo natale.
Un improvviso fremito di gioia
Correa per gli aspettanti alberi; lampi
D' oro rideano tremuli nell' ombra
Vïolacea del vasto labirinto;
I rii spicciavan con murmuri gai
Dalla selce invisibile; financo
I muschi abbrividivano, premuti
Dal tenue piede scalzo. E mentre andava,
Ella parlava soave co' tronchi
Sapïenti, co' raggi, con le linfe
Virginee, con gli sterpi aspri. E tinnia
Per il silenzio invïolato chiara
L' anima sua, quasi la stessa voce
Della terra innocente. Era un linguaggio
Strano, indistinto e musicale, come
Il ciangottio de' parvoli: per questo
L' intendevano tutti entro la selva.
E repente un solingo albero amico
Le rispondea col giubilo sonoro
De' rami suoi vibranti per i gridi
Di nidi innumerabili d' uccelli,
E zia Luna battea le mani esigue
Puerilmente a quello scampanio.

A grado a grado, sotto la crescente
Notte del suo pensiero, ella era scesa
Nell' ima vita originaria, dove
Una piú pura luce arde che mai
Videro i saggi. Non avea contezza
Delle apparenze torbide, e sapea
Forse l' arcana verità del tutto.
Innanzi que' suoi sguardi assenti e fissi
L' ombra albeggiava d' apparizïoni,
E le cose scoprivano la loro
Recondita virtú. Nel cor suo novo
Ella accogliea quanti dolori ha il mondo,
E la sua carne trasaliva a ogni
Spasimo altrui. S' ella mirava il fosco
Potatore recidere le ricche
Capigliature a' tremebondi arbusti,
Le serpeggiava per la nuca il diaccio
Riprezzo delle lucide cesoie;
Ansïosa seguia con le pupille
In vano supplichevoli le nere
Ruote del nibbio pendulo su alcuna
Calandra male acquattata pe' solchi;
Nel fiammeo s' affisava occhio del sole
Per ore e ore stupefatta, come
Le pietre della fulgida carraia;
Spiccava con le dita studïose
Alle corolle mezzo svolte i bruchi,
Perché se ne sentia pinzare anch' ella
La viva cute; si torcea con gli arsi
Roveri sotto la furia del nembo

Caliginoso; mescea le sue grida
Alle tonanti collere del mare;
E nell' inabitata anima sua
Il pianto delle cose alto echeggiava.

II.

Ai semplici coloni della spiaggia
Tranquilla erano ignote le vicende
Della Demente. Si dicea che fosse
La padrona del luogo; e poi piú nulla.
I servi andavano e venivano alti,
Lugubri, taciturni, in lor livree
Stinte; le ancelle svolavano come
Sfingi notturne dietro i vani oscuri
Delle socchiuse gelosie. Ma quando
Eran le barche in mare per la pésca,
E a torno di zia Luna che sedea
Su l' ampio greto a' vesperi pensosi,
Si pigiavano i bimbi, ella blandia
Delle gracili dita i lunghi cirri
A' piú piccini, e seria, con la voce
Pacata, senza guardarli, narrava
A sbalzi e a strappi una sua visïone
Ognor presente, ognor la stessa, cupa
E da fiotti di sangue illuminata.

— Sontuoso il palazzo in una via
Larga e frequente: ancora i muti specchi

Custodiranno l' attimo tremendo
Ne' loro gorghi lividi? Il sonoro
Atrio vibrava sotto il trascorrente
Rombo de' cocchi fervidi: le sale
Ondavano di donne e di profumi,
Al chiaro scintillio de' lampadari
Folti di torce: una musica piana
Giungea col fioco fruscío delle danze;
E non era già vero che colui
Furtivamente al nuzïal mio letto
Venisse, mai, mai, mai! Spesso le cose
Si sanno male o non si sanno. E anco
Giova esser buoni, un poco. Ah! l' improvvisa
Tenebra! l' impalpabile silenzio!
La vasta casa divenuta fredda
Al vento dell' incognita paura!
L' uomo sinistro nella notte! Dove?...
La culla mise un pigolio. La nostra
Creatura! la sua! co' suoi peluzzi
Biondetti al nèo della spalluccia manca!
Sí, glielo dissi! Me gli trascinai
Dietro, per terra, avvinghiata alle sue
Mani convulse! Latrai come latra
Una povera cagna in una nave
Deserta! e piansi! fino gli occhi piansi!
Tutto inutile! Sangue era dovunque,
La dolce culla si tingea di sangue,
Il sangue dilagava nella stanza,
E la memoria mi s' empí di sangue.

La rondine che vola alto sul mare
Mi presagí coltella di dolore.
Chi vide la rosa alba? I guardïani
M'attanagliavan le braccia: pur io
Mi svincolai con una stratta, e córsi
Donde la sua vocina pazïente
Anco chiamava la mamma. Giacea
Nella sua bara piccola, con gli occhi
Aperti, bianca, tutta bianca, come
La bianca neve. Mi guardò, ma senza
Sorridere; io n'ebbi una fitta al cuore:
Ero la mamma, poi! Me la raccolsi
In braccio, ritta; le baciai le anella
Del crin leggiero; le baciai la bocca
Trascolorata; le baciai le diacce
Manine che penzolavano inerti,
E adagio adagio me l'addormentai.
Ora bisogna star buoni e non fare
Strepito: l' hanno detto anche i colombi:
La sorellina non si sveglia piú!
La sorellina non si sveglia piú! —

I fanciulli ascoltavano, levando
Intenti i visi lucidi in zia Luna.
Un de' grandetti talora rompea
In subitaneo pianto, e dietro a lui
Si metteano a frignare anche quegli altri
Piú minutini: e tutti in una volta
Annaspando volean gittarsi al collo

Della distratta narratrice. Allora
Questa balzava; si prendea per mano
Le due bimbe piú querule, d'un gesto
Consentendo alla turba di seguirla,
E tutti raunatili nel suo
Parco, i maschiotti aguzzi e le cittine
Pavide, ripartia balocchi veri,
Fresche fioccando le risa infantili.

III.

Demente? Forse. Ma che è ragione?
Che è follia? Viss'egli alcuno in terra
Che ne' colloqui muti con la sua
Vigile coscïenza, ardisse in tutto
Tener saggio se stesso e folle altrui?
L'insania apre talora i pallidi occhi
Sul fiume delle tenebre future,
E ciò che vide accenna con parole
Rotte, come baleni in sera fonda;
Ma l'immobilità della sua faccia
Beata e inescrutabile respira
L'alta quïete delle cose eterne.

Colei che fu la principessa Dia
Era una mentecatta per il suo
Nobile parentado; per i rozzi
Pescatori, pe' bimbi e, chi sa! forse
Per gli uccelli del bosco, era una santa.

Entrava ne' tuguri, e vi sedea
Presso il giaciglio de' malati, a' quali
Blandia le bocche accese dalla febbre
Con le sue dita fresche come gigli;
O lavava le piaghe e, dopo averle
Addolcite con suoi balsami leni,
Le fasciava di bende, pazïente;
Poi dondolava le zane di vinchi,
Cantilenando, ai bimbetti crucciosi;
Anche conciliava a' cuori oppressi
La pace e apriva alla speranza i cuori
Derelitti: per sé nulla chiedea.
Il suo dolore non era piú in lei,
Ma le veniva a paro quasi un'ombra
Silenzïosa. Ella viveva assorta
Nel sogno, ch'era rïasceso, dopo
Oscuri anni d'inerzïa, dall'imo
Della purificata anima sua,
Lucido come tremolío di stella;
E la sua tenerezza umile e ignara
A tutti si tendea, come s'inclina
Co' carchi rami fino a terra il melo.

IV.

Un dí ch'ella venia dall'alto bosco
In man recando due gufetti implumi,
Scarni e bruchi, co' tondi occhietti blavi,
E a cui rubata avean certo la madre,

Si svegliò d'improvviso in un tumulto
Di folla mareggiante. Urla discordi;
Femmine in pianto scarmigliate; voci
D'angosciosa premura; un turbinio
Vertiginoso di zirli e di voli
Per l'aerea caligine; un tagliente
Gridio di galli irrequïeti; córse
Precipitose di genti con secchie,
Pompe, scale, cordaggi; a quando a quando
Un intervallo trepido, uno schiocco,
Uno scrollo terribile, e piú fiero
L'ululo della folla esterrefatta.

Un caldo abbragiamento era sul golfo.
Ma s'apre a un tratto la calca: una donna
Stravolta e disperata si gittò
A' piedi di zia Luna, e liberando
L'arrovesciata faccia dal viluppo
Delle chiome disfatte, bramí: Voglio
Il miracolo, santa! E la preghiera
Parea minaccia. Si ritrasse un poco
Zia Luna, esitò, volse i trasognati
Sguardi da torno. Mormorò piú d'uno:
La sua bimbetta è nella casa in fiamme.
Zia Luna trasalí, si chinò tutta
Come a scrutare gli occhi della madre
Delirante, e sorrise. Un grido immenso
Si levò dalla calca. Ella non vide
E non udí piú nulla: eretta e nera

Si mosse a capo della folla, e venne
Sul luogo dell' incendio. Crepitava
La casa come una calcàra; dagli
Sbocchi delle finestre cavernose
Le vampe furïavano rugghiando
Labili e grandi; a ora a ora vortici
Di vapor crasso balzavano in aria
Mulinando volubili scintille;
Scricchiavano le travi e in arsi stizzi
Precipitavano; i divelti vetri
Con fracassio sinistro s' infrangevano:
E un sordo rombo dall' incendio uscia.
È là, è là, rumoreggiò la folla
Tutta conversa a un abbaino appeso
Su la rossa voragine del fuoco.
Cercò zia Luna dietro sé la donna
Tremante e inesorabile; nel grembo
I due le confidò gufetti ignudi,
E verso la fornace mosse sola.
Un'ansia intollerabile mozzò
Il respiro agli astanti: ogni secondo
Parea montar su su da un infinito
Baratro: immobile anche il vasto golfo:
E nel raro silenzïo s' udia
Sibilare piú lúgubri le fiamme.
Repente un urlo allevïò l'oppressa
Moltitudine. In alto, al davanzale
D' una finestra involta nelle spire
Soffocanti del fumo, rïapparve

Il marmorëo volto di zia Luna.
Ella reggea su le braccia la bimba
Tramortita, e mescea pianto e parole
Su la boccuccia esanime di rosa.
Gittatela! gridarono tre baldi
Marinai, prostendendo nell'acceso
Riverbero una vela sciorinata.
La bimba cadde, incolume. D'un balzo
Le fu a dosso la madre, e con ferina
Gioia se la ghermí, come una preda,
Correndo lungo la spiaggia del mare;
Mentre tutti guardavano con occhi
Inumiditi dalla gran dolcezza.
Ma nïuno a zia Luna disse addio,
Quando in brev'ora lo squarciato palco
Con uno schianto di tuon ruinando
Aprí un cratere di fumante brace,
E la Demente tal morí, qual visse,
Nell'infiammata nuvola del sogno.

I DESTINI

XL.

L' ALBERO UCCISO

Nel ferale silenzïo del bosco
Profondissimo, l' alto pino giace
Arrovesciato, con fumante ancora
L' atro viluppo delle sue radici
Umide e in terra effusa ampia la chioma
Che già sostenne i folgori del cielo.
Guatano i circostanti alberi in atto
Di raccapriccio austero; ma sorgendo
Per ogni varco i piú e piú lontani,
Addensan stipe su stipe, verzura
Su verzura, ombre su ombre, fermati
Di contendere altrui, sotto il pietoso
Frondeggiamento dell' aeree braccia,
La gran salma fraterna. E nel recesso
Una mestizia tutelare incombe:
Non frullo d' ala, non singulto d' acqua,

Non crepito di foglia. In una luce
Crepuscolare, mista d'infiniti
Riverberi, quïeta ed angosciosa,
I superstiti tronchi hanno fatali
Gesti di pio sgomento e di cordoglio
Implacabile: i lecci in un supremo
Spasimo torcono i contratti fianchi;
I foschi salici effondono l'ombra
Del crin prolisso su l'albero ucciso;
Ma i vecchi pini crollano l'eccelsa
Testa nel chiaro dí tacitamente,
Quasi denunzïando oltre le nubi
L'iniquità della presente strage.
A quando a quando un brivido trascorre
In quel ferrigno popolo di tronchi
Sbigottiti; e da' ciechi archi de' rami
Grommosi, dalle lubriche gramigne,
Da' chiazzati acquitrini e dalle foglie
Imputridite, un freddo effluvio emana
Eguale al vento d'una sepoltura.
Levano allor tutti gli alberi un scroscio
Di terrore, ed ammutano. Nel bosco
Pien d'ansia inesprimibile ripassa,
Come un ricordo tragico, la Morte.

XLI.

LE MADRI

Sotto il funebre cielo del dolore
Errano disperate, ardenti e cupe,
A simiglianza di randage lupe,
Spïando nella notte ogni rumore.

Pazïenti, con lene cantilena,
Altre si dondolano ai petti emunti
Il ricordo dei pargoli defunti,
E cantando soffócano la pena.

Altre, sparsi i cernecchi e la pupilla
Esterrefatta, guatano il figliuolo
Atroce in terra, a braccia aperte, solo,
E dalla torta bocca il sangue stilla.

Chi sa se ucciso in rissa o a tradimento?
Dànno un strido le madri, risentendo
Il diaccio in cuore del coltello orrendo:
Nell' oscuro angiporto úlula il vento.

Altre s'aggirano a passo furtivo
Sotto l' austero carcere, beate
A pena dietro l' alte inferrïate
S' imbianchi un caro volto fuggitivo.

Ve n' ha che la sonora ampia distesa
De' mesti flutti esplorano, se un grido
Non àsoli da qualche estremo lido
A consolare l' infinita attesa.

E alcune con un riso strazïante
Ammansiscono il folle di lor prole,
Lungo, scarno, che scruta le parole
Materne con lo sguardo titubante.

E alcune cadono in ginocchi, oppresso
Di tenerezza e di rimorso il cuore,
Innanzi la pietà della maggiore
Nata che cela, plorando sommesso,

Nelle docili palme la ribelle
Onta e il disgusto della carne schiava
E il dileggio rovente come lava,
Per vestire le piccole sorelle.

O madri, anime vaste e procellose!
Non son mai sazie di patire, tutto
Per sé tenendo il loro immenso lutto
In cui si specchia il lutto delle cose.

XLII.

IL PICCOLO MORTO

Nel vïale immenso e vacuo
Schiara l' alba di gennaio:
Semispenti in fila guizzano
All' impeto del rovaio
I fanali, che s' alternano
Co' platani dispogliati:
Trascorre nell' aria il brivido
Di tutt' i sogni sognati.

Dietro al pilastro d' un portico
Giace addossato un bambino:
(Le campane par che piangano
Rintoccando a mattutino)
Ricurvo, stecchito, immobile,
Con la faccia paonazza
Fra i ciruffi, che gli pendono
Molli di gelida guazza.

Le cenciose braccia agli ómeri
Strettamente egli convelle,
E dell' unghie vïolacee
S' uncina le nude ascelle:
Spiccia il sangue dalle tumide
Falangi de' piedi inerti:
Gli occhi invadono lo spazio
Bianchi, stranamente aperti.

Giunge un legno con lo scalpito
Stracco d' un vecchio ronzino:
Ne discendono due guardie
E ne balza il vetturino.
— Morto? — Morto! — Su! — Lo portano
E l' adagiano nel legno:
Guata il vetturino, e mastica
Sdegno e cicca, cicca e sdegno.

— Questo è il terzo che mi càpita.
Dico bene, un vagabondo:
I rampolli de' sustrissimi
Non van mica per il mondo
Cosí soli, sbrici e piccoli!
Hanno troppa educazione
Per girar di notte, a risico
Di buscarsi una flussione.

— Sferza! — Eh via, che non c' è furia!
Fa il vetturino montando
In serpe. Scruta il cadavere,
Si leva il pastrano, e quando
Gliel' ha steso fino all' esile
Viso omai nell' ombra assorto,
Dice: — Là, che piú non abbia
Freddo, almeno ora ch' è morto!

XLIII.

IL SILENZIO

Slontana e muore oltre le fosche cime
Impresse sul ciel pallido, la voce
Della lenta campana, e in ogni valle
Fluttüa solitario, insonne e vasto
Il silenzïo. Ascolta, òra, il silenzio.

L'anima coglie sillabe segrete
In questo rombo aëreo e sommesso
Come impalpabile alito di larve.
Rivelatore di sublimi cose
È il silenzïo. Ascolta, ora, il silenzio.

Nelle sue spire magiche s'intrica
L'indistinta armonia dell'universo,
Quella che solo i pargoli da' larghi
Occhi lucenti odono all'alba prima
Nel silenzïo. Ascolta, ora, il silenzio.

Sono i richiami delle tombe lunghi,
Fievoli, mesti; e par che ne biancheggi
L'ombra: un aroma di cipressi, amaro,
Erra nell'aria rorida, cullato
Dal silenzïo. Ascolta, ora, il silenzio.

Sono i baci d'amore che nïuno
Diede, nïuno rese; e sono i cari
Sogni che non s'avverano, fugaci
Nebbie raggianti un attimo e vanite
Nel silenzïo. Ascolta, ora, il silenzio.

Sono i desii muschiati delle rose;
Sono le argentee benedizïoni
De' gigli; sono le mestizie tarde
De' fiumi che presentono la foce
E il silenzïo. Ascolta, ora, il silenzio.

Sono le lagrime, anche: di pie madri
Lagrime, soffocate a un origliere
Già involto di caligine; impietrite
Lagrime di fanciulle assorte e fisse
Nel silenzïo (ascolta, ora, il silenzio)

Memore di lor colpa; acri, voraci
E minacciose lagrime di donne
Torturate, d'infranti uomini, tutte
Le tenebrose lagrime del mondo,
O silenzïo! Ascolta, ora, il silenzio.

Ecco, e da' gradi ceruli del polo
Discendono le stelle numerose
Come velate profetesse, e il puro
Volto inclinando, scrutano gli arcani
Del silenzïo. Ascolta, ora, il silenzio.

XLIV.

LA NOTTE

Qual sopitrice voluttà d'oblio
S'effonde dalla tua capigliatura
Dispersa in tenebrose onde pe 'l cielo,
O muta, augusta, solitaria Notte?

Mentre tu varchi, posano i dolori
E i tedïi degli uomini, o divina
Liberatrice, e tu lenta le dita
Schiudendo, versi i balsami del sonno.

Sgorgano dagli abissi a cento a cento,
Come lucide mandrïe, le stelle.
O pellegrina, a quali ignoti golfi
Le guidi tu nel perpetuo viaggio?

Una riviera florida di mondi
Solca gli aerei prati, vasta e tarda:
Tutti dispariranno, e regnerai
Nel deserto dei secoli tu sola.

L'infinito silenzio è la tua voce,
Una musica oscura. In suo segreto
L'ode, tremando, l'anima, e ne prova
Un rapimento di tutta dolcezza.

Ma come da' marini antri si leva
La luna, e scopre in suo nitido riso
La tua faccia profonda, alza la terra
Un indistinto murmure di gioia,

Perché tu le largisci una seconda
Vita, una vita libera e felice,
In cui, tacendo ogni travaglio, canta
Ghirlandato di rose ogni destino,

E nella tregua immobile del sogno
Pien di baleni, l'anima pregusta
La quïete perpetüa che cinge
Le foci immemorabili del nulla.

XLV.

IL VASCELLO FANTASMA

Sai tu quel vascello che fugge da secoli
Per l' alto silenzio de' mari,
E gitta la muta sua ombra ne' portici
Ardenti dell' albe polari?

Su tutt' i pennoni spogliati di sartie
Gli sciolti velacci dispiega:
Di ruggine a prora rossigne son l' àncore
Che niuno da anni piú slega.

Calata a mezz' asta col lembo che penzola
S' attedia l' ignota bandiera:
Ma se l' ampio cielo corruschi, ella palpita
Spiegata alle folgori: è nera.

Huhí! la procella cavalca le gabbie:
Huhí! come fumido armento
I flutti balzando, mugghiando, si cozzano:
Huhí! passa e úlula il vento.

Il buio vascello trascorre nel turbine,
E sta il capitano sul ponte
In atto d' antica disfida: gl' infoscano
I lunghi cirugli la fronte.

La mèta? Se un porto o un abisso sul pallido
Confine dell' acque l' attenda?
Perché vada carco d' antica mestizia,
Né sappia onde muova, onde tenda?

Silenzio. È il Destino che passa. Non uomini
Sul bordo, ma larve stremate:
E in vano ne' larghi canali tripudia
La luna vermiglia d' estate.

Hohè! da' festosi giardini si spandono
Hohè! le notturne canzoni:
La costa che spume leggiere ghirlandano
Hohè! par che tutta risuoni.

Il nero vascello non bada, e nel musico
Albore difila veloce:
Non brilla fanale da prora o su l' albero,
A poppa non s' ode una voce.

Ritorna a contrasto co' lampi e le raffiche,
Né ha brama a speranza di tregua;
Ma caliginoso, sinistro, chimerico,
Nell' ombra infinita dilegua.

XLVI.

CANTO FUNEBRE SOPRA UN SUICIDA

Or m' odi tu, che con impazïente
Piede rompesti la funerea soglia,
Anima altera, sola e disperata?
La tua persona è ancora qui, che sembra
Posare alquanto; e il viso acerbo, come
Sempre, ma fatto omai già troppo bianco,
Interroga co' freddi occhi revulsi,
Per la finestra spalancata, il vasto
Silenzïo che palpita di stelle.
Abbandonata è la tua stanza. A torno
Il conscio letto ardono quattro céri
Tedïati: non fiori e non compianti
Sul tuo guanciale: in questa notte prima
Non ti vigila alcuno, se non forse
Dalla tomba, laggiú, tua madre morta.

La cagione del tuo feroce gusto
Ben io conosco, o misero. Difformi
Le membra; in dura povertà schernito
Con ontose fatiche; in vano il cuore
Gonfio d' entusïasmi e armato in vano
L' intelletto di fólgori; randagio
Nell' ombra, e senza la guida fedele
D' una mano che scalda e che rinfranca,
Insorgesti tu pure avverso il cieco
Enigma delle cose; una sinistra
Facezïa ti parve l' universo
Su cui rutila il nero occhio del male,
E, sorridendo amaramente, il cencio
Della tua vita inutile gittasti
All' acque mute dell' eterno oblio.

Or tu saprai se nel crepuscolare
Dominio che t' accolse, altro non sia
Fuor della calma immobile e sicura
Che te n' imprometteesti. O vibra qualche
Inatteso baleno oltre que' cieli
Pallidi, e fluttüa in quel sonno enorme
La verità d' un' apparizïone?
Ma tu credesti superare il Fato,
O smunto Capaneo che il beccamorti
Arrandella domani entro la fossa!
Unica forse la sostanza umana
Ha moto e senso? E quando la travolge

Di forma in forma il mobile torrente
Dell' essere, però sosta il dolore?
Ciò che visse, vivrà: la morte è in vano.

La tua gioia era in te, come un vermiglio
Albero che lasciasti inaridire,
Disdegnando far parte a' tuoi fratelli
De' pomi e delle rose. Inosservato
Varcasti, quasi pellegrino in landa,
Senza offrire né chiedere ad altrui,
Conforto unico a' mali, la sublime
Carità dell' amore. A te da canto
Eran palpebre oppresse, eran febbrili
Volti, eran membra straziate e infrante,
Eran grida di rabbia e di preghiera,
E fami, e stragi, e latrocinii, e tutta
La gran pietà del gran dolore umano:
Che ne facesti tu? Vampa d' amore
Non mai t' accese: e questo era la gioia!

Che ti giovò la luce del pensiero
Indagatore, se lungo la via
L' ombra tua muta, e null' altro, scernesti?
Quando s' aderge l' anima, scoprendo
Novelle pene a tutti gli orizzonti,
Intrepida v' accorra e vi si mesca
E se ne vesta e se ne inebbrii, paga
Che di se stessa alcuna ne ristori:
Altro pregio non ha questo tragitto

Rapido e vano su l' oscura terra;
Ma chi si nutre di quel forte aroma
Della bontà, quegli per sempre ignora
La noia irrequïeta, e nella pace
Del suo core innocente alto le mani
Tende alla bianca santità del giorno.

XLVII.

GLI OCCHI

Invisibili a tutti fuor che a me:
Nell' ombra ardenti e fissi
Ogni mio gesto seguono: perché
Soli, quegli occhi di nessuno, soli?
O aridi crogiuoli
Di tutt' i miei pensieri!
Almeno discoprissi
Qual' inimica faccia
Dardeggi la minaccia
Di que' due lampi neri
Come l' asfalto, immoti
Come gli eventi ignoti
Degli uomini, severi
Come funeree fiamme di doppieri!

Ovunque, sempre! Ch' io
Mèditi nella stanza ove favilla

Il pensiero de' saggi e degli eroi,
E dal remoto oblio
L' anima giunga, luminosa, a un tratto
E agiti la squilla
D' una promessa o, semplice nell' atto,
Vesta di gloria tutt' i sogni suoi,
Ecco, e ogni mio fervore
Ristà, per l' ansia di que' vigili occhi,
Occhi di frode o, forse, di dolore,
Occhi tartarei, bui,
Fosforeggianti di sarcasmo interno,
Chimerici, da cui
Par ch' èsca un grido: in vano!
E il disperato scherno
D' ogni ardimento umano.

Pur quando io premo il volto
Su quella palma che dischiusa odora
Come mucchio di freschi gelsomini,
E il fianco ondoso implora
Grazia, piegando, del mio braccio avvolto,
Gli occhi che piú vicini
Scrutano i miei, non sono i tuoi begli occhi
D' ambra, ma que' due stocchi
Coruschi, aguzzi, obliqui,
Che forano il mio core
E di sospetti iniqui
L' incidono, onde io sento
Strisciar ne' miei capelli uno sgomento

Gelido, il dolce amore
Si vela e cade lento
Il silenzio, fra noi, del tradimento.

Ovunque, sempre! E piú
Tento sottrarmi all' odïoso agguato
Di que' malefici occhi,
Piú m' angustia e m' opprime d' ogni lato
La loro demonïaca virtú.
Quando la notte addensa
Le sue gramaglie in torno a me, li guato
Flagrare come ciocchi
Pallidi, e sono gli occhi d' una lamia
Tortuosa, che in me ricorda e pensa.
Tutto il passato mio
Sanno, anche ciò che rinnegare io volli,
Anche ciò che scordai: l' onta e l' infamia,
La servitú del male,
Gli odii non mai satolli,
Le disfatte del credulo desio:
E ogni sguardo è amaro come il sale.

Occhi d' enigma! occhi sinistri e gravi
A guardia di destini
Inesorabili! occhi
Di simbolo, remoti
Come il mistero e come
Il mistero vicini!
Seminatori pravi

Di dubbii lunghi, assideranti, ignoti,
Ahi occhi senza nome!
Non dànno tregua mai,
Non dormiranno mai.
Va, fuggi, ascondi le tue membra in una
Caverna che non lascia
Raggio ferir di sole né di luna,
I cinque sensi tuoi d' inerzia fascia,
Sii morto della mente:
Che giova? Eternamente, eternamente
Qui, nel tuo core istesso,
Come gli occhi d' un gufo in un cipresso,
Brillare li vedrai.

XLVIII.

« MARE NOSTRVM »

Vasto, regale, millenario talamo
Di Roma augusta, o tu, mare di Cesare,
Conca profonda in cui si ripercossero
Il cozzo e i fati de' novelli secoli,
Ombra squillante di fanfare eroiche;

Tu che sentisti le triremi puniche
Orzare in fuga sbandate, con lacere
Le rande, innanzi l' imminente Console
Su l' eptèra librato in sua gran clamide
Rossa, grifagni i cigli, eguale a un' aquila;

Tu che insegnasti l' Oriente, magico
E cupo, delle arcane notti, all' èmule
Prue di San Giorgio e di San Marco (il giubilo
Della ciurma crosciò, quando Bisanzio,
Portento d' oro, emerse oltre la nebbia);

Tu che furtivo tragittasti all' isola
Sacra le due navi fatali, e vigile
Sul polo ardendo il bianco astro d'Andromeda,
Parea la luce del tuo sogno, Italia,
Che in cor raggiasse del nizzardo Pèrseo;

O mare insonne, o mar pieno di storia,
Odi tu? Specchio in cui ravvisa tacito
I suoi pensieri, sorridendo, l' Essere,
Odi tu? Cielo, abisso, eterno simbolo
Della vita che scorre una e molteplice,

Odi tu? Togli il corpo mio, la torbida
Anima togli, e ch' io m' avvalli incognito
Nel tuo d' inesplorate acque silenzio!
Ch' io teco balzi incontro i vènti, libero
Al fine! e ch' io sparisca! e ch' io dimentichi!

Vedi? non piú pavesa la vittoria
Le nostre antenne: in sue gramaglie pallida
Sospira Lissa dalla rupe aerea
Spïando il flutto. Ahi! le tue navi, o Dandolo,
Di piú pacate gesta ora s' acconciano.

Sole e sinistre come bare, a estranie
Piagge il buon sangue nostro, i forti e semplici
Lavoratori, in lunghe tratte portano,
Esuli della fame; e quelli abbracciano
Con mesti occhi di zebe opache e attonite

L' ultima volta i monti della patria;
Ma già nel petto arde il dolore e l' odio,
Onde fatale avvamperà la provvida
Vendetta, quando all' aspettanti fiaccole
L' oscura mano accenni della Nemesi.

O dammi la tua voce, la titanica
Voce in cui bugna il tuono e scroscia il turbine:
Sii tu l' arpa mia vasta, e in implacabili
Note di bronzo spargi il vaticinio
Per ogni riva, e ne trasalga Italia,

Fin che, scossa da sé la vile inerzia,
Risorga intera, e a degne imprese accingasi:
Su tutti i golfi tuoi si spieghi l' auspice
Vessillo incontro a' piú temuti, e sventoli
Come un grido di pace e di giustizia.

XLIX.

IL CANTO DEI DUE SECOLI

L'ultime stelle a una a una cadono
Stanche, e rombando le campane a gloria,
Sonore e ròche, trasaltanti e languide,
In coro per la lenta alba salutano
La prima luce del novello secolo.

Or dove l'altro ruinò? Silenzio.
Circonfusa la vita è da' perpetui
Flutti del nulla. E fu bello e terribile
L'altro, e passò con vampe e grida e vortici
D'ombra, quel nembo gravido d'incendio,

E dentro a stormi roteavan l'aquile.
O Marengo, Austerlitz, Jena, titaniche
Visïoni di stragi, onde marmoreo
S'erge il fantasma di colui che volgere
Ardí nel petto il gran sogno di Cesare!

Insanguinata, arsa, sublime, Grecia
Brandí la croce su le sue macerie
Rivendicate; dalla selva Ercinia
Armi, bandiere e cavalli si versano
In corruscanti galoppi oltre il tumido

Reno: s' ammanta il cielo di purpurei
Bagliori; la campagna è di cadaveri
Disseminata; e su la gola eroica
Di Parigi, che si dibatte e spasima,
Preme la zampa il tardo orso d' Arminio.

Ma tu sorgesti in faccia al mondo, Italia,
Su' tuoi tre mari risguardando libera
Dal Campidoglio: che tu possa, o patria,
Anco una volta soggiogare i popoli,
Legislatrice d' arti e di giustizia!

E tu piú santa che largisti, America,
La franchigia del corpo a tutti gli uomini,
Onde la negra or bacia senza lagrime
I suoi poppanti, e le sorride il conscio
Sposo a cui piú le terga e il cor non ardono!

E quanto sole di pensiero! Ammagliano
La dura terra verghe interminabili
Di ferro, in cui travalicando, stridule
Draghe, le locomotive s' incrociano
A mille, e in gara splendida d' industrie

Opposti climi e opposte genti mescono;
Mentre s' abbraccia innamorato all' aria
Ignuda e snella il vagabondo spirito
Della parola, e per i fili agevoli
Da zona a zona trascorre in un attimo.

Gravi, operose, data lunga agli euri
La criniera di fumo, il mare insolcano
Navi carche di sorti e di dovizie,
E fin sul polo invïolato espugnano
I bianchi picchi scaglionati a guardia

Di chi sa quale Ignoto. Ahi, ma lo spazio
Universale è poca cosa all' anima
Che d' ogni parte, trangosciando, interroga
La pura Essenza, il cui sorriso immobile
Pende ne' gorghi dell' eterna tenebra!

E lei con lagrimosi occhi cercarono
Gli estatici poeti. Ugo, zacintio
Rusignolo, addolcía con i suoi roridi
Singhiozzi il fosco lutto degli assidui
Cipressi oranti su i toscani tumuli.

Cruccioso Aroldo reclinò la nobile
Testa, chiedendo oblio, nelle feminee
Braccia; ma Percy, alato come Eosforo,
Schiarò pe' cieli i folgoranti portici
Dell' avvenire, e giacque nell' oceano.

Quando crosciava ardente dal druidico
Scoglio il ruggito di Vittore, libero
Messia, le cattedrali s'oscuravano
E scricchiolavano i troni; ma lugubre
L' urlo gli rispondea de' miserabili.

Saggi, poeti, eroi, tutti disparvero:
L' anima vive. E da' tuoi cigli, o secolo
Fanciullo, sgorga, come un mondo, l' ansia
De' loro sogni, e tu nella man florida
Squassi i destini che non si compierono.

Ecco, la tenda del futuro palpita
Meravigliosa: io vedo, io vedo, o uomini!
Ciò che vedranno i pargoli dei pargoli
Non anco nati, io vedo. Ahi che mal sazii
Noi dormiremo sotto l' arche gelide!

Sarà tutta la Terra una pacifica
Maggese di lavoratori: semplici,
Pensosi, buoni: non soggetti a despoti,
Ma solo a sé: legge l' amore, intrepido
Amore, in tutti, e la pietà, giustizia.

Non piú rimbombo di fraterni eccidii
Vi ferirà le vene, o monti, o tragiche
Foreste, o cieli, austeri testimonii;
Né fuggiranno inseguite dall' ululo
Di nere madri le virginee nuvole.

Sia ghirlandata innanzi l' altre l' opera
Che splende e crea: sacra su tutte l' umile
Fatica sia. Non vegga alcuno il rigido
Comando in occhi altrui: sia vicendevole
Gioia il soccorso e poi la gratitudine.

Spade, catene, altari, oblique immagini
Di quel che tramontò ferrigno secolo!
Il bianco fumo sarà bianco indizio
Di lavoro e di pace, e il sole giovine
Vi mesce lieto i flutti del crin aureo.

Quando l' aurora sfogli delle tenui
Dita le rose su le cime trepide,
L' acclamerà con fragoroso giubilo
Il socïal concento delle fabbriche
Ridèste a un grido degli artieri liberi.

Ma dalla nebbia mattutina insorgono,
Prodigio nuovo, i popolosi aeròscafi:
Come dismisurati augelli volano
Per ogni plaga, e or sí or no lampeggiano
Fin dove piega l' orizzonte tacito.

Nella palestra a temperare i gracili
Nervi trarranno co' garzoni fervidi
Le succinte fanciulle: in groppa balzano
D' impetuose pulledre con ilari
Strida; s' aggrappano alle corde pensili;

Ratte, con orma leggiera, s' inseguono;
Nude diguazzano in conche di gelida
Linfa, con la divina impudicizia
Dell' innocenza: amore infiamma l' aure,
E leni i boschi delle palme accennano.

Ma poi ch' a sera l' occidente fumiga,
Ignea fornace, e rampollando Venere
Da' cupi abissi, raggia solitaria,
Discenderanno al Fòro, tra le statue
Belle, gli aèdi, e ridiranno al popolo

La leggenda degli avi ahi! troppo torbidi
E dolorosi, quando l' esterminio
De' fratelli fu vanto, e innumerabili
Braccia fiaccavansi a impinguare l' ozio
Di pochi, e fami e scherni erano il premio,

E la pietà non riscaldava i deboli
Né i travïati sorreggea: la rigida
Legge ascoltava impazïente i gemiti
Di quelli, e spingea questi al turpe ergastolo,
Anco le donne, anco l' infanzia attonita!

I vïolenti e i buoni, i grandi e gli umili,
Tutti, in quei tristi dí, maledicevano
Al sacro fiore della vita. Lividi,
Irti, convulsi, senza tregua erravano,
E li seguia stridendo la bestemmia.

Tali gli aèdi canteranno. Un fremito,
Come di selva, crollerà la memore
Turba, e le ciglia s' alzeranno in lagrime
A placar l' accorate ombre che irruppero
Su' lidi della notte originaria,

Senz' altra gioia che di lor progenie
Remota. In fondo al cielo inesprimibile
La luna emerge augusta e solitaria
Come una benedizïone, e fluttua
Per tutt' i cieli una bontà siderea.

LE DUE ANIME

I.

O fosca ala dell' anima, Dolore!
Acre pennato che l' umana scorza
Incidi, e olenti balsami ne trai!
Súbita furia di nembo che foli
In turbinosa rapina le foglie
Macere e sgombri i putridi mïasmi,
Onde si slarghi poi cerulo e terso
Fra l' aspre siepi il varco della vita;
Sfinge da' vorticosi occhi che spii
Erta nell' ombra le tue prede, e a quale
Strazii con ugne piú cocenti, affidi
Qualche parola dell' eterno Enigma;
O giusto, indeprecabile, tremendo
Dolore! in tua balia divampa e rugge
La sostanza dell' uomo, ogni sua chiusa
Virtú disprigionando: i sensi ignudi

Sóggioga; ascolta la sua stessa voce,
Ma nuova e immensa: con fraterno istinto
Si curva su le cose umili e ignare,
I sonni delle miti erbe, i singhiozzi
Ambizïosi de' zampilli esigui,
L'affaccendato brulichio de' grami
Insetti, il riso estatico de' sassi;
Sente battere il cuore della terra
Nel proprio cuore; scerne con un grido
La bellezza terribile del mondo,
E vive il sogno suo vasto, divino,
Liberatore, in cui trema il presagio
Di qualche folgorante alba futura.

II.

A giudizio del volgo, Ulrico Lancia
Era felice. Antico il nome, bella
E ardita la persona, di dovizie
Colmi i forzieri, vaste ed ubertose
Le tenute, agili i servi. Or menava
Sua vita in un castello arduo e severo
Come un èremo, a mezzo d'una roccia
Stagliata a picco e cinta di dirupi
Invïolati, aspro puntello al nido
Selvaggio che dal cinghio alto sporgea.
Brullo il pendio: non alberi, non ombre,
Fuor che qualche oleastro arido e bianco
Sul ciglio della rédola che sale
Verso il castello in tortuose ambagi.

Ma da' due lati della roccia e a tergo,
Selve e selve piú folte e ancora selve
Remotissime al cielo: un' uniforme
Immensità di verde anfiteatro
Custodito dal pallido silenzio.
E dinanti al castello un altro cupo
Mistero spazïava: il mare, il tardo
Orizzonte cinereo, le grandi acque
Canute, lamentevoli e solenni.
Pur nella notte solitaria, come
L'errante luna tralucea da' boschi,
Un' improvvisa melodia d'accordi
Gracili e aerei d'un cembalo, a cui
Talora si mescea, con singhiozzante
Estasi, un volo di feminea voce,
Salia dalla dimora luttuosa
Quasi a implorare le virginee stelle.
Silenzïoso si schiudea sovente
Un finestrone, e a' balaustri, bianca
Come leggera immagine di sogno,
Fluttuava una forma esile e lunga
Di giovinetta donna, e il capo lasso
Reclinava sul petto a un uomo sempre
Attedïato e sempre fosco, Ulrico.

III.

Non la copia degli agi o la tenace
Vigoria delle membra o le soavi
Cure della figliuola pazïente,

La dolce Eve, poterono domare
L'opaco morbo in cui si sommergea
Ogni virtú d'Ulrico. Era un acerbo
Fastidïo di tutto, una tristezza
Accidïosa e vacüa che i sensi
Gl'ingombrava di grigio fumicío,
Un cordoglio superstite di mali
Forse sofferti e un'ansia indefinita
Di mali forse prossimi, una tetra
Incuranza di sé, de' suoi, di questo
Perpetuo croscio del dolore umano.

Nell'età sua piú balda Ulrico Lancia
Ebbe il governo di munite prue,
Orgoglio della patria. E quando, solo
Al suo banco di quarto, interrogava
L'oceanico affanno e l'opprimente
Silenzio delle cupe ïadi profonde,
Gliene piovea nel seno un improvviso
Smarrimento, un magnetico torpore
E la fredda vertigine del nulla.
S'abbeverò, per rïaversi, a tutti
I rivi del piacere, e seppe il giuoco
Livido, i letti delle concubine
Erudite e mutabili, la foga
De' ruinanti galoppi a traverso
Labili lande, il torbido delirio
Della gozzovigliante orgia notturna;
Ma nulla gli giovò. Sazio financo

Di ciò che non avea sperimentato,
Nel suo roccioso asilo si ritrasse
Con la figliuola docile, a covare
La lenta sanie che il cor gli rodea.
Raro uscia della stanza, ove su qualche
Ciscranna impallonito, con le mani
Penzolanti, ascoltava il frascheggío
De' piú prossimi boschi e l' incessante
Urlo del mare al solitario lido.
La pena sua gli s' era fatta dolce
A grado a grado, e si piaceva egli ora
Di rifrangerla dentro e i lazzi succhi
Di delibarne, infervorato a volte
Nel suo lugubre senno, a volte invaso
D' una fiacchezza tenera, che leni
Lagrime da' suoi fissi occhi spremea,
E mascherato d' ironia con tutti.

IV.

Era un sabato, il dí che la pietosa
Eve solea recarsi alla lontana
Città, per medicarvi i suoi malati
E sovvenirvi i suoi poveri. Verso
La sericcia riedeva in compagnia
D' una sua mansueta aia, e l' aguzza
Lancia sfiorava con bianca ala il golfo
Quasi tacita a vol dïomedèa.
Approdati che furono, balzò

Agile su la spiaggia Eve, e si mosse
Correndo verso l'alpestre dimora.
Vi giunse pallida e ansimante, un poco
Sostò nell'atrio, e stupefatta pòrse
L'orecchia. Un riso stridulo fioccava
Dalla stanza paterna, e ossequïosa,
Ma ferma e grave, una straniera voce
Gli contrastava. Ella guizzò leggera
Come una larva, e fu su l'uscio aperto.
— Al polo? al polo? sghignazzava Ulrico:
Il principe ha buon tempo. E che rileva,
Dimmi, un vïaggio al polo? Il mondo poi
Sarà felice? Spariranno i morbi,
I delitti, la vacua noia e l'ombra,
Questa gelida a tergo ombra che accusa
L'immobile presenza della morte?
— Ma, capitano, la scïenza? — Eh via!
La scïenza! Da mille e mille e mille
Anni si fa della scïenza, e pure
L'Ignoto fluttua d'ogn'in torno, cieco
E implacabile. Vedi, la saggezza
Ultima è questa: bere.... Ecco mia figlia! —
Sorridendo la bianca Eve rispose
Al saluto del giovine. — Il tenente
Maurizio Rasconà, riprese Ulrico,
È qui venuto a allecconirmi. Pare
Ch'e' sia saltato al principe il capriccio
Di mozzare la coda alla grande Orsa,
E chiama gente a sé. — No, gente: i prodi

Piú prodi dell' armata, e lei tra quelli! —
Scattò con generoso impeto l' altro.
— Or dunque, Eve, procura ch' ei non abbia
A cominciar tra noi l' esperïenza
De' futuri disagi. E, dico bene!
Guarda di non innamorarlo. O eroe,
Rimani austero, libero e innocente!
Ciò detto, Ulrico tracannò la coppa
Colma di vino ghigniccando, e tacque.

V.

I boschi venerabili son mesti,
Indulgenti e profondi. Eve e Maurizio
S' internavano soli, a que' mattini
Vitrei di marzo, nello sterminato
Verdeggiamento. Erravano sospesi
In una glauca infinità di sogno,
In un silenzio fragile di valle
Sottomarina, estatici ed ignari,
Di tempo in tempo barattando qualche
Voce sommessa e tutt' e due godendo
Di mescere le loro anime insieme
Tacitamente nella nuzïale
Anima delle cose, quale a sera
Una gemella coppia di ninfèe
Si cala in una stessa acqua di lago.
Poi talora ristando appiè d' un alto
Pino, la cui fogliacea chioma al sole

Piena di frulli, di cicíi, di fischi,
Di litigi invisibili, vibrava
Armonïosa come un'arpa d'oro,
Si guatavano incerti sorridendo.
Nel fiato della brezza anco parea
Titubare sovente una sottile
Fragranza di viole. — Oh se potessi
Averle! Eve dicea; ma il suo compagno
Era già curvo a furicar con gli occhi
E con la mano i rosei funghi, l'erbe
Roscide e folte, i ciuffi delle felci
Lungo i botracchi macere, i rovi irti....
— Eccole! e i tenui fiori intempestivi
Porgeva a lei, che nel virgineo petto
Ne custodia la grazia moribonda.
Ove che si volgessero, non era
Se non un vasto sbandarsi di tronchi,
Altri chionzi e distorti, altri sublimi
Come antenne di nave, altri grommati
Di lutea muffa o carchi di seguace
Ellera, altri spraccati, ferrugigni,
Antichissimi. E dalle spazïose
Vòlte della frondura in ogni senso
Verzicante e fremente, una penombra
Molteplice filtrava e alcuna fioca
Lista di sole, ch'accendea d'un lampo
Le bianche selci e le dormenti pozze.
Quando un po' debole Eve s'appendea
Al braccio di Maurizio, ei da una fiamma

Lambire si sentia; con vïolenza
Il cor gli martellava, e al tempo stesso
La sua sostanza fatta piú leggera
Da quella mano posata su lui
Come una pavida ala di colomba,
Turbinava rapita in una plaga
Eterea, pura e tutta corruscante
D' un folgorare d' angeli e di stelle.

S' amarono cosí, senza parole.

Ma quando, al quinto dí, Maurizio — Devo
Partir domani, annunzïò con voce
Soffocata, Eve sbarrò le pupille
Attonite su lui, fece un sussulto,
Volse uno sguardo assente, e stramazzò
Tutt' in un fascio. Il giovine la strinse
Nelle sue braccia, interrogò l' esangue
Bocca con baci forsennati, al fine
Gridò gridò con delirante angoscia
Il dolce nome. Ella rïaprí gli occhi
Soavemente e ne lasciò sgorgare
La sua piccola ignuda anima in pianto.
— O Eve! amor mio tenero! Coraggio!
Ritornerò: son tuo: per sempre! O sposa!
Sposa diletta! quegli balbettava
Ardente e supplichevole. Con lungo
Sforzo si rizzò ella a gran fatica;
Uno smaniglio si spiccò dal polso

E lo diede a Maurizio. — E un pio ricordo
Della povera mamma: avea l'estrema
Luce negli occhi, e me lo diede. Qualche
Volta, lassú, ne' bianchi eterni.... — Un altro
Nodo alla gola, e la convulsa faccia
Piegò sul cuore del misero amante.

VI.

Due anni! Muti, lugubri, infiniti
Anni di torturante ansia! Una buia
Attesa balenante di presagi
Inauspicati! La remota e fissa
Visïone d'un' ampia tenebria
Pallida, e il nero d'una nave in fondo!
E un giorno, come squillo di dïana,
Il primo annunzio: È giunta! E poi di nuovo
L'ombra, la soffocante ombra: Un di quelli
Rimasto! Lo cercarono i compagni
In vano, in vano l'aspettarono: era
Dileguato nell'artico silenzio.
E al fine, il nome dell'eroe perduto:
Maurizio Rasconà. Mise uno strido
Acutissimo e con mani incerte Eve
Annaspando, cascava di soppeso
Su l'impiantito, piú scialba che neve,
Se non la sorreggea fino alla proda
Del letto l'affannosa aia. Alle sue
Grida volubili inciampicando entra,

Dopo l'ancelle, il padre; i torpidi occhi
Gira da torno; agguanta il foglio; legge;
Poi, senza muover voce, si ritrae.

Ma quando grossa divampò la febbre
Nelle languide membra, e su' guanciali
Da bere Eve chiedea farneticando,
Ulrico volle rimaner con lei
Solo: dí e notte la vegliò, le porse
D'ora in ora egli stesso i lenïenti
Farmachi, terse dall'accesa faccia
Il molesto sudore, origliò curvo
Nel perplesso silenzïo il respiro
Della sopita, breve e rauco, senza
Cibo curar né sonno. E come in larghi
Cércini d'ombra la sera invadea
Il letto e si smarrivano i confini
Delle pareti, immobile, non visto,
Prono la fronte, Ulrico si lasciava
Lagrimare nel buio. Oh vile, esosa,
Inutil vita, la sua! Non la dritta
Forza del bene e non l'acre energia
Del male, nulla egli ebbe a grado! Il mondo
Co' suoi tonanti vortici d'affanno
E d'allegrezza, era passato innanzi
Gl'inerti occhi di lui, tacito e opaco
Quasi la sonnolenta acqua d'un fiume.
Ah sí! meritamente or nelle gravi
Pupille dell'inferma a quando a quando

Trasalire vedea come un acuto
Rammarico, e il rombazzo alto de' boschi
Empiea la notte d'imprecazïoni!
Maurizio! bello, generoso, prode:
Come non l'amerebbe ella? E saperlo
Lassú, sperduto in sirti aspre di ghiaccio,
Col bagliore implacabile de' lunghi
Crepuscoli negli occhi arsi e piagati...
No, morto no! Dee pur pensare ch'Eve
Non gli sopravvivrebbe. Oh fosse almeno
Partito ei pure! Al fianco suo, vegliarlo,
Custodirlo, salvarglielo! E non mai
Aver udito quella tenebrosa
Voce che rintoccava senza tregua
Or nel deserto dell'anima sua:
Tu, tu, sei tu che gli uccidesti entrambi!
Si rizzò con un tremito, le mani
Smarrito si guatò, strinse le pugna
Su le madide tempie, e barcollando
Corse a spïare la sua dolce inferma.
Eve giacea sul cúbito, sgranati
Nell'ombra gli occhi, placida. Ricinse
Il collo al padre d'un suo braccio scarno
Vezzosamente, l'esitanti labbra
Se n'attirò con blandïente grazia
Sul fresco fior della virginea fronte,
E gli propose ardita in un orecchio:
— Lo troveremo noi, nevvero, babbo?

VII.

La nave, celere e leggera come
Un alcïone, sfiorando gli opali
Fluvidi del mar artico, filava
Verso il mistero. Nella fumicante
Caligine dell'alba si sommerse
L'estremo faro di Norvegia. All'ombra
D'una tenda che palpita vermiglia
Sul vano della tuga alta di prua,
Eve, protesa nel cappuccio irsuto
La faccia irremovibile, divora
L'orizzonte che poggia ermo su l'acque.
Urtò la nave i primi ghiacci in vista
All'isola de' Falchi: erano rare
Làmine al sole balenanti, quasi
Argentei specchi. Nella lontananza,
Cerule larve dietro un vel di pigra
Spruzzaglia, tre fugaci isole a una
A una dilungarono, e la nave
Tutto settembre randeggiò guardinga
La terra d'Alessandra, in tortuosi
Andirivieni di natanti ghiacci.
Singulti d'urie e strilli di pivieri
Sbalzavan qua e là dalla iemale
Solitudine: a volta una barbata
Foca, tendendo al margine dell'aspra

Scogliera il capo e le difformi mani,
Con suoi vagiti gracili fugava
Le renne a branchi pascolanti il musco.
Ma stretta entro l'esercito de' geli,
Che d'ogni banda interminato e denso
Sopraccrescea, la nave s'ormeggiò.

Il capitano, vigile, esortava
I marinai; scrutava i delicati
Congegni della macchina; facea
Rattoppare le vele o raddrizzare
Le grue; cavava dal guinzaglio i cani
Rapidi, grandi, con le bianche code
Piúmicie; dalla stiva al ponte e dalla
Gabbia al paramezzale egli era sempre
Ovunque, àlacre, destro, imperïoso,
Guatando dagl' ignoti antri del polo
Precipitare l' iperborea notte.
Ma l'animosa grazia della sua
Figliuola bionda ammorbidia gli scabri
Navigatori. Andava ella con piede
Esperto, chiusa in una sua casacca
Di pel lupigno, a tutti sorridendo
E con tutti sostando a favellare.
Quando, assiepata i fianchi dalle scane
Del gelo aguzze, con rantoli ròchi
Scricchia la nave sussultando, quasi
Che volesse schiantarsi, e i marinai
Esterrefatti, alla murata, in fila,

Si segnano d'un gesto involontario,
Ulrico fissa la fanciulla, e questa
Cinghia la ciurma d'ilari rabbuffi,
Onde ciascuno, vergognando, balza
A smuover co' pontati ómeri su
Su, la nave, che tituba, tempella,
Sfúggica, e lenta alfin s'erge, frangendo
Sotto la chiglia i crepitanti ghiacci.
Raccolse qualche procellaria ancora
L'impeto delle rosse ali sul pomo
Dell'alta antenna; biancicò nel fosco
Vespero ancora qualche tarda riga
Di gabbiani, e la notte ampia si stese
Su quel muto incantesimo di neve.

Ma il firmamento sfavillò d'aurore
Meravigliose. Una gran vampa ardente
A grado a grado si frastaglia in mille
Archi nell'aria penduli, e la luce
Gialla de' primi trascolora verde
Su que' di mezzo e vïolacea sfuma
Ne' piú remoti. Danzano su i picchi
Albi i bagliori labili e fiorisce
La specchiante vallea come un giardino.
Scoscende d'alto una cascata d'oro
Silenzïosa e in vividi si frange
Ruscelli di zaffiro e di piròpo
Per ogni plaga dibiscianti lunghi,
Favolosi, volubili. E ciascuno

Langue, rïarde, tremola, si spiega
In orifiamme allucinanti, un tratto
Nel gorgo suo si rïassorbe e sboccia
Dïamantino anemone di sogno,
In fosforica lama s'assottiglia,
Vibra dardi, faville, iridi, fasci,
Finché su tutto spazia una Chimera
Palpitante, scorrevole, infinita,
Fulva come una fiamma, e con l'estrema
Punta dell'ala sferza Artofilace.
Eve mirò talora il portentoso
Spettacolo; ma quando ritraea
Tacita il piede nella sua cabina,
La cara e triste immagine che dentro
Ella avea fitta, le gonfiava il cuore
D'un'affannosa frenesia di pianto.
E la notte finí. Su la piú ima
Linea dell'orizzonte si squarciò
A liste nere e vermigliate un drappo,
E il sole emerse, cupola sanguigna,
Su la deserta immensità del gelo.

VIII.

Senza frapporre indugio Eve le slitte
Bilicate su i pattini tenaci
Fece apprestare: nitide al nevischio
S'aprian le vele, ed i lanosi veltri
Guattivano attaccati alle tirelle.

Un fischio, un grido: e i tentennanti tràini
Solcando striduli il cristallo candido,
Fra lunghi schiocchi di frusta si sbandano
Velocitando, e nella bruma argentea
Come in un folgorio d'ali vaniscono.
Fosca e silente, con le nere antenne
Sul ciel perlaceo inscritte, fino a sera
Inabitata rimanea la nave.
E quando su le loro ombre tornavano
Incalzate dal buio le volubili
Slitte, ogni slitta s'arrestava tetra
Come una bara: gli uomini con occhi
Furtivi si scrutavano, e ciascuno
Leggea negli altri il suo pensiero istesso.

La giovinetta non avea parola.
Dopo ogni córsa inutile, scendea
Dal tràino piú languida, piú smorta,
Astratte e larghe le pupille quasi
D'allucinata, malfermo il passo, ambe
Le mani al padre irresoluta offrendo.
Repente il male s'aggravò. Nel petto
Ansïoso il cor fievole oscillava
Inegualmente, urgea precipitando,
S'arrestava di schianto, come corda
Che si rompa. Una fitta acerba, un chiuso
Affanno soffocava la fanciulla;
Viscido come un angue, per le membra
Estenuate il sudore serpea;

A fatica accattava aria con labbra
Avide, uscia de' sensi, e rifinire
Giorno per giorno si sentia la vita.
Quando si rïaveva, una mestizia
Oscurava piú densa d'un'ambascia
Il suo spirito: a volte, con un fioco
Sorriso, contemplava le sue mani
Esigue, scarne, pallide, due fiori,
I fiori della flòmide caduca,
E gli occhi si tergea molli di pianto.
I soccorsi del medico, le veglie
Angosciose d'Ulrico e le sue mute
Carezze supplichevòli e i suoi torvi
Raccoglimenti nel silenzio fisso,
Le preci de' gabbieri umili e pii
A due a tre nell' infinita sera
Inginocchiati su la mesta tolda,
Tutto fu in vano. Mentre l'alba i suoi
Asfodeli spargea rosei sul letto
Della morente, ella accennando al padre
Con la mano dïafana, lo fece
Venire a costo, e gli parlò. Diffusa
Era d'arcana letizia per gli occhi
Transumanati, e la sua cérea faccia
S'illuminava di faville astrali;
Ma ciò che disse non saprà nïuno.
Ulrico l'ascoltò pallido, attento,
Senza lagrime. Chiuse le leggiere
Pàlpebre alla defunta; su la fredda

Chiostra de' denti puerili un bacio,
L' ultimo, disperatamente impresse;
Le serrò nella palma irrigidita
I fiori secchi di Maurizio, e poi
Attese come un nero simulacro.
Quando il nostromo riferí che in pronto,
Come di consueto, eran le slitte,
Il capitano si curvò, si tolse
Pacatamente nelle braccia il molle
Corpo esanime, e scese alto, severo,
Lugubre, su la costa mostruosa.

Si scoprivano tutti al suo passaggio.

Nella concava slitta egli con saldo
Piede entrò, sempre reggendo quel suo
Strazïante fardello; si sedette,
Nuda la testa, il viso assente e duro,
L' abito aperto; e con voce lontana,
Raccapricciante, involontaria, senza
Pur riguardare i suoi compagni, disse:
— Tornate. Egli la chiama. Io so la via.
I cani si lanciarono a galoppo
Fendendo l' aria come strali; il vento
Sbattea la vela fuggitiva; in breve
Parve la slitta un bioccolo di spuma
Su l' infinito, e tracollò per sempre.

LA DONNA DEL SOGNO

LI.

Or che le stelle affogano
In un mare di nebbia scintillante,
E dalla chiusa tenebra
Sgorga la luna colma e allucinante,

Disserra le tue magiche
Porte, o città del sogno e dell' oblio,
Arcana, solitaria
E velata d' un fioco luccichio,

Ove, spezzati i vincoli
Dïurni dell' immobile dolore,
Sola e disciolta l' anima
Vola ogni notte in dolcezza d' amore.

Lungo i vïali elisii
Degli asfodeli, emergono dall' ombra
Le statue incerte: un vitreo
Palagio il ciel di suo bagliore ingombra:

Le piazze erbose s' aprono
Fluttuanti di pallidi misteri,
E aeree selve tendono
Le chiome agli scalèi lunghi e leggieri.

Nivee cicogne radono
L' aria, con penne trepidanti, a frotte:
A ora a ora un brivido
D' arpe si leva e trema nella notte.

Ma par che si prosternino
Le cose tutte, quando alla lontana
Su bianchi inni si spazia
Lo squillo del tuo nome, Elodiana.

LII.

“ FLAMMA ARDESCENS „

S' apre il giardino, come una vallea
Polare, tutto candido alla luna,
Che i suoi molli incantesimi v' aduna:
Un fiume scintillando l' intornèa.

Si dondolano al vento i biancospini
Fioriti di nevischio, e in leni ansate
Spirano le giunchiglie estenuate
Il desio degl' inverni cristallini.

Dal coro de' mughetti un tintinnio
Di risa impercettibili si spande,
Perché le margherite con grillande
Virginee stanno a specchiarsi nel rio.

Ma i gigli spiritali ergono i loro
Calici in atto d' adorazïone,
Grandi e casti, con muta elezïone
Offrendo la soave anima d' oro.

Sole in disparte affacciano tra 'l verde
Opaco di lor selva le rose albe,
Che il dïafano gelo con le scialbe
Labbra bevono. e mai nulla sen' perde,

Onde in bianchezza vincono alabastri
Nitidi e folgoranti ale di cigno:
Alcune, come perle nello scrigno,
Pur dalla boccia ammiccano a' belli astri

Remoti; altre s' inclinano col seno
Scoperto su le inferïor sorelle;
Altre sono un po' passe, altre novelle,
Altre cadendo scialbano il terreno.

Or qua or là, diritti e taciturni,
Sfavillano marmorei simulacri
Recanti nelle cieche orbite i sacri
Ammonimenti degli oblii notturni.

Ma i fiori e il fiume e le bianche erme gravi
Trasalgono, perché non visto e solo
Dà un gorgheggio di gioia il rusignolo,
Squillante araldo, e ítera soavi

Gemiti, e trilla e trilla e trilla, e in fine
Versa un delirio di convulse risa,
Poi tace. Uno sgomento, un' improvvisa
Ansia confonde quell' anime inchine,

Mentre, vampando il cielo in ogni riva,
Ella, giunta le palme esili, appare
Alta e fluente, con pupille ignare,
Nella clamide sua di fiamma viva.

LIII.

"GRATIAE PLENA„

Quand' ella varca tremolante in viso
Di luce astrale, e involto nel mistero
Della profusa chioma, alto e leggero
Ondula il corpo, rosso fiordaliso,
Ogni spirito mio si volge fiso
In lei, fiammando come vivo céro:
Fredda la lingua, e naufraga il pensiero
Su rare acque d' oblio, da me diviso.

Atteggiata di grazia e di dolore
Ella mi guarda sí pietosamente
Ch' io struggomi in soavità d' amore,
E, prosternando a lei tutto il mio core,
O donna, gemo, della man clemente
Sorreggi tu or l' anima che muore.

LIV.

ELODIANA

Chi mi disse il tuo nome, o dolce e strana
Creatura di sogno, Elodiana?

Forse la quercia che flette le fronde
Religïose al vento della notte
Seminatore di parole rotte
Che ne' cieli ricolse, e a onde a onde
La grave arborea voce gli risponde
Col tuo sidereo nome, Elodiana?

O il risonante mare, eterno specchio
D' ogni giovine forma di bellezza,
Che fólgora d' un riso d' allegrezza
Quando ripensa pure in suo cor vecchio
La lunga ombra dell' abito rubecchio
E il tuo viso di gloria, Elodiana?

O forse quest' altera anima mia,
Sazia omai di disgusto e di dolore,
Dal profondo chiamò con tal fervore
Disconsolato, che tu, saggia e pia,
In tuo lume albeggiasti, e un' armonia
Tinní dolce per l' aria -- Elodiana?

LV.

“ CONSOLATRIX AFFLICTORVM „

In un' ombra di porpora talora
Giacqui a' suoi piedi inconscio, e nella mente
Caliginosa l' estasi repente
Schiuse la luce d' un' ignota aurora.

Chi sei, le chiesi, o dolce anima? Ed ella
Con voce infusa di tristezza pia:
Anco t' illude l' apparenza mia?
Io sono la tua mistica sorella.

La creatura impalpabile io sono
A cui tendevi piangendo le braccia
Nel muto sogno: vedi la mia faccia!
Or ti sto presso, e piú non t' abbandono.

Ah tardi e in vano! singhiozzando io dissi:
Or tutto è buio in me. Solo e severo
Tace il mio petto eguale a un cimitero
Nereggiante di salici prolissi.

Tempo già fu che il tuo volto spïai,
Con errante delirio, in altri volti
Di donne: amato? sí, molto, e di molti
Tossici in fatti il cor mi sazïai.

Or non ho forza, né vita, né nulla;
E m' incresce sí forte di me stesso
Che mi domando con lagrime spesso
Perché pur nacqui o non son morto in culla.

Con le sua dita blande come piume
Ella i cigli mi terge, e sospirando
Muove la voce: Or non sai tu che quando
Nega la gioia il suo fulgido lume,

Io mi levo nell' ombra? Ama il dolore:
È la bellezza eröica del mondo:
Piú fiero della gioia e piú profondo,
E il sangue ardente è suo vermiglio fiore.

Solo chi si ricinse di dolore
Scerne segrete lagrime negli occhi
Altrui, dinanzi a me china i ginocchi
Sperando: nasce di dolore amore.

Ella tacque; ma dentro anco mi dura
La musica de' suoi teneri sensi,
Come flüitano aliti d' incensi
In una cripta dopo il rito oscura.

LVI.

“ MVSA NOCTIS „

Toccando l'arpa dalle digradanti
Corde di luce, ella mirava il cielo
Affoltato di stelle palpitanti.

Un coro, per la selva alta, venia
D'invisibili donne, e chiaro gelo
Velava l'aria piena di malia.

— Ricòrdati! ricòrdati! L'arcano
Che forse indaghi, è nel tuo cor profondo:
Lo vieta, opaca nebbia, il senso umano.
Squarciala, e ne vedrai sgorgare un mondo. —

Galàssia, ardente ierogramma, il crine
Cerchiava vïolaceo alla Beata:
Era sospeso il tempo senza fine
Sul prodigio dell'ombra armonïata.

LVII.

LA CACCIA MALEDETTA

Le stelle, che spïavano tra i vani
Arborei della selva, esterrefatte
Dardeggiarono lampi (o stridi arcani
Dell' infinito!) quando nelle fratte

Crebbe incalzando un fracasso di lotta,
Scricchiar di frasche e guattir di levrieri,
Precipitando a dirotta una frotta,
Nel raro lume, di sciolti corsieri;

E innanzi a quelli smarrito, le braccia
Protese, un uomo fuggia per iscampo;
Udia zampare alle terga la caccia,
E trasvolava piú ratto che lampo.

Prone su' foschi cavalli, con voci
Rauche e schioccando le lunghe scuriade,
Ignude donne si sfrenano atroci
Sopra il fuggiasco. Egli cempenna, cade,

Si rizza: pur non cosí pronto e snello
Che i veltri non gli azzannino i polpacci,
E il volubile striscio d'un flagello
La poppa manca, ardendo, non gli stracci;

Ond'ei le guance lacrimose al chiaro
Cielo rivolge. Orribile! Son io.
Quel volto cavo dal gran pianto amaro,
Quel petto offeso dalla sferza è il mio.

Raccapricciando io guato me, me stesso,
Fuori di me, lontano, estraneo come
Un altro. In tanto mi giunge da presso,
Erta nell'antro delle nere chiome,

Quella che non dà tregua, e mi saetta
Con uno sguardo di raffacci pieno;
Poi calma e disdegnosa in sua vendetta
Stende le redini al suo palafreno.

Con fresche risa, a bisdosso inforcando
Una sua buia pulledra, succede
L'altra dal viso di bambola, e quando
Sfiora il mio lato col vispolo piede,

Tutta si penzola, e involta la mano
Ne' miei capelli, al galoppo mi tira
Seco per celia, finché ad un ontano
Mi cozza, e dietro chiamando si gira.

E a quell' invito lo stormo disperso
Dell' altre accorre, offrendo i seni al vento
Esausti, pallide, il capo riverso:
Rintrona in torno lo scalpitamento.

A me! soccorso! — E l'urlo mi gorgoglia
Nell' arsa strozza, e i pési occhi spalanco
Ansimando. Levata su la soglia
Del peristilio, bianca in chiaror bianco,

Ella attendeva il mio risveglio e venne
Incontro a me. Quando si mosse, un puro
Effluvio mi blandí quasi di penne
Invisibili, e a me parve che il duro

Senso mi s' ammollisse in quel lavacro
Etereo, sprigionando una sostanza
Fulgida e leve che tendesse al sacro
Ricetto della sua ultima stanza.

Hai tu sofferto assai? (La sua loquela
Era pispiglio d' acque in mezzo i fiori.)
A miglior lido omai drizza la vela,
O torturato cuor su tutt' i cuori!

L' artiglio onde fu già tua carne oppressa
Scotesti omai: risorgi nel mattino.
Questo supremo affanno è la promessa
Con cui ti racconsola il tuo destino.

O tu che credi, va: né teco muoia
La tua speranza: canta alte parole,
E altrui l' anima tua versi la gioia,
Come trillo d' allodola nel sole.

LVIII.

" SPECVLVM SAPIENTIAE „

O Elodiana, nelle tue pupille
Il dono della gioia arde, chimera
Vestita di mirabili faville;

E come l' usta mietitrice a sera
Le membra immerge nella fredda fonte
E di sé si ricrea monda e leggera,

Cosí, detersa delle vili impronte
Alla polla del tuo lucido riso,
Sorge l' anima mia con ali pronte,

E tu la guidi al tuo sereno eliso,
Che per l' inesplorate acque del sogno
Da questa terra fumida è diviso.

Ivi mi fissi tu, senza bisogno
Di muover voce, lampeggiando, e io
Intendo il tuo rimbrotto, e mi vergogno

Amaramente del fastidio mio
Pe' fratelli piú umili, e del cuore
A prodigarsi altrui spesso restio.

Palpita il firmamento d' un bagliore
Dïamantino, e per lo sterminato
Silenzio, come fiammeggianti prore,

Varcano gli astri. Quale angelicato
Spirito mi disserra al fine il senso
Dell' Enigma notturno nel beato

Sguardo, onde tu mi parli e onde io penso?
Come son fatto degno ora ch' io scerna
L' arcana verità del cielo immenso?

La vita è santa. Nella vece alterna
Della battaglia il giusto, ben che oppresso,
Ha un oscuro sollievo dell' eterna

Parola a cui volle obbedire; e anch' esso
Il reo nell' ombra intenta affigurando
Le mani consapevoli, perplesso,

Torna con disperata invidia a quando
Tale non era, e un lungo ululo muto
Scrolla il suo cuore opaco e miserando.

Ciascuno, donde ch' egli sia venuto
Nella selva dell' odio e del terrore,
Compie un destino che gli fu taciuto:

Va, cade, sorge, e seco ha il suo dolore:
Scioglie i protervi spiriti nel pianto,
E ascende verso le fatali aurore.

Solo il dolore trae dal nostro franto
Essere la virtú sostanzïale
Che vi dorme ansïosa dello schianto.

Solo il dolore sa la spiritale
Bellezza delle cose umili e pure:
Solo il dolore è schermo contro il male.

E quando fuori omai di queste dure
Fosse, il redento pellegrin saluti
La pia città dell' anime future,

In van le Furie dietro i rovi acuti
Gli latrano, e la Mòira imperïosa
Lo fissa con bianchi occhi sconosciuti.

La vita s' aprirà nuova, operosa,
Pacificata. Nascimento e morte,
Ch' or vaneggiano innanzi l' angosciosa

Ragione come due lugubri porte
D' ombra (s' accende su l' entrar dell' una
La breve face dell' umana sorte,

E spegnesi all' uscir dell' altra) alcuna
Paura non incuteranno. Quanti
Errori il nostro tardo senso aduna

Dilegueran, quasi fallaci incanti.
Proprio sarà degl' intelletti il vero,
Come fulgore in tersi dïamanti.

A chi tu allora schiuderai l' altèro
Sacrario de' tuoi sguardi, Elodiana,
Ove profondo trema ogni mistero?

Creatura di luce, e non piú vana
Forma di dubitante estasi, andrai
Sola, felice, in quell' èra lontana,

E immemore di me, che pur t' amai
Umilmente, con triste frenesia,
Né in terra forse ti vedrò già mai.

Ma sublime conforto al men mi sia
Ch' io ti conobbi, e all' anima fanciulla
Ricomponesti tu con mano pia

Il sogno che brillò su la sua culla.

CONGEDO

LIX.

CONGEDO

Sommersa in fondo alla silente baia
L' antica città del mistero
Dorme: una lista di scarlatto raia
Il lembo del chiuso emisfero.

È la prima alba. Scivola una vela
Dal greto nell' acqua con lunga
Ombra d' azzurro: il mergo alto s' inciela
La luce aspettando che giunga.

Repente un coro di campane fioco
Da' magici gorghi s' effonde:
Si spazia in voci arcane a poco a poco
Sul sonno sonoro dell' onde;

Si dondola nell' aria, or grave or lene,
Ambiguo, interrotto d' oblio,
Quasi tardo rammarico d' un bene
A cui plora in vano il desio;

Stormeggia, invito languido a fedeli
Che forse non odono ancora,
Fuor da un remoto pelago di geli
Drizzanti la pallida prora;

E al fine si ritrae nella gelosa
Custodia del tacito flutto,
Come la grande Poesia pensosa
Nel cuore infinito del tutto.

NOTE

NOTE

Pag. 145. - LA CUBA. È un palazzo di delizia fatto edificare in Palermo, fuori le porte, da re Guglielmo II circa il 1180. L'arca di porfido, che custodisce la salma dell'imperatore Federigo II, si trova nella cattedrale di Palermo.

Pag. 147. - LA REGINA BIANCA. Uno storico accurato di quel periodo di lotta fra i baroni siciliani e Bianca, vicaria di re Martino in Sicilia, cosí narra l'avvenimento a cui si riferiscon questi versi: « Non erano ignote a Bianca coteste mal approdate trattative, [del suo matrimonio con Nicolò Peralta pronipote di Federigo II l'aragonese], ché anzi le vagheggiava; e lo stesso Bernardo Cabrera già ne aveva certezza, talché l'accusava egli per mezzo di Nantone Rigau al parlamento spagnuolo convocato in Barcellona. E a tutto questo principalmente è da ascrivere l'inopinata marcia di lui da Alcamo verso la capitale in traccia della contesa regina. Egli veniva di notte e con gran copia di gente d'armi; e fu il rumore e lo strepito del suo ingresso che prevenne, dentro lo Steri, alla regina la presenza di lui in Palermo. Il perché potè essa insieme alle donzelle, quasi nude, fuggire al lido, ed a tempo, su la galea comandata da Raimondo de Turrillis, prendere il largo del mare ». G. BECCARIA, *La Regina Bianca in Sicilia*, Palermo, 1887, pp. 34-35.

Pag. 149. - CHIARAMONTE. Il fatto è ricordato anche da LUIGI NATOLI in un suo bel discorso, *Signori d' altri tempi*: « Ultimo della stirpe Andrea, succeduto a Manfredi nella signoria, suggellò col sacrificio della vita il libro della sua gente. Nel balenar dell' antica virtú Palermo e Chiaramonte si ritrovarono congiunti, come settant' anni innanzi, nella difesa della libertà e della nazionalità. Ma i fati non eran piú quelli: non valse ostinato resistere né rinnovati eroismi: Andrea Chiaramonte e la sola città che, in quel cadere di secolo, mirò al passato, stretti dalla fame per il lungo e vigilante assedio, furon dal fatale abbandono di tutti obbligati a cadere. Martino entrò in Palermo da conquistatore; obliando i patti della resa, vi sparse le calunnie, vi seminò la zizzania; poi improvvisamente fece arrestare Andrea Chiaramonte, la moglie, i figli, i famigliari. Paura e bieca gelosia gli suggerirono nuovo delitto: accusò il conte di Modica di fellonia e, per senso di raffinata ferocia, ne affidò il giudizio a quel Salimbeni Marchese, che Andrea aveva sovvenuto e a sue spese tenuto allo studio di Bologna. E fu sentenza di morte per lui e per Antonio delle Favare suo segretario. Su la piazza Marina, dinanzi al palazzo de' suoi padri, che ancor vibrava della grandezza de' suoi signori, fu rizzato l' infame palco ».

Pag. 150. - LA TESSITRICE. Nell' officine contigue al Palazzo reale di Palermo, sotto i re normanni, erano addette alla lavorazione delle stoffe di seta fanciulle di Soria, che non potevan né uscire, né ricevere, né favellar con alcuno. Va forse riportato a quel tempo uno strambotto del Magliabech. cl. VII, 1040, già lì ridotto in toscano dal siciliano antico:

Allegrezze se ne andò alle damigelle
Càe tessono la seta di Soria:
Non ànno chi rempia le cannelle:
O Dio, com buono discepolo saria!
Allor gli emperia tanto buone e belle,
Ch' alla maestra buono gli pareria.

Pag. 155. - IL BARONE D'ASTURI. Assai popolare è in Sicilia un poemetto, *La Baronessa di Carini*, ove si narra la tragica morte di Caterina, figliuola a don Vincenzo La Grua e Talamanca, la quale fu uccisa dal padre per punizione della tresca di lei con Vincenzo Vernagallo, barone d'Asturi. Costui, poco dopo l'orribile caso, si sarebbe fatto frate in Ispagna. Su che, vegga chi vuole *La Baronessa di Carini* di S. SALOMONE MARINO, Palermo, 1873, e la prefazione di G. PITRÈ alla seconda edizione dei *Canti popolari siciliani*, Palermo, 1891.

Pag. 159 - I PRIGIONIERI DI CASTEL DEL MONTE. « Chi va da Andria alle Murgie, che sono come la Sila delle Puglie, vede, a un'ora di cammino, disegnarsi verso il mare, quasi piramide, una verde collina, tutta nuda di alberi e in vetta solo solo un castello ». È il celebre Castel del Monte. « I piccoli prigioni [i figliuoli di Manfredi, re di Sicilia] furono chiusi nelle stanzucce delle torri di Castel del Monte, quando Enrico aveva solo quattro anni e Federico e Enzo erano a mala pena divezzati dal poppare. Avessero almeno potuto godere le carezze della mamma! ma la mamma, la bella e giovine Elena, fu subito tolta dal fianco dei figliuoli e, nel fiore dell'età, mandata nel castello di Nocera, a morirvi nel 1271 ».

— *Nella nobile Zisa.* È un altro palazzo di delizia fatto edificare in Palermo, fuori le mura, da Guglielmo I e da Guglielmo II. Un'iscrizione araba, in lettere d'oro, ricorre su l'arco della sala di mezzo e dice, tradotta, cosí:

Quante volte vorrai, tu vedrai la piú bella dimora
Del piú magnifico tra i reami della terra e del mare.
. . . .
Questo è il paradiso terrestre che s'apre davanti i tuoi sguardi;
Questo è il Mosta 'izz e questo l'Aziz.

Pag. 228 - IL ROSIGNOLO DI SAN FERMO. « Nel 1859, narra, con altri, Giovanni Mestica, [Garibaldi] precorreva fra i colli

e i laghi lombardi, di vittoria in vittoria, co' suoi Cacciatori delle Alpi, l'esercito italiano e francese. Una notte, trovandosi a fronte dodicimila soldati austriaci, guidati dal generale Urban, egli, che n'avea solo un migliaio, si arrestò d'un tratto al soave canto d'un usignuolo. Indarno i suoi lo chiamano per tre volte, avvertendolo dell'appressar del nemico; il generale rimane fisso ed attento.... né si riscuote, né si smuove, se non quando i vicini colpi della moschetteria nemica ebbero messo in fuga il gentil cantore notturno ».

Pag. 371 - CANTI SINFONIALI. Circa la metrica di questi canti, cominciati a comporre quando in Italia non era anco venuta di moda quell'elegante imitazione del verso sbagliato ch'è il verso libero (d'importazione francese, si capisce: sempre originali, noi italiani!), mi piace qui riferir le parole con cui accompagnavo i primi saggi consegnati alla luce nel *Fanfulla della Domenica*, 6 luglio 1890:

Symphonialis est anima.

« L'autore de' versi che seguono, e di altri che a mano a mano ci verrà pubblicando, ha inteso fare un esperimento di metrica, che consiste nel domandare al verso non soltanto l'onda numerosa, ma anche un effetto propriamente rappresentativo ed estetico.

Ora come ora, nella nostra poesia, il verso ha raramente valore in sé; anzi è quasi sempre un esercizio piú o meno laborioso di pazienza, senz'alcuna considerazione della cosa rappresentata nel corso delle sue sillabe. Un poeta costringe i propri pensieri, anche i piú diversi tra loro, in settenari o in endecasillabi, in terzetti o in sonetti, senza lasciar punto al metro un'azione sua propria per l'accrescimento dell'effetto sensibile; di modo che quel poeta può bensí temere l'accusa d'improprietà e d'inopportunità nella scelta de' materiali stilistici, de' passaggi, degli scorci, degli aggettivi, ma non in quella de' metri.

Il verso oggi, dunque, si riduce a un vano artificio, non intendendosi, se il verso è una musica, come la stessa musica possa

adattarsi a sentimenti anche opposti; come in un sonetto possa comodamente adagiarsi la descrizione d'una campagna dormente e il galoppo d'un cavallo, o in una stessa strofe di settenari la solitudine d'un deserto di neve e il fragore e la fiamma d'un vulcano in eruzione, e in un largo giro d'endecasillabi sciolti, il mattino festante e la notte solenne, l'amore e la morte, ogni affetto e ogni visione.

Si potrà opporre che, ciò non ostante, i grandi maestri dell'arte hanno saputo ottenere effetti stupendi anche dalla funzione d'un verso e di una strofe variamente atteggiati nel corso d'un lungo poema: la *Divina Commedia* è tutta di terzine endecasillabe. Vero. Ma innanzi tutto la stessa arte meravigliosa adoperata da Dante per procurare infinite combinazioni di suoni allo stesso verso, dimostra come il divino poeta intendesse già di dare al verso quel suo particolare valore d'armonia rappresentativa, che ora noi vorremmo ricavare piú intensamente da altre conbinazioni; poi non fu mai detto che, se il genio di Cesare potè compire imprese meravigliose solo co' pochi mezzi che la guerra a que' tempi gli concedeva, non debba esser permesso a un modesto capitano moderno l'esperimento di mezzi tattici non prima usati dal vincitore delle Gallie.

Dopo queste e altre considerazioni, alcuni artefici di versi sono stati tentati da un'ambizione; se troppo ardita, i buoni intenditori vedranno: quella di secondare, col verso armonioso e, per misura, giacitura, accenti e combinazioni di rime, mutabile, ogni variazione, anche la più fuggitiva, del concetto e del sentimento; lasciando qualche volta da parte quel mezzo logoro dell' antica poesia, ch'è il ricorso prestabilito delle strofi eguali e delle rime eguali ne' tradizionali generi di poesia.

Cosí che, per codesti artefici, ogni poesia verrebbe a essere una sola melopea senza strofi; composta di versi d'ogni misura, a seconda del movimento determinato dalla forma della sensazione, della meditazione, dell'espressione affettiva; fusa per modo da evitare le asprezze e le viziose combinazioni de' versi, secondo il migliore uso della nostra poesia, troppo discordi. Tutto sarebbe tolto alla tirannia delle regole capricciose e irragionevoli, perché non fondate su alcuna ragione estetica; e tutto in vece sarebbe lasciato al gusto, all'abilità, al genio

dell'artista; il quale avrebbe agio di tentare, come sur un ricco e sonoro strumento, le piú varie, le piú sottili, le piú potenti, le piú originali combinazioni di metri, per conferire, anche col suono, anche, per cosí dire, col sommesso richiamo del numero, efficacia piena alla rappresentazione poetica.

Allora la parola sarebbe il canto semplice e alato, il motivo lirico, della melopea; il volgimento ritmico ne sarebbe l'interpretazione orchestrale. E, ricavato dalla musica senza fine varia e potente de' versi italiani tutto il profitto che veramente se ne può ricavare, ogni poesia sarebbe anche propriamente una sinfonia. Di qui il titolo di *Canti sinfoniali* dato, con una bella parola della latinità argentea, a questi esperimenti.

I quali non son da confondere, per quanto modesti, con altri esperimenti anteriori di metrica nuova o rinnovata; né debbon parere esempi di ciò che, ne' trattati di rettorica, si chiama *armonia imitativa*. L'*armonia imitativa* dei trattati è la giacitura speciale d'un qualche verso corrispondente alla forma esterna della cosa rappresentata: in vece, nella poesia sinfoniale non qualche verso, ma tutt'i versi, hanno da rappresentare, con la scelta, l'accozzamento e l'andamento delle parole sorde e rimate, non soltanto la forma esterna, ma l'armonia interiore, affettiva e fantastica, del soggetto in ogni sua parte. D'altro canto certa maniera di ritmi arbitrari e non soggetti a alcuna regola di prosodia, quali furono adoperati in America e di recente anche in Francia, non hanno che vedere con la poesia sinfoniale; i cui versi son tutti scrupolosamente prosodici, ma combinati in un periodo ritmico, per modo da dare la continua illusione d'una melodia vaga e continua che accompagni e rilevi il senso delle cose rappresentate.

Del rimanente, chi non è persuaso delle nostre ragioni, seguiterà a far delle strofi come se ne son sempre fatte: tanto in questa « terra de' fiori, de' suoni e de' carmi » alla poesia non bada piú alcuno; e, fuor che nell'ingenua esaltazione di certi critici ormai passati di moda, la poesia, dalle persone savie e prudenti, è sempre giudicata a quel modo che il poema dell'Ariosto dal cardinal d'Este. Parimente si vorrebbe, che questa ricerca d'una poesia musicale o sin-

foniale che dir si voglia, non fosse presa per un atto di ribellione alla grande tradizione dell'arte italiana. Prima di tutto, a cercar bene, casi di poesia sinfoniale si troverebbero anche piú secoli a dietro: poi, rimangon sempre certi generi di poesia a' quali la pura strofe classica servirà sempre meglio che il complesso periodo ritmico; in fine, tentando nuove combinazioni di metri e di rime, noi non facciamo altro in somma che usare d'un diritto parso inoppugnabile agli antichi poeti creatori del sonetto, della terzina, dell'ottava, del verso sciolto e della selva o canzone libera: né piú, né meno.

INDICE

LE OCCIDENTALI (1880-1896)

BREVIARIO D' AMORE

SECONDO BREVIARIO D'AMORE

SOTTO GLI ARANCI

LE VOCI IGNOTE

EROICA

GL' INNI

LE CONSOLATRICI (1896-1910)

CANTI SINFONIALI

LA DEMENTE

I DESTINI

LE DUE ANIME

LA DONNA DEL SOGNO